URANIA

1658

CHARLES STROSS

PROGETTO JENNIFER

prima parte

€ 6,50 (in Italia)

eBook

URANIA

1658

CHARLES STROSS

PROGETTO JENNIFER

prima parte

€ 6,50 (in Italia)

eBook

Il libro

PROGETTO JENNIFER Bob Howard è un esperto informatico e un agente sul campo della Lavanderia, la sezione dei servizi segreti di Sua Maestà che si occupa di minacce occulte. Ellis Billington, un miliardario che ha fatto fortuna vendendo software con estensioni magiche, vuole recuperare dalle profondità dell'oceano un'arma appartenuta a un'antichissima civiltà, che potrebbe spazzare via gli esseri umani senza alcun problema. La Lavanderia incarica l'agente segreto dell'occulto di impedirglielo.

All'interno, il racconto "Eutanasia robotica" di Beppe Roncari.

L'autore

CHARLES STROSS È uno dei più seguiti scrittori inglesi di science fiction. Nato nel 1964, Stross è diventato famoso con romanzi come *Accelerando* (*id.*, 2005), *Universo distorto* (*Missile Gap*, 2007), *Arresto di sistema* (*Halting State*, 2007). I romanzi del ciclo di Bob Howard sono fanta-horror d'ispirazione lovecraftiana con un tocco alla James Bond.

Charles Stross

PROGETTO JENNIFER

Prima parte

Traduzione di Marcello Jatosti

MONDADORI

PROGETTO JENNIFER

prima parte

Per Andrew, Lorna e James

Prologo
Jennifer

25 agosto 1975

30° N, 165° O

Gli uomini delle squadre “A” e “B” se ne stanno con le mani in mano da cinque settimane, sperduti in mezzo al nulla. Non sono soli: c’è l’equipaggio della nave, dal capitano fino all’ultimo sguattero di cucina, e gli agenti della CIA. Ma gli altri, almeno, hanno qualcosa da fare. L’equipaggio ha una nave da governare: un mastodonte di proporzioni smisurate, 66.000 tonnellate di stazza, per i sondaggi minerari nelle profondità oceaniche, costato quattrocento milioni di dollari e sette anni di cantiere. Gli uomini della CIA tengono costantemente d’occhio il peschereccio russo che scarroccia lento all’orizzonte. Quanto ai texani addetti alle trivelle, negli ultimi giorni hanno sgobbato senza sosta sulla piattaforma stabilizzata, montando un tubo d’acciaio da 18 metri dopo l’altro in cima all’asta di perforazione, per poi calarli nelle profondità dell’oceano Pacifico. Ma le squadre “A” e “B” se ne sono rimaste ferme per settimane con nient’altro da fare che oliare e ispezionare il macchinario enorme che galleggia nel *moon pool*, la grande vasca nel cuore della nave, per poi girarsi i pollici nervosamente per ottanta ore, mentre l’asta della trivella scende negli abissi tenebrosi.

E ora che Clementine è quasi sull’obiettivo, c’è una tempesta in arrivo.

«Tempo di merda» mugugna Milgram.

«Ehi, modera il linguaggio.» Duke è un bacchettone. «Quanto può mettersi male?»

Milgram sbandiera il suo foglio, l'ultimo grafico emesso dall'ufficio meteorologico situato sul ponte C, dove Stan e Gilmer se ne stanno chini sulla luce verdastra degli schermi radar e sui telex provenienti da San Diego. «Prevedono mare forza 9 entro le prossime quarantott'ore, con un 60 per cento di probabilità, e in via di aumento. Non possiamo reggerla, Duke. Oltre forza 6, le turbine non ci terranno più in posizione. Perderemo l'asta.»

Il pivello, Steve, si avvicina. «Qualcuno ha già avvisato la Città dei Fantasmi?» Gli emissari di Langley se ne stanno rintanati in un carrozzone installato sul ponte E, con un portello inespugnabile degno di un caveau. Tutti lo chiamano "la Città dei Fantasmi".

«Nah.» Duke non sembra troppo preoccupato. «*In primis*, non è ancora successo. E *in secundis*, siamo ad appena quaranta braccia dal livello zero.» Schiocca le dita, rivolto alle teste incuriosite che si sono girate dalle postazioni video: «Diamoci da fare, ragazzi! Siamo qui per lavorare!».

Clementine – l'enorme draga sommergibile agganciata all'estremità dell'asta di perforazione – pesa all'incirca tremila tonnellate ed è lunga più di sessanta metri. È una gigantesca benna d'acciaio, dipinta di grigio per resistere agli effetti corrosivi di chilometri di acqua salata. Da lontano, sembra una specie di aragosta scheletrica, per via dei cinque arti d'acciaio che si estendono da ciascun lato. O forse somiglia di più a una gigantesca tagliola, calata nella gelida immobilità dello scrigno di Davy Jones, per strappare tutto lo strappabile dal fondale oceanico.

Duke dirige le operazioni dal suo trono al centro della sala di controllo. Una parete è occupata dalle strumentazioni, quella opposta è costituita da una lunga serie di finestre che affacciano sul *moon pool*, nel cuore della nave. Da una porta su un lato della parete a vetrate si accede a una passerella a maglie d'acciaio sospesa quindici metri al di sopra della vasca.

Nella sala di controllo, il rumore degli stabilizzatori idraulici non è così assordante; c'è un forte gemito meccanico e la vibrazione che si sente sotto le suole degli scarponi, ma il frastuono sfonda-cervello è ridotto a un livello sopportabile. La torre di trivellazione, sopra le loro

teste, va calando la serie infinita di tubi al centro della vasca a un ritmo costante di 18 metri al minuto, giorno dopo giorno. Steve cerca di non guardare i tubi dalla vetrata, perché hanno un effetto ipnotico: ormai sono infinite ore che scorrono giù, sempre più in profondità, negli abissi, portando la benna verso il fondo dell'oceano.

Benché sia molto più grande della draga che le pende sotto la chiglia, in fondo a quasi cinque chilometri di asta d'acciaio, la nave è completamente in balia di Clementine. Cinque chilometri di tubi costituiscono un pendolo formidabile, e mentre l'asta affonda lentamente tra le correnti abissali dell'oceano, la nave deve manovrare di continuo per mantenersi a perpendicolo sulla benna, lottando contro onde di due metri. Le cupole esotiche che svettano sul ponte di coperta captano i segnali dei satelliti TRANSIT della Marina, per ritrasmetterli al Sistema Automatico di Posizionamento che controlla i propulsori di poppa e di prua e i compensatori del moto ondoso su cui poggia la trivella. Come un cigno, la nave sembra immobile in superficie, ma sotto la linea di galleggiamento l'attività è frenetica. Ogni cosa – l'intero investimento da quattrocento milioni, i dieci anni di operazioni segrete della Compagnia – dipende da ciò che accadrà nelle prossime ore. Quando sarà raggiunto il fondale.

Steve torna a concentrarsi sul suo monitor. È un altro prodigio della tecnologia. La nave è munita di videocamere e riflettori, tubi a vuoto progettati per funzionare nelle profondità abissali. Ma la sua videocamera fa i capricci, e gli scrosci statici invadono lo schermo a ondate ripetute: la pressione, tonnellate per centimetro quadrato, sta danneggiando i cavi impermeabili su cui viaggiano corrente e segnale. «Che cazzo» bofonchia. «Non riusciremo mai a localizzarlo… se…»

Lascia la frase a metà. Norm, il buontempone alla postazione accanto, si è alzato e indica qualcosa sul suo schermo. Un grido si leva dall'altro lato della sala. Allora Steve fissa lo schermo e tra le scariche statiche distingue una sagoma rettilinea. «La miseria…»

L'impianto di comunicazione della nave gracchia sopra le loro teste: «Squadra Clementine. K-129 su schermi due e cinque, distanza circa quindici metri, rilevamento due due cinque. Prepararsi ad attivare propulsori di precisione».

È ufficiale: hanno trovato quello che cercavano.

L'atmosfera nella Città dei Fantasmi è tesa, ma trionfale. «Ci siamo» annuncia Cooper. Fa un sorrisetto al britannico dal viso affilato, con il vestito stropicciato, che sta fumando una Camel senza filtro in aperta trasgressione delle norme antincendio di bordo. «Ce l'abbiamo fatta!»

«Vedremo» borbotta l'inglese. Schiaccia il mozzicone e scuote il capo. «Arrivarci è solo metà dell'impresa.»

Irritato, Murph gli lancia un'occhiataccia. «Ma che problemi hai?» chiede.

«State andando a stuzzicare una cosa che si trova al di sotto dei mille metri di profondità, in aperta violazione dell'Articolo IV» replica il britannico. «Io sono qui come osservatore neutrale, in conformità al Punto Due…»

«Fanculo tu e la tua neutralità, ti rode soltanto perché voialtri non avete le palle di difendere i vostri diritti di deroga…»

Cooper si interpone fra i due, prima che si rimettano a sprizzare scintille. «Calma. Murph, perché non senti di nuovo la plancia per sapere se i rossi hanno dato qualche segno di interesse? Quando si accorgeranno che abbiamo smesso di calare l'asta di perforazione, mangeranno la foglia. James…» Cooper esita. Fa una piccola smorfia. Il nomignolo scelto dall'inglese è fin troppo scontato e quasi offensivo, per un uomo della Compagnia. Cooper si chiede, non per la prima volta, *ma perché cazzo si fa chiamare così?* «Facciamoci un giro al *moon pool* e vediamo cos'hanno trovato.»

«Benissimo.» L'inglese si alza, dispiegandosi come una specie d'insetto stecco dentro al suo vestito grigio troppo largo. Un fremito gli corre per la guancia, ma l'espressione rimane imperturbabile. «Dopo di te.»

Escono dall'ufficio e Cooper richiude la porta dietro di sé. La nave trivella *Hughes* sarà anche enorme – più grande di una portaerei d'assalto dei Marines, quasi quanto una corazzata classe *Iowa* – ma corridoi e passaggi sono un angusto dedalo grigio, disseminato di tubi e condotti riconoscibili in base ai colori e opportunamente collocati all'altezza ideale per graffiarsi gli stinchi o sbatterci la testa. La nave non è soggetta ai rollii, ma oscilla in modo inquietante, mantenuta

solidamente in posizione dai propulsori SKS (una tecnologia d'avanguardia responsabile di una buona fetta dei costi complessivi di cantiere). In fondo a sei rampe di scale trovano un altro corridoio e una paratia stagna; Cooper vede il portello aperto da cui si accede alla passerella sospesa quindici metri sopra al *moon pool*. Come sempre, la vista lo lascia senza fiato. La vasca è lunga più di sessanta metri, uno specchio immobile d'acqua nera circondato dalle torri e dalle gru necessarie per la manutenzione della nave. I giganteschi piedi d'attracco sono estesi completamente al di sotto della linea di galleggiamento, alle due estremità della vasca. L'asta di perforazione trapassa il cuore dell'ampio vano, come una nera lancia d'acciaio ancorata al fondo dell'oceano. I sistemi automatici di azionamento e manovra dell'asta sono ridotti al silenzio, il frastuono assordante dell'impianto di perforazione è cessato, ora che la benna ha raggiunto l'obiettivo. Presto, se tutto andrà bene, la torre di trivellazione sopra di loro comincerà a ritrarre l'asta, le centinaia di segmenti di tubo verranno laboriosamente smontate e accatastate sul ponte della nave, finché Clementine – ovvero la "draga mineraria" HMB-1 – affiorerà alla superficie della vasca con un turbinio di acqua gelida, con agganciato sotto il suo tesoro. Ma per ora, il *moon pool* è un'oasi di pace, la superficie appena smossa da piccole increspature oleose.

In contrasto con la vista fuori dalle finestre, la sala di controllo brulica di attività, e nessuno bada a Cooper e all'agente inglese, quando si intrufolano nella sala per sbirciare i monitor da dietro una spalla del responsabile per le operazioni. «Dieci a sinistra, sei avanti» vocia qualcuno. «Sembra un portello» dice qualcun altro. Strani contorni grigi si delineano sullo schermo. «Datemi un po' più di luce su quell'affare…»

Per un tratto, nessuno apre bocca. «Brutt'affare» commenta infine uno degli ingegneri, un tipo asciutto e robusto del New Mexico che a quanto ricorda vagamente Cooper si chiama Norm. Sul grande schermo centrale si vede una superficie piatta che emerge dal fango grigio del fondale. C'è un'apertura rettangolare con i bordi arrotondati – un portello? – e si vede qualcosa di bianco che spunta da un cilindro adagiato su di essa. Il cilindro sembra una manica. Di

colpo, Cooper capisce cos’ha sotto gli occhi: un portello aperto nella torretta di un sottomarino, con i resti scheletriti di un marinaio imprigionato mezzo dentro e mezzo fuori.

«Probabilmente quei poveracci hanno cercato scampo a nuoto, quando si sono resi conto che il comparto siluri era allagato» osserva una voce dal fondo della sala. Cooper si volta. È Davis, che riesce a sembrare un ufficiale della Marina anche se indossa abiti borghesi. «Dev’essere così che si è salvato lo scafo pressurizzato: il portello di fuga era già aperto e il vascello completamente allagato prima di raggiungere la profondità di collasso.»

Cooper rabbrividisce, guardando lo schermo. *Fleba il fenicio, morto da due settimane*, rimugina, spremendosi le meningi per ricordare il seguito della poesia.

«D’accordo, e invece i danni causati dall’impatto?» È Duke che parla, col tipico tono asettico e professionale. «Devo sapere se possiamo farcela.»

L’attività riparte. Le inquadrature delle telecamere oscillano vertiginosamente, riprendendo tutta la lunghezza del sottomarino classe *Hotel*. A questa profondità, l’acqua è quasi limpida, e i riflettori della draga illuminano il relitto senza pietà, dal portello aperto nella torretta al grande squarcio nel fianco del comparto siluri. Il sommergibile è adagiato sul fianco, come se riposasse, e ci sono pochi danni evidenti per l’occhio inesperto di Cooper. C’è un portello più grande spalancato di fronte alla torretta. «Cos’è quello?» chiede, indicandolo.

Il pivello, Steve, segue il suo dito. «Sembra che il tubo lanciamissili numero due sia aperto» risponde. Il sottomarino classe *Hotel* è un *baby-boomer*, dotato di missili balistici; un esemplare della prima era, a propulsione diesel-elettrica. Portava soltanto due missili nucleari, e doveva risalire alla superficie per lanciarli. «Speriamo che non si siano capovolti mentre affondavano: se hanno perso l’uccellino, può essere andato a finire chissà dove.»

«Chissà dove…» Cooper sbatte le palpebre.

«Forza, prepariamoci all’aggancio!» esorta Duke, che evidentemente ha concluso la sua stima della situazione. «C’è

maltempo in arrivo, quindi sbrighiamoci a tirarlo su!»

Nella mezz'ora successiva, la sala si trasforma in una sorta di bolgia controllata, con ingegneri e addetti alle operazioni subacquee chini sulle consolle e intenti a confabulare nei microfoni. Nessuno ha mai compiuto una simile impresa prima d'ora: portare in posizione una benna da tremila tonnellate sopra a un sottomarino affondato cinque chilometri sotto la superficie, con una tempesta in arrivo. A Mosca, i controllori dei marinai sul peschereccio spia sovietico che incrocia all'orizzonte staranno pensando che la ciurma si è di nuovo ubriacata con l'antigelo, a sentire le loro storie di fantasmagoriche tecnologie capitaliste venute a impossessarsi del loro sottomarino affondato.

La tensione in sala controllo sta aumentando. Cooper osserva da sopra la spalla di Steve, mentre il ragazzo manovra il suo joystick e dà prova di capacità insospettate nell'orientare le videocamere sulle enormi ganasce meccaniche della benna, per consentire agli operatori di estenderle e posizionarle vicino allo scafo. Finalmente arriva il momento. «Pronti a immettere aria nei cilindri pressurizzati» annuncia Duke. «Pronti… *ora*.»

Dai dieci cilindri pressurizzati innestati alla benna si sprigionano scie di bolle argentee: i pistoni scivolano in posizione, spinti da una colonna di acqua marina alta cinque chilometri, facendo così stringere i morsetti giganteschi attorno allo scafo del sottomarino. Affondando nel fango, alzano un nuvolone grigio che per un tratto oscura ogni cosa. Gli indicatori ruotano lentamente, indicando la posizione delle ganasce. «Pari da due a sei e dispari da uno a sette, in posizione. Nove e otto solo parziali, niente sul dieci.»

Il clima è elettrico. Sette ganasce hanno agganciato saldamente lo scafo del sommergibile, altre due hanno una presa più lenta e una sembra avere fallito l'aggancio. Duke guarda Cooper. «A te la decisione.»

«Ce la fate a sollevarlo?» chiede Cooper.

«Penso di sì.» La faccia di Duke è scura. «Lo sapremo solo quando l'avremo estratto dal fango.»

«Sentiamo cosa dicono da sopra» propone Cooper, e Duke annuisce. Il capitano può dare un "sì" o un "no" definitivo: è la sua

nave che ci va di mezzo, se prendono la decisione sbagliata.

Cinque minuti dopo arriva la risposta. «Procedete» ordina il comandante, in un tono che non lascia spazio a discussioni. «È per questo che siamo qui.» Si trova in plancia perché il maltempo imminente e la vicinanza di altre navi – è appena spuntato un secondo peschereccio russo – richiedono la sua presenza, ma l'urgenza è più che evidente dalla sua voce.

«Bene, avete sentito il capitano.»

Cinque minuti più tardi una leggera vibrazione agita la superficie del *moon pool*. Clementine ha scaricato la zavorra, spargendo un migliaio di tonnellate di graniglia di piombo sul fondale marino attorno al sommergibile. Per qualche tempo, le telecamere non mostrano altro che una grigia foschia. Poi, l'asta di perforazione visibile dalle finestre della sala di controllo comincia a muoversi, a salire lentamente, centimetro dopo centimetro. «Propulsori al massimo» ordina Duke. L'asta comincia a ritrarsi sempre più rapidamente, grondando acqua, mentre risale dalle profondità gelide. «Datemi un rapporto sugli estensimetri.»

Le spie degli estensimetri sulle ganasce gigantesche sono tutte verdi: ogni braccio sta sostenendo quasi cinquecento tonnellate di sottomarino, senza contare l'acqua che contiene. Da fuori della sala, giunge un assordante gemito meccanico, insieme a una sensazione di sprofondamento, e la vibrazione che Cooper avverte sotto le suole delle sue scarpe Oxford è cresciuta in maniera allarmante; gli addetti alla trivella dell'*Explorer* stanno spingendo i macchinari al massimo, ora che il peso della benna è più che raddoppiato. La nave, appesantita di cinquemila tonnellate nello spazio di pochi secondi, pesca più a fondo nelle acque del Pacifico. «Contento, adesso?» chiede Cooper, voltandosi per indirizzare un sorriso sornione al britannico. Il quale sembra in attesa di qualcosa, mentre scruta attentamente un monitor.

«Allora?»

«Bisognerà aspettare un po'» risponde l'inglese dal viso affilato.

«Un po'…?»

«Per scoprire se l'avete fatta franca o meno.»

«Ma cosa ti sei fumato, amico? Certo che l'abbiamo fatta franca!» Murphy si è materializzato dai ponti superiori come un fantasma bostoniano di origini irlandesi, e sta sfogando tutto il suo astio ancestrale sul britannico (che è abbastanza inglese per subire i suoi patriottici rancori, e oltretutto è un funzionario del governo). «Guarda! Il sottomarino! La benna sommergibile! Viene su a quasi due metri al minuto! E subito dopo la pubblicità, c'è il film delle undici!» Il tono è acido. «Cosa ti credi che possano fare i rossi per fermarci, scatenare la Terza guerra mondiale? Non sanno manco cosa stiamo combinando quaggiù… Non sanno nemmeno il punto esatto dov'è affondato il loro sottomarino, in un raggio di duecento miglia!»

«Non sono i rossi che mi preoccupano» replica l'inglese. Lancia un'occhiata a Cooper. «E tu che dici?»

Cooper scuote la testa con riluttanza. «Penso sempre che ce la faremo. Il sommergibile è intatto, non è danneggiato, e siamo riusciti a pescarlo…»

«Oh, cazzo» sbotta Steve.

Indica lo schermo centrale, nel gruppo di monitor di navigazione della benna che inquadrano il fondale marino, una vasta distesa grigiobruna smossa dai lenti mulinelli nebbiosi causati dallo scarico della zavorra e dal sollevamento del sottomarino. Ormai avrebbe dovuto essersi sedimentata di nuovo in morbide dune fangose. Ma c'è qualcosa che si muove là sotto, che si agita contro la corrente a una velocità innaturale.

Cooper fissa lo schermo. «E quello cos'è?»

«Mi permetti di ricordarti l'Articolo Quattro del Trattato?» chiede l'inglese. «È vietato installare strutture permanenti o temporanee oltre una profondità di un chilometro sotto il livello del mare, pena la cessazione del trattato. È vietato rimuovere strutture dal fondale marino, pena come sopra. Stiamo commettendo una violazione. Dal punto di vista legale, possono fare quello che vogliono.»

«Ma stiamo solo raccogliendo la spazzatura…»

«Loro potrebbero non vederla così.»

Sottili fronde, di una sfumatura di grigio più scura, si stanno levando dalla foschia fangosa non lontano dal punto dove giaceva il K-129. Le

fronde si agitano e ondeggiano come alghe giganti, ma sono più fitte e più persistenti. Fanno pensare alla proboscide cieca di un elefante che esplori l'interno di una scatola rompicapo. C'è qualcosa di inquietante nel modo in cui fuoriescono da fessure nel fondale, in cui salgono a scatti pulsanti, come fossero più liquide che solide.

«Maledizione» impreca Cooper a bassa voce. Si batte il pugno nel palmo sinistro. «Maledizione!»

«Manteniamo la calma» lo riprende Duke. «Barry, quanto possiamo accelerare il recupero? Steve, vedi se riesci a misurare quegli affari. Vorrei stabilirne la velocità di ascesa.»

Barry scuote la testa con vigore. «La piattaforma di trivellazione non può fare di più, capo. Fuori siamo già a forza quattro, e stiamo portando su un peso eccessivo. Forse possiamo arrivare a tre metri al minuto, ma se tentiamo di spingerci oltre, rischiamo di spezzare l'asta e perdere Clementine.»

Cooper rabbrividisce. Se l'asta di perforazione dovesse spezzarsi, la benna risalirebbe comunque alla superficie, ma potrebbe riaffiorare chissà dove. Per esempio, proprio sotto alla chiglia della nave, che non è costruita per reggere all'impatto di quattromila tonnellate di metallo lanciate su dagli abissi a venti nodi di velocità.

«Non possiamo rischiare» decide Duke. «Continuate al ritmo attuale.»

Per l'ora successiva, osservano in silenzio la draga che risale verso la superficie, reggendo saldamente nelle ganasce il suo prezioso carico, ancora intatto.

Le fronde erranti s'innalzano dal fondale, estendendosi verso l'obiettivo della telecamera inferiore sotto gli sguardi ansiosi di ingegneri e spie. La benna è già 120 metri sopra il fondale marino, ma invece di ridursi a un piatto deserto fangoso, la piana abissale si è trasformata in una foresta di rabbiosi tentacoli pronti a ghermire. Si allungano rapidamente, protendendosi verso il sottomarino sottratto.

«Tenete duro» ordina Duke. «Dannazione, ho detto di tener duro!»

La nave sussulta e la vibrazione sul ponte è cresciuta fino a un rombo che fa battere i denti, con uno stridore di metallo sotto sforzo. L'aria, nella sala di controllo, puzza di petrolio surriscaldato. Sul

ponte della trivella, gli operai tranciano bulloni e gettano i segmenti di tubo da diciotto metri sul mucchio, senza perdere tempo a sistemarli: è un segno di disperazione, perché gli spezzoni d'asta sono realizzati in una lega speciale e costano sessantamila dollari l'uno. Stanno ripescando su l'asta di perforazione quasi al doppio della velocità con cui l'avevano calata, e il *moon pool* ribolle di schiuma, sotto una cascata costante d'acqua che gronda dai tubi gelati per riversarsi sulla superficie della vasca. Ma nessuno sa dire se riusciranno a riportare a galla la benna prima che i tentacoli arrivino ad afferrarla.

«La Clausola Quattro» dice il britannico, teso.

«Bastardi.» Cooper fissa con rabbia lo schermo. «È nostro.»

«A quanto pare, loro non sono d'accordo. Vuoi provare a discuterci?»

«Con un paio di bombe di profondità…» Cooper osserva rammaricato l'asta di perforazione.

«Saremmo fottuti, ragazzo mio» replica l'altro con asprezza. «Non credere che non ci abbiamo pensato. Ci sono abbastanza idrati di metano in quel fango per eruttare la madre di tutte le bolle di gas sotto alla nostra chiglia e risucchiarci giù come un moscerino in bocca a un rospo.»

«Lo so.» Cooper scuote il capo. *Dopo tutta questa fatica!* È scandaloso, un insulto ai sensi, come vedere una navicella spaziale esplodere sulla rampa di lancio. «Quei dannati bastardi.» Si batte di nuovo il pugno nel palmo. «Ormai era nostro!»

«Abbiamo fatto accordi con loro prima d'ora e hanno funzionato abbastanza bene. Il banco delle Streghe, la zona neutra di Dunwich. Potevate rivolgervi a noi.» L'agente inglese incrocia nervosamente le braccia. «Potevate chiedere al vostro ufficio per l'Intelligence navale. E invece no, dovevate per forza fare i creativi.»

«Col cazzo. Ci avreste detto semplicemente di lasciar perdere. Così…»

«Così imparerete da voi la lezione.»

«Col cazzo.»

La benna era a meno di un chilometro dalla superficie del mare e

continuava a salire quando i tentacoli, finalmente, la raggiunsero.

Il resto, come si suol dire, è storia.

1
Ramona Random

Se lavori abbastanza a lungo per la Lavanderia, finisci per fare il callo agli insulti meschini, agli accertamenti contabili in duplice copia, al caffè disgustoso della mensa, e all'interminabile, inevitabile burocrazia. Il tuo senso estetico si offusca e non vedi più la pittura verde scrostata dei muri e i divisori di stoffa beige vomito tra i cubicoli degli uffici. Ma gli affronti più macroscopici non mancano mai di stupirti, e sono quelli che possono costarti la vita.

Ormai sono circa cinque anni che lavoro per la Lavanderia, e periodicamente il mio cinismo mi rende apatico e menefreghista, sicuro di avere già visto tutto. Di solito, quello è il segnale che aspettano per scaricarmi addosso qualcosa di degradante, umiliante o pericoloso… se non tutte e tre le cose insieme.

«Dovrei guidare che *cosa*?» chiedo con voce stridula alla donna dietro il banco dell'autonoleggio.

«Signore, la prenotazione effettuata dalla sua ditta lo dice qui *und* qui…» È una bruna alta, snella, servizievole, e molto tedesca, con quei suoi modi da maestrina che ti spingono istintivamente a controllare se non hai la patta aperta. «La… ehm… Smart a due posti. Con il… il *kompressor*. È un'auto perfettamente adeguata. A meno che non voglia pagare la differenza per un modello superiore.»

Modello superiore. Per esempio, una Mercedes S190, per… oh… circa duecento euro al giorno. Non avrei un attimo di esitazione… se non fosse a mio carico.

«Come ci arrivo a Darmstadt da qui?» chiedo, cercando di salvare la situazione. «Possibilmente vivo?» (Al diavolo i servizi. Al diavolo le compagnie aeree economiche che non volano mai dove vuoi andare tu. Al diavolo il clima. Al diavolo le riunioni di coordinamento in

Germania. Al diavolo la politica del massimo risparmio.)

Lei mi minaccia di nuovo con la sua dentatura perfetta. «Se fosse per me, prenderei l'Intercity. Ma il suo biglietto…» lo indica tutta zelante «non è rimborsabile. Ora può gentilmente voltarsi verso la videocamera per la biometrica?»

Quindici minuti più tardi, sono rannicchiato al volante di una due posti che sembra un giocattolino uscito dalla scatola dei cornflakes. La Smart è incredibilmente graziosa e compatta, fa circa 30 km con un litro, ed è la seconda auto ideale per i giretti in città; ma io non sto facendo giretti in città. Sto sfrecciando a qualcosa come centocinquanta chilometri l'ora sull'*Autobahn*, mentre qualche burlone mi sta bersagliando alle spalle con un cannone che spara Porsche e Mercedes. Nel frattempo, mi tocca guidare un arnese che ha la manovrabilità di un passeggino a turbocompressione. Ho acceso le luci antinebbia nel vano tentativo di dissuadere gli altri automobilisti dal trasformarmi in un ornamento da cofano, ma lo spostamento d'aria ogni volta che l'ennesimo panzer manageriale mi sorpassa minaccia di cappottarmi con una bella giravolta. E tutto questo senza contare i camionisti pazzoidi serbi, impazziti di gioia nel trovarsi su un'autostrada che non è stata bersagliata dalle bombe a grappolo e poi riasfaltata con un appalto al ribasso.

Tra un momento e l'altro di terrore agghiacciante, passo il tempo imprecando tra i denti. È tutta colpa di Angleton. È lui che mi ha spedito a questa stupida riunione del comitato di coordinamento, quindi è a lui che tocca la quota maggiore di improperi. Alle sue origini ipotetiche e decisamente mitologiche seguono in ordine decrescente il tempo schifoso, lo stupido programma di addestramento di Mo, e tutto il resto che mi viene in mente per sfogarmi. Così tengo occupato quell'angolino del mio cervello che non è concentrato sulla sopravvivenza immediata… Ed è un angolino davvero minuscolo, perché quando sei condannato a guidare una Smart su un'autostrada dove tutti gli altri viaggiano a una velocità calcolabile in Mach, tendi a essere molto vigile.

C'è un alleggerimento inatteso del traffico a circa due terzi della strada verso Darmstadt, e allora commetto l'errore di tirare un sospiro

di sollievo. La tregua dura poco. Un momento sto guidando su una strada apparentemente deserta, sballottato da un lato all'altro dalle sospensioni da auto urbana della Smart, con il motore da lavastoviglie che ulula come un disperato sotto il mio deretano, quello dopo il cruscotto davanti a me s'illumina a giorno.

Mi contorco spasmodicamente, drizzando la testa con tale foga che per poco non ammacco il tettuccio di plastica sottile. Dietro di me, si spalancano gli occhi degli inferi: due fari accecanti come le luci di atterraggio di un 747 fuori rotta. Chiunque sia, sta premendo sui freni così forte che staranno praticamente fumando. Si sente un ruggito, poi un'Audi coupé rossa, bassa e sportiva, mi affianca e supera quasi sfiorandomi, con al volante una femmina bionda che mi indirizza dei gestacci. O almeno, credo sia bionda e femmina. È piuttosto difficile dirlo, perché intorno a me è tutto grigio, il cuore sta cercando di schizzarmi fuori dalla gabbia toracica, e io sto lottando freneticamente con il volante per evitare che questa specie di pattino a rotelle si ribalti. Una frazione di secondo più tardi è sparita, rientrando nella corsia per il traffico lento di fronte a me per spegnere i postbruciatori. Giuro che vedo sprigionarsi scintille rosse dai due enormi tubi di scappamento, mentre la tipa svanisce in lontananza, portandosi via una decina dei miei anni di vita.

«Pezzo di stronza imbecille!» strillo, battendo i pugni sul volante finché la Smart vacilla in maniera allarmante. Con il cuore in gola, sollevo un minimo il piede dall'acceleratore per ridurre la velocità ad appena 140 o giù di lì. «Stronza di una Barbie-Audi, maledetta la mousse al cioccolato che ti ritrovi al posto del cervello…»

Vedo un segnale che indica DARMSTADT 20 KM proprio mentre qualcosa, forse un caccia *Starfighter* della Luftwaffe in volo radente, passa come una freccia alla mia sinistra. Dieci interminabili minuti più tardi, arrivo allo svincolo per Darmstadt, preso in mezzo tra due TIR, con il fondoschiena immerso in un bagno di sudore freddo e tutti i capelli ritti in testa. La prossima volta, decido, prendo il treno e fanculo le spese.

Darmstadt è una di quelle città tedesche che, dopo essere stata ridisegnata dai bombardieri alleati, ristrutturata dall'Armata Rossa e

ricostruita dal piano Marshall, dimostra alla perfezione che (a) certe volte una guerra è meglio perderla che vincerla, e (b) alcuni dei più efferati crimini contro l'umanità vengono commessi dagli studenti di architettura. Oggi, quel che resta dell'austerità cementizia degli anni Cinquanta ha assunto un'aria più rustica e una patina ammuffita. Gli eccessi peggiori del Neobrutalismo degli anni Sessanta sono stati rimpiazzati da vetro e acciaio dipinto in colori sgargianti, edifici che fanno a pugni con ciò che resta del vecchio pan di zenzero renano. Potrebbe essere la Città Qualunque d'Europa, più moderna e meno decrepita della sua equivalente americana, ma in qualche modo riesce ad avere un'aria riservata e modesta. L'unico lusso concessomi dai servizi è un navigatore satellitare di bordo (onde evitare che sprechi tempo prezioso per la Lavanderia perdendomi per strada), così appena esco dall'autodromo per piloti suicidi vado avanti a guidare col pilota automatico, tutto sudato e stravolto dal sollievo animalesco di essere ancora vivo. E alla fine mi ritrovo nel parcheggio di un albergo tra una Toyota e un'Audi TT rosso fiammante.

«Oh, cazzo.» Mi rimetto a pestare sul volante, più per la rabbia che per la paura, ora che non sono in pericolo di vita imminente. Do una sbirciata: e sì, è lo stesso modello d'auto, e lo stesso colore. Non posso essere sicuro che sia proprio la stessa (la mia nemesi andava talmente sparata che non sono riuscito a leggerne la targa per via dell'effetto Doppler), ma non mi azzarderei a scommettere il contrario: il mondo è piccolo. Scuoto la testa e mi spremo fuori dalla Smart, recupero il bagaglio e mi dirigo alla reception.

Se hai visto un albergo internazionale li hai visti tutti. Il romanticismo del viaggio tende a sbiadire rapidamente, dopo la prima volta che ti ritrovi arenato in un aeroporto con la valigia piena di mutande sporche, due ore dopo che l'ultimo treno è partito. Altrettanto dicasi per il lusso di un albergo a cinque stelle, quando sei alla quarta riunione mensile oltreoceano. Mi registro nel modo più rapido e indolore possibile (assistito da un'altra di quelle tremende tedesche tanto servizievoli, anche se questa è un po' più scarsa in inglese), quindi mi proietto al sesto piano del Ramada-Treff Page Hotel. Dopo una caccia per il dedalo infinito e un po' claustrofobico di

corridoi e aria condizionata, trovo finalmente la mia camera.

Mollo la sacca da viaggio, agguanto la trousse da toilette e un cambio di vestiti, e mi rifugio in bagno per sciacquarmi di dosso il tanfo del terrore. Allo specchio, la mia immagine riflessa mi strizza l'occhio e mi fa notare un nuovo capello bianco, finché non la minaccio con un tubetto di dentifricio. Ho appena ventott'anni: sono troppo giovane per morire e troppo vecchio per correre in macchina.

Me la prendo con Angleton. È tutta colpa sua. Mi ha messo su questa strada due giorni esatti dopo che il comitato ha approvato la mia promozione a SSO (agente di sicurezza navale), che è praticamente il grado più basso con qualche responsabilità amministrativa. "Bob" mi ha detto, rivolgendomi un sorriso paurosamente benevolo, "credo sia ora che tu esca un po' più spesso dagli uffici. Che tu veda il mondo, prenda la mano con gli aspetti più concreti del mestiere, cose così. Quindi, per cominciare, puoi sostituire Andy Newstrom in qualche riunione di coordinamento a bassa priorità. Che ne dici?"

"Fantastico" gli ho risposto, entusiasta. "Da dove inizio?"

Insomma, lo so, dovrei prendermela con me stesso, ma Angleton è un bersaglio più comodo: è molto difficile dirgli di no, ma soprattutto è a 1300 chilometri da qui. Mi viene più facile maledire lui che prendermi a calci in testa.

Rientrato in camera da letto, estraggo dal bagaglio il mio tablet PC, attacco la spina dell'alimentatore e il cavo per la banda larga, aggiro il portale a pagamento dell'hotel e lancio la connessione VPN con l'ufficio. Quindi scarico una protezione attiva e la lascio funzionare come salvaschermo. Si configura come un bizzarro schema geometrico che si trasforma continuamente e cambia ciclicamente colore fino a diventare uno stereo-isogramma capace di bruciarti le retine. A guardarlo solo per un istante non si corre alcun rischio, ma se un intruso lo fissa troppo a lungo, si ritrova con il cervello fulminato. Lo copro con un paio di boxer sudaticci prima di uscire, in caso si presentasse qualcuno del servizio in camera. Quando si tratta di rilevare eventuali intrusioni, incollare un capello nello stipite è una strategia ampiamente sorpassata.

Scendo al banco della reception, e chiedo se ci sono messaggi.

«Lettera per Herr Howard? Firmare qui, prego.» Noto in un angolo l'inevitabile chiosco Starbucks e mi ci avvio a passo lento, mentre esamino la busta. È di un tipo di carta costosa color crema, spessa e pesante, e guardandola da vicino vedo che è intessuta di sottili fili d'oro. L'indirizzo è in caratteri corsivi, impresso con una stampante laser, il che tende a svalutare l'effetto lussuoso. La apro con il mio cyber-coltellino svizzero mentre aspetto che i baristi turchi oberati di lavoro vengano a servirmi. Il biglietto all'interno è altrettanto pesante, ma scritto a mano.

> Bob,
>
> vediamoci al Laguna Bar alle 18 o, se fai più tardi, appena arrivi.
>
> Ramona.

«Uhm» borbotto. *E chi cazzo…?*

Sono qui per partecipare alla riunione di coordinamento mensile con le nostre agenzie partner europee. Si terrà sotto gli auspici del Quadro Intergovernativo Congiunto UE sulle Incursioni Cosmologiche, che è regolato dalle normative per la Difesa Comune previste dal Trattato di Nizza. (Se non avete mai sentito parlare di questo particolare trattato, è perché viene tenuto segreto di comune accordo, per non scatenare il panico di massa.) Ma nonostante la segretezza, si tratta di un evento parecchio noioso: siamo qui per scambiarci pettegolezzi da ufficio sui campi di interesse comune e su quanto è accaduto di recente, per aggiornarci a vicenda sulle nuove misure procedurali e le scartoffie da compilare per ottenere informazioni utili dalle rispettive segreterie, nonché per scambiarci cortesie generiche. Quando manca solo un decennio alla congiunzione omega – il periodo di massimo rischio per Nightmare Blue, quando le stelle si allineeranno nel modo propizio –, in Europa siamo tutti impegnati a oliare gli ingranaggi del nostro apparato difensivo occulto. Dopotutto, nessuno vuole che il proprio vicino abbia la peggio durante un attacco di verdi, farfuglianti divoratori di cervelli: il valore degli immobili tende a deprezzarsi. Dopo l'incontro, sono tenuto a stilare il verbale e informarne Angleton, Boris, Rutherford e

tutti gli altri nella mia catena di comando, per poi inoltrare il resoconto agli altri dipartimenti. *Sic transit gloria spiae.*

Comunque sia, mi aspettavo di ricevere uno scadenzario e le indicazioni per raggiungere una sala riunioni, non un invito al bar da una misteriosa Ramona. Mi spremo le meningi: *Chi conosco che si chiama Ramona? Non c'era una canzone…? Joey Ramone… No.* Ripiego la busta e me la infilo nella tasca posteriore. *Sembra uno pseudonimo da spammer di porno*. Abbandono la coda alla caffetteria che avanza a passo di lumaca giusto in tempo per irritare il tizio coi baffoni dietro il banco. *Dove cavolo è questo Laguna Bar*?

Vedo una serie di aree in penombra separate da vetri raggruppate attorno all'atrio di fronte al banco della reception. Sono i soliti esercizi che inzeppano gli alberghi, ristoranti carissimi, negozi aperti 24 ore su 24 che vendono qualsiasi cosa ti sia dimenticato di mettere in valigia ieri mattina alle sett'albe. Perlustro la zona finché avvisto l'insegna LAGUNA in minuscoli caratteri gotici dorati affissa accanto a un'entrata semibuia, nel chiaro intento di confondere gli ignari.

Sbircio oltre il divisorio. È un bar, lussuosamente arredato in stile retrò anni Settanta, con abbondanza di lucidi marmi italiani e mobili cromati pseudo-Bauhaus. A quest'ora della sera è quasi vuoto (ma forse c'entra anche il fatto che una birra costa sei euro). Guardo l'ora sul telefono: le sei e un quarto. *Accidenti*. Mi dirigo verso il bancone, guardandomi attorno nella remota speranza che la misteriosa Ramona abbia un cartello con scritto: SONO RAMONA – A TUA DISPOSIZIONE. E tanti saluti alle sottigliezze della professione spionistica.

«*Ein Weissbier, bitte*» ordino, sfruttando circa il 60 per cento del mio vocabolario tedesco totale.

«Subito, amico.» Il barista si volta per prendere una bottiglia.

«Sono Ramona» mi sussurra all'orecchio sinistro una voce femminile con un vago accento della East Coast. «Non girarti.» E qualcosa di duro mi affonda nella schiena.

«È l'antenna del tuo cellulare, oppure ti sto antipatico?» Probabilmente è un cellulare, ma faccio comunque come mi dice: in questo tipo di situazione non è il caso di correre rischi.

«Chiudi il becco, spiritosone.» Una mano esile mi si insinua con

discrezione sotto al braccio sinistro per tastarmi il petto. Il barista ci sta mettendo un'eternità per trovare quella bottiglia. «Ehi, cos'è questa *Scheisse*?»

«Hai trovato la fondina ascellare? Attenta, lì dentro ci tengo il ricevitore GPS Bluetooth. E anche gli auricolari antirumore dell'iPod… Ehi, fa' piano, costano un botto! E ci sono anche le batterie di ricambio per il palmare e…»

Ramona molla il mio giubbotto multitasche e un momento dopo l'oggetto duro si stacca dalla mia schiena. Il barista si volta, sorridente, con un bicchiere dalla forma strana e una bottiglia dall'etichetta tipicamente tedesca in ogni mano. «Questa può andare, capo? È un'ottima Weizenbock…»

«Bob!» cinguetta Ramona, scansandosi di lato, così finalmente posso vederla. «Per me, un dry gin tonic, con ghiaccio e niente limone» ordina al barista con un sorriso radioso come l'alba sulle alpi svizzere. La guardo di sottecchi e cerco di non restare a bocca aperta.

Siamo in pieno territorio top model… O forse è la controfigura di Uma Thurman. È alta quasi cinque centimetri più di me, bionda, e ha degli zigomi che farebbero morire d'invidia Mo. Anche il resto non è affatto male. Ha il tipo di fisico che molte modelle si sognerebbero – se davvero non è quello che fa per guadagnarsi da vivere quando non pianta una pistola nella schiena dei funzionari pubblici – e quale che sia l'etichetta sul suo vestito di seta senza spalline, probabilmente costa più di quanto io guadagni in un anno, senza nemmeno contare i gioielli che le pendono addosso a ondate scintillanti. Quelli come me non si trovano spesso a contatto ravvicinato con la perfezione fisica autentica, ed è uno spettacolo da ammirare con meraviglia e soggezione… per poi filarsela alla svelta, prima che ti ipnotizzi come un serpente che fissa negli occhi una bestiolina pelosa e commestibile.

È splendida ma letale, e adesso ha insinuato l'esile manina nella borsetta nera di pelle autentica; a giudicare dalla tensione quasi impercettibile agli angoli degli occhi, sono pronto a scommettere un bel gruzzolo che sta impugnando una piccola automatica con il calcio di madreperla, appena fuori vista.

Una delle mie protezioni mi addenta il dorso del polso, e allora

capisco cosa mi è preso: è un glamour. Provo una fitta improvvisa di nostalgia per Mo, che perlomeno viene dal mio stesso pianeta, anche se si accanisce a studiare il violino a tutte le ore del giorno.

«Ma pensa che caso incontrarti qui, mio caro!» soggiunge Ramona, quasi di sfuggita.

«Davvero inaspettato» convengo, scostandomi di lato per prendere bicchiere e bottiglia. Il barista, abbagliato dal sorriso di lei, sta già allungando la mano a un bicchierino da liquore. Azzardo un sorriso sperimentale. Ramona mi ricorda una mia certa ex ragazza (d'accordo, mi ricorda Mhari, lo ammetto; non storcete la bocca e andate avanti), acchitata favolosamente e pronta a ghermire la preda. Abituandomi all'impatto del suo magico glamour, comincio ad avere la sensazione inquietante di averla già vista. «È tua l'Audi rossa nel parcheggio?»

Lei mi riversa addosso tutta la potenza del suo sorriso. «E se anche fosse?»

Glu glu… tin tin… Cubetti di ghiaccio tuffati nel gin. «Fanno sedici euro, amico.»

«Li metta sul conto della mia stanza» replico automaticamente. Gli allungo la scheda. «Se anche fosse, per poco non mi facevi secco, sulla A45.»

«Per poco…» Per un momento, sembra sconcertata. Poi ancora più sconcertata. «Eri tu, su quella scatoletta ridicola?»

«Se il mio ufficio scucisse i quattrini per un'Audi TT, la guiderei volentieri anch'io.» Provo una punta di soddisfazione maliziosa dinanzi al suo visibile turbamento. «Ma per chi mi hai preso? E tu chi sei, e cosa vuoi?»

Il barista si sposta all'altro estremo del banco, sorridendo beato, ancora sotto l'influsso dell'incantesimo. Strizzo gli occhi, guardandola, per scacciare le distorsioni tipo emicrania che mi offuscano la vista. *Starà usando un glamour come minimo di terzo livello*, mi dico, e rabbrividisco. La mia protezione non è abbastanza potente per bypassarlo, permettendomi di vederla per quello che è veramente, ma se non altro so che mi sta ingannando.

«Sono Ramona Random. Ma chiamami pure Ramona.» Beve un sorso di gin tonic, poi mi scruta lungo la linea obliqua del naso con

quei suoi occhi di una limpidezza spaventosa, come un'aristocratica Eloi che osservi un miserevole Morlock mezzo cieco, risalito chissà come alla superficie. Bevo un sorsetto preliminare della mia birra, in attesa che continui. «Hai voglia di scopare con me?»

La birra mi schizza dalle narici. «Vuoi scherzare?!»

È una replica più delicata che *piuttosto vado a letto con un anaconda*, e suona meno patetica di *la mia ragazza mi ucciderebbe*, ma nel momento stesso in cui la pronuncio so che è una reazione di pancia, e autentica: *cosa c'è sotto quel sortilegio?* Di certo, nulla che mi augurerei di ritrovarmi nel letto.

«Bene» dice Ramona, e chiude con molta fermezza la porta a quel genere di speculazioni, con mio notevole sollievo. Annuisce, e una ciocca di capelli color paglia le cela per un momento il viso. «Tutti gli uomini con cui sono andata a letto sono morti meno di ventiquattr'ore dopo.» Sarà per via della mia espressione, perché un istante dopo aggiunge, sulla difensiva: «È solo una coincidenza! Non li ho mica uccisi io. Be', quasi nessuno, almeno».

Mi accorgo che sto cercando di nascondermi dietro al bicchiere di birra, e mi raddrizzo con uno sforzo di volontà. «Lieto di saperlo» commento, un po' troppo precipitosamente.

«Te l'ho chiesto solo perché noi due dovremo lavorare insieme. E sarebbe piuttosto problematico se andassimo a letto e tu ci lasciassi le penne, perché poi non potremmo più farlo.»

«Ah, davvero? Interessante. E tu cosa pensi che io faccia, esattamente?»

Lei posa il bicchiere e sfila la mano dalla borsetta. È l'ennesimo déjà-vu: invece di una pistola, ne estrae un Palm Pilot vecchio di tre anni. È una tecnologia superata, e mi godo uno sprazzo momentaneo di compiacimento al pensiero che sono più avanti di lei almeno in un settore importante. Lei alza il coperchio protettivo e guarda lo schermo. «Penso che lavori per i servizi centrali della Lavanderia» risponde con oggettività. «Ufficialmente, sei un consulente scientifico di grado superiore presso il dipartimento Logistica Interna. Sei incaricato di rappresentare il tuo dipartimento in vari comitati congiunti e di indicare le priorità nelle acquisizioni di tecnologie

informatiche. Ma in realtà lavori per Angleton, giusto? Quindi, devono avere visto in te qualcosa…» con uno sguardo che si fa improvvisamente cinico, inquadra i miei jeans, la maglietta un po' lisa e il giubbotto da pescatore pieno di giocattolini da nerd «… che a me sfugge.»

Cerco di non avvilirmi troppo vistosamente. *D'accordo, è una manipolatrice*. Il che rende tutto più semplice… e più difficile, per altri versi. Mando giù un sorso di birra, stavolta senza rigurgiti. «Allora perché non mi dici chi sei tu?»

«Te l'ho detto. Sono Ramona e non verrò a letto con te.»

«Bene, Ramona-e-non-verrò-a-letto-con-te. Ma che cosa sei? Voglio dire, sei umana? Non riesco a capirlo, per via di quel glamour che ti avvolge, e questo genere di cose mi rende nervoso.»

Gli occhi di zaffiro mi scrutano. «Continua a sforzarti di indovinare, scimmiotto.»

Oh, per carità… «D'accordo, volevo dire: per chi lavori?»

«Per la Camera nera. E uso sempre questo corpo, quando sono in servizio. Abbiamo un codice d'abbigliamento, sai com'è.»

La Camera nera? Mi si stringe lo stomaco. Mi sono già trovato a tu per tu con quella gente, quasi agli inizi della mia carriera professionale, e da tutto quello che ho appreso in seguito posso dire di aver avuto un gran culo se ne sono uscito vivo. «Chi sei venuta a uccidere?»

Lei accenna una smorfia di disgusto. «Sono qui per collaborare *con* te. Non mi hanno mandata a uccidere nessuno.»

Stiamo di nuovo girando in tondo. «Benissimo. Sei pronta a collaborare con me, ma non vuoi venire a letto con me in caso ci lasciassi le penne, per via della Maledizione della Mummia e via discorrendo. Sei attrezzata per fare colpo su qualche povero scemo, che non sono io, e sembri sapere esattamente chi sono. Perché non lasci perdere le cretinate e mi spieghi cosa sei venuta a fare qui, perché diavolo sei così nervosa, e cosa sta succedendo?»

«Davvero non lo sai?» Mi guarda con tanto d'occhi. «Mi avevano detto che eri stato informato.»

«Informato?» Sostengo il suo sguardo. «Vorrai scherzare! Sono qui

per una riunione di coordinamento, non per un gioco di ruolo dal vivo.»

«Uhm.» Resta un momento interdetta. «Tu *sei davvero* qui per partecipare alla prossima seduta del comitato di coordinamento sulle incursioni cosmologiche, giusto?»

Annuisco, quasi impercettibilmente. Di solito, i Controllori non ti chiedono che cosa *non* hai detto, ma sono più interessati a sapere quello che *hai* detto, e a chi. [a] «Non figuri nelle mie note informative.»

«Capisco.» Ramona annuisce, pensierosa, poi si rilassa un minimo. «Insomma, devono aver combinato il classico casino. Come dicevo, mi hanno detto che dovevamo collaborare a un'attività congiunta, a partire da questa riunione. Tra parentesi, sono una delegata accreditata per partecipare a questa sessione.»

«Tu…» Mi mordo la lingua, cercando di immaginarmela in una sala riunioni del comitato che deve affrontare un ordine del giorno di settantasei pagine. «Sei… che *cosa*?»

«Ho lo status di osservatrice. Domani ti mostrerò la mia protezione» aggiunge. (Il che chiude il discorso: le protezioni vengono assegnate solo a chi di noi è distaccato al comitato congiunto.) «Tu puoi mostrarmi la tua. Sono certa che nel frattempo ti informeranno di tutto… perché dopo avremo un sacco di altre cose di cui discutere.»

«Ma di preciso…» deglutisco «quale sarebbe l'oggetto della nostra collaborazione?»

Lei mi sorride. «Il baccarat.» Finisce il suo gin tonic e si alza con un fruscio di seta. «Ci vediamo più tardi, Robert. A stasera…»

Ordino un'altra birra per calmare i nervi scossi e vado a rintanarmi su un divano carnivoro di pelle in fondo alla sala. Quando sono sicuro che il barista non mi stia guardando, tiro fuori il mio Treo, avvio un programma altamente specializzato, e compongo il numero di un interno all'ufficio di Londra. Dopo quattro squilli, scatta la casella vocale. «Capo? Ho il mal di testa. È spuntata un'agente della Camera nera che si chiama Ramona. Sostiene che dovremmo collaborare. Cosa diavolo sta succedendo? Ho bisogno di saperlo.» Riattacco senza perdere tempo ad attendere una replica. Angleton sarà in ufficio

attorno alle sei, ora di Londra, e allora avrò la risposta che voglio. Esalo un sospiro, attirandomi un'occhiataccia da una coppia di scambisti vestiti troppo eleganti, al tavolo accanto. Devono pensare che sto abbassando il tono del locale. Mi piomba addosso un senso di solitudine acuta. *Cosa ci faccio, qui?*

La risposta superficiale è che sono qui per conto della Lavanderia. Ovvero i servizi centrali della Lavanderia, per chiunque vada a suonare il campanello o chiami il centralino per fare pubblicità telefonica, anche se la nostra sede non è più negli uffici sopra alla lavanderia cinese di Soho già dalla fine della Seconda guerra mondiale. La Lavanderia ha un'ottima memoria. Se lavoro per loro è perché mi hanno offerto la scelta fra quello… o non lavorare mai più per nessuno. Con il cento per cento del senno di poi, non posso biasimarli. Certa gente non puoi proprio lasciarla fuori dalla tenda, altrimenti finisce che ci piscia dentro. E quand'ero poco più che un ventenne ingenuo e sicuro di sé, lasciarmi circolare senza controllo era come abbandonare una mezza tonnellata di nitroglicerina incustodita. Oggigiorno, sono un demonologo informatico bene addestrato, quella specie di esperto in occultismo che riesce effettivamente a evocare gli spiriti dagli abissi insondati… o perlomeno da qualsiasi angolo del nostro multiforme Calabi-Yau locale in cui si annidano, ululando e delirando forsennatamente. E a questo punto avermi tra i piedi è molto meno rischioso; se non altro, so quali precauzioni prendere e quali norme di sicurezza rispettare: consideratemi un bunker pieno di bombe intelligenti.

Gran parte del lavoro in Lavanderia consiste nel compilare tediosi moduli burocratici e passare scartoffie. Circa tre anni fa, mi sono stufato e ho chiesto di essere assegnato al servizio attivo. Un errore di cui da allora non ho mai smesso di pentirmi, perché l'attività tende a comportare situazioni tipo essere buttato giù dal letto alle quattro del mattino per andare a contare le mucche in cemento a Milton Keynes. Il che è molto meno divertente di quanto possa sembrare, specie se finisci per farti sparare addosso e per dover compilare una quantità di moduli ancora più complicati e presentarti alle udienze del comitato dei Revisori (dei quali meno si parla e meglio è).

D’altro canto, se non fossi passato al servizio attivo, non avrei mai conosciuto Mo, ovvero la dottoressa Dominique O’Brien – anche se detesta il nome Dominique – e da questa distanza riesco a malapena a immaginarmi cosa sarebbe la vita senza di lei. O piuttosto, senza l’idea di lei. Ultimamente, è stata via per mesi di fila per questo o quel corso d’addestramento, impegnata in attività supersegrete sulle quali non può dirmi nulla. Quest’ultimo corso la tiene reclusa nella struttura protetta del Villaggio di Dunwich ormai da quattro settimane, e due settimane prima di *quello* ero fuori io per la scorsa riunione del coordinamento, e in tutta onestà mi manca di brutto. L’ho accennato a Pinky, settimana scorsa al pub, e lui ha sbuffato e mi ha accusato di comportarmi come se fossimo già sposati. Mi sa che ha ragione: non sono abituato ad avere una persona meravigliosa e sana di mente nella mia vita, e forse mi ci sono attaccato un po’ troppo. Forse dovrei parlarne con Mo, ma quello del matrimonio è un tema un po’ spinoso e non mi sento tanto di sollevarlo. La sua precedente esperienza coniugale non è stata felice.

Sono più o meno a metà della birra e sto pensando di chiamare Mo – se ha già finito di lavorare, potremmo farci due chiacchiere –, quando mi squilla il telefono. Guardo il display e mi raggelo: è Angleton. Attivo il cono di silenzio e rispondo: «Qui Bob».

«Bob.» La voce di Angleton è fredda e sottile come carta, e la compressione dati inflitta dalla rete telefonica e il tunnel di sicurezza vi aggiungono un’eco distorta. «Ho sentito il messaggio. Questa Ramona, vorrei che me la descrivessi.»

«Non posso. Aveva addosso un glamour, come minimo di livello tre… Per poco non ci perdevo la vista. Ma lei sa chi sono e cosa sono venuto a fare qui.»

«D’accordo, Bob, è quello che mi aspettavo. Ora ti spiego cosa devi fare.» Angleton fa una pausa. Io mi lecco le labbra improvvisamente aride. «Adesso finisci il tuo drink e ti avvii verso la tua camera. Ma invece di entrarci, prosegui per il corridoio fino alla stanza successiva, un numero più su. La tua squadra di supporto dovrebbe già essersi installata lì. Quando sarai nella suite sicura, loro ti daranno tutte le

istruzioni. Per il momento, non entrare nella tua camera. Hai capito bene?»

«Credo di sì.» Annuisco. «Mi avete preparato un lavoretto a sorpresa. È giusto?»

«Sì» risponde Angleton, e mette giù.

Poso la birra, mi alzo e mi guardo attorno. Pensavo di essere qui per una riunione di routine del comitato, ma tutt'a un tratto mi scopro in mezzo alle sabbie mobili, in territorio probabilmente ostile. Gli scambisti attempati mi lanciano un'occhiata incurante, ma le mie protezioni non vibrano: i due non sono altro che quello che sembrano. *Meglio. Filatevene dritto a letto, senza la cena e senza passare dal via…* Scuoto la testa e mi avvio.

Per raggiungere gli ascensori dal bar occorre attraversare uno spazio ricoperto da moquette e dominato da due file di balconate; normalmente, non ci farei nemmeno caso, ma dopo la sorpresina di Angleton ho un formicolio alla nuca, e mentre lo attraverso stringo nervosamente il Treo e il mio braccialetto portafortuna. Non c'è molta gente in circolazione, a parte la coda di viaggiatori d'affari stanchi che attendono di registrarsi al banco della reception, così raggiungo gli ascensori senza avvertire l'odore di violette o il solletichio premonitore che solitamente prefigurano una situazione letale. Premo il pulsante di salita dell'ascensore più vicino e le porticine si spalancano per accogliermi.

C'è una teoria secondo cui tutte le catene di alberghi farebbero parte di un complotto per convincere i viaggiatori internazionali che esiste un solo e unico hotel sul pianeta, e che è preciso identico a quello della loro città d'origine. Personalmente, non ci credo: mi pare ben più plausibile l'idea che anziché essere andato effettivamente da qualche parte, in realtà sono stato sequestrato da alieni che mi hanno riempito di narcotici fino al midollo, per poi impiantarmi ricordi fasulli di controlli di sicurezza umilianti e ore di viaggio noiose, e sbattermi in una lussuosa cella imbottita a smaltire il colpo. È senz'altro una spiegazione altrettanto valida per quel senso di disorientamento e di malessere che patisco in posti del genere; oltretutto, gli alieni malefici sono più facili a digerirsi dell'idea che la

gente *voglia davvero* vivere così.

Gli ascensori fanno parte integrante dell'esperienza "sequestro alieno". Il pavimento lucido in finto marmo e il soffitto a specchi con illuminazione indiretta mi paiono studiati appositamente per generare un senso ipnotico di sicurezza nei sequestrati, perciò mi do un pizzico per costringermi a restare vigile. L'ascensore sta appena prendendo velocità verso l'alto, quando il mio telefono vibra. Guardo lo schermo, leggo il messaggio d'allerta e mi getto a terra.

La cabina sussulta, salendo verso il sesto piano. Il nodo allo stomaco mi si allenta: *stiamo rallentando!* Il rilevatore d'entropia collegato all'antenna del cellulare fa balenare sullo schermo una macabra icona d'allarme rossa. Devono esserci casini davvero grossi, di sopra, e più ci avviciniamo al mio piano più è forte il segnale. «Cazzo, cazzo, cazzo» impreco, mentre attivo una schermata di contromisure livello base. Non sono armato: in teoria mi trovo in territorio amico, e qualsiasi cosa stia divampando ai piani alti del Ramada-Treff Page Hotel… Mi balena il ricordo di un altro albergo, ad Amsterdam, con il risucchio del vento che ulula nel vuoto rimasto al posto di una parete…

Clunk. Le porticine scorrevoli si aprono e in quel preciso istante mi rendo conto che mi sarei dovuto gettare sulla pulsantiera dell'ascensore per premere l'arresto di emergenza. «Merda» aggiungo – la tradizionale ultima parola – proprio mentre il quadrante rosso che lampeggia sullo schermo del cellulare gira in senso antiorario e diventa verde: verde come salvezza, verde come tutto normale, verde per certificare che l'escursione dalla realtà ha lasciato l'edificio.

«*Zum Teufel!*»

Fisso lo sguardo inebetito su un paio di piedi infilati in due scarponcini da trekking di pelle marrone che sembra materiale antiproiettile, poi risalgo fino ai pantaloni di velluto a coste e alla giacca beige di un anziano turista tedesco. «Non riuscivo a trovare campo» mormoro, ed esco gattonando dall'ascensore, sentendomi un perfetto idiota.

Avanzo in punta di piedi sulla moquette del corridoio fino alla mia stanza, spremendomi il cervello in cerca di una spiegazione. Tutto

quest'imbroglio puzza come un'aringa pescata da una settimana: cosa bolle in pentola? Ramona, o chiunque sia in realtà… Scommetterei una bella sommetta che c'è di mezzo anche lei. E quell'allarme entropia era roba seria. Ma adesso è passato. *Intrusi alle porte?* mi chiedo. *O un'invocazione in prossimità*? Mi fermo davanti alla mia stanza e tengo la mano sospesa sopra la maniglia per qualche secondo.

La maniglia è fredda. Non fredda come il metallo a temperatura ambiente, ma fredda come l'azoto liquido gelido e fumante.

«Ops» sussurro tra me, e vado avanti per il corridoio fino alla porta della stanza successiva. Allora tiro fuori il telefono e premo il tasto di selezione rapida per Angleton.

«Bob, rapporto situazione?»

Mi lecco le labbra. «Sono ancora vivo. Sull'ascensore, l'allarme terziario di prossimità è scattato sul rosso, poi è risceso a normale. Sono arrivato alla mia camera, e la maniglia della porta sembra stia misurando la temperatura ambiente in gradi Kelvin a una cifra sola. Sono fuori della porta accanto. Presumo si tratti di un attacco, e salvo suo contrordine dichiaro Codice Blu.»

«Non è questo il Codice Blu con cui devi vedertela.» Angleton sembra cinicamente divertito, il che è più o meno ciò che mi aspetto da lui. «Ma ti suggerirei di annotarti che il tuo codice di attivazione è zero-zero-sette. Nel caso dovesse servirti, più avanti.»

«Che cosa?» Fisso con sdegno incredulo il telefono, poi digito il numero sul tastierino. «Gesù, Angleton, un giorno le dovrò spiegare il semplice concetto di sicurezza della password. Io non dovrei essere in grado di craccare i miei codici d'azione personali e mettermi a sparacchiare a volontà…»

«Però non l'hai mica fatto, vero?» Ha un tono ancora più divertito, mentre il mio telefono emette due bip, seguiti da una specie di scatto metallico. «Quando sarai nella merda fino al collo, rischi di non avere il tempo di chiedermelo. Per questo ne ho scelto uno semplice. Ora, aggiornami sulla situazione» aggiunge, secco.

«Passo in modalità live.» Pigio freneticamente qualche tasto e sento falene invisibili sfarfallare su e giù per la spina dorsale; quando

l’effetto svanisce, il corridoio sembra, in qualche modo, più buio e più minaccioso. «Semi-live. Il mio terminale è attivo.» Rovisto in una tasca per pescarne una piccola webcam, la innesto nella slot di espansione in testa al cellulare. Adesso il telefono ha due videocamere. «Okay, Scorpion Stare caricato. Sono armato. Cosa posso aspettarmi?»

Si sente un ronzio dalla serratura della porta accanto a me, e il led verde lampeggia.

«Per il momento nulla, si spera, ma… tu apri la porta ed entra. La tua squadra di supporto dovrebbe essere sul posto per darti le istruzioni, a meno che negli ultimi cinque minuti non sia successo qualcosa di veramente brutto.»

«Gesù, Angleton.»

«Sì, è il mio nome. Ma non dovresti bestemmiare così spesso: anche i muri hanno le orecchie.» Sembra ancora che se la rida sotto i baffi, il bastardo onnisciente. Non ho idea di come faccia – non ho accesso a quel livello di informazioni – ma ho sempre la sensazione che veda tutto da dietro la mia spalla. «Adesso entra. È un ordine.»

Tiro un respiro profondo, alzo il telefono, e apro la porta.

«Ehilà, Bob!» Pinky alza gli occhi dalla valigetta ammaccata degli strumenti, le mani sospese sulla tastiera di un computer compatto. Sfoggia un seducente sarong di batik, un paio di baffoni a manubrio e non molto altro. Non gli concederò la soddisfazione di sapere quanto la cosa mi infastidisca, o quanto sia sollevato nel vederlo.

«Dov’è Brains?» domando, mentre chiudo la porta alle mie spalle e tiro lentamente il fiato.

«Nell’armadio a muro. Tranquillo, verrà fuori quanto prima.» Pinky mi indica la fila di porte lungo la parete che ci separa dalla mia stanza. «Ci manda Angleton. Dice che dobbiamo ragguagliarti.»

«Sono l’unico qui a non sapere cosa sta succedendo?»

«È probabile.» Sogghigna. «Niente di preoccupante, vecchio mio.» Posa gli occhi sul mio Treo. «Ti spiacerebbe non puntarmi addosso quell’aggeggio?»

«Oh, scusa.» Lo abbasso in fretta ed eietto la seconda videocamera che si trasforma in un terminale per Scorpion Stare, un’arma basilisco capace di spappolare bei tocchi di materia organica nel suo campo

visivo, convincendoli che alcuni loro nuclei di carbonio siano in realtà di silicio. «Hai intenzione di spiegarmi cosa succede?»

«Certo.» Ha un tono noncurante. «Sei qui per intrecciare i destini con una nuova compagna, e noi dobbiamo assicurarci che involontariamente non ti uccida e ti divori prima che il rituale sia completato.»

«Sono qui per *cosa*?» Detesto quando squittisco senza volerlo.

«È una della Camera nera. Dovreste collaborare in una faccenda piuttosto grossa, e il vecchio vuole che tu abbia la possibilità di attingere alle sue abilità quando dovesse occorrerti aiuto.»

«Come sarebbe, *attingere*? Cos'è, una fonte miracolosa?» Ho la spiacevole sensazione di sapere a cosa allude, e non mi entusiasma neanche un po'. Ma spiegherebbe perché Angleton ha spedito qui Pinky e Brains come squadra di appoggio. Sono mie vecchie conoscenze, e il bastardo pensa che la cosa mi farà sentire più a mio agio.

La porta del guardaroba si apre, e ne esce Brains. A differenza di Pinky, è vestito in modo decente, almeno per i canoni di decenza di un Leather Club. «Non sovreccitarti tanto, Bob» dice, strizzandomi l'occhio. «Stavo solo facendo qualche buco nei muri.»

«Buchi…»

«Per osservarla. È imprigionata nel pentacolo sulla moquette della tua camera da letto. Tranquillo, non può liberarsi e sottrarti l'anima prima che abbiamo completato il circuito. Però stai fermo, altrimenti questa cosa non funziona.»

«Chi sarebbe in quale pentacolo nella mia stanza?» Arretro di un passo verso la porta, ma lui sta venendo verso di me, con una siringa ipodermica in mano.

«La tua nuova partner. Su, ora stendi il braccio, non sentirai nulla…»

«Ahi!» Arretro ancora, sbattendo nel muro, e Brains riesce a procacciarsi la sua goccia di sangue, strappandomi una smorfia di dolore.

«Perfetto. Così potremo completare l'intreccio dei destini. Ma lo sai che sei un uomo fortunato? Almeno, così suppongo… se quella è la

tua propensione…»

«Ma porca miseria, si può sapere chi è?»

«La tua nuova partner? È una mutante mandata dalla Camera nera. Di nome Ramona. Ed è molto ben carrozzata, se la cosa può interessarti.» Assume un'espressione divertita, piena di benevola tolleranza nei confronti delle mie tendenze eterosessuali.

«Ma io non ho…»

Si sente lo scroscio di uno sciacquone, poi si apre la porta del bagno e ne esce Boris. Ed è allora che capisco che sono nella merda fino al collo, perché Boris non è il mio referente normale: Boris è il tipo che sguinzagliano quando una situazione sul campo degenera malamente e occorre far pulizia con tutti i mezzi necessari. Boris sembra una comparsa di bassa lega in un film di spie ambientato durante la Guerra Fredda – con tanto di accento fasullo e testa d'uovo rasata – anche se non è meno inglese di me. Le sue difficoltà di eloquio sono un residuato di un ictus cerebrale, frutto di un'invocazione sul campo finita malamente.

«Bob.» Lui non sorride. «Benvenuto a Darmstadt. Tu sei qui per coordinamento congiunto operazioni. Domani tu partecipi riunione come programmato; ma sei anche autorizzato per Azorian Blue Hades, praticamente da ora. Io qui per istruzione, presentarti squadra di supporto e assicurarmi che leghi con tua… tua associata. Senza essere mangiando.»

«Mangiato?» lo correggo. Devo avere un'aria un tantino tesa, perché persino Boris riesce a tirar fuori da chissà dove un'espressione contrita. «Che cos'è quest'incarico, esattamente? Non mi sono offerto volontario per una missione sul campo…»

«So che non ti hai offerto. Noi veramente dispiaciuti di accollarti questa cosa» afferma Boris, passandosi la mano sulla pelata con un gesto che smentisce il sentimento. «Ma non avendo tempo per fare scenate.» Guarda Brains, che abbozza un cenno di assenso. «Prima ti do istruzioni, dopo bisogna completare protocollo di intreccio destini con entità di stanza accanto. Dopodiché…» consulta l'orologio «siamo in tue mani, ma calcoliamo essere solo sette giorni per salvare civiltà occidentale.»

«Come?» So cosa hanno sentito le mie orecchie, ma non sono tanto sicuro di crederci.

Lui mi guarda con un’aria cupa, poi annuisce. «Se dipenderebbe da me, non ci affidassero a te. Ma tempo stringe e mancando alternative.»

«Oh, Gesù.» Mi accascio sull’unica seggiola disponibile. «Non mi piacerà neanche un po’, vero?»

«*Nyet*. Pinky, il DVD, per favore. Essendo tempo di espandere orizzonti di Robert…»

a. Spifferare segreti ad agenti segrete della tipologia *femme fatale* non è ben visto, specie quando non sono necessariamente umane.

2
Chi scende a Dunwich

Se il fiume del tempo non aspetta nessuno, a volte lo stress estremo può ridurlo a un torrentello. Lancia la lenza quattro settimane più indietro e vedi cosa riesci a pescare, riavvolgendo al mulinello i ricordi di un mese prima…

È mattina inoltrata di una piovosa domenica di febbraio, e mentre beviamo i resti del caffè di colazione, Mo e io parliamo di vacanze. O meglio, è lei che parla di vacanze, mentre io sono immerso in un voluminoso librone, alla riscoperta dei classici. Per dire la verità, ogni sua interruzione mi distrae, perciò le presto orecchio a malapena. Peraltro, non è che mi entusiasmi particolarmente l'idea di sperperare quattrini per passare due settimane in un appartamentino con cucina in qualche posto dove si muore di caldo. Dopotutto, dovremmo mettere da parte i soldi per l'anticipo del mutuo.

«Che ne dici di Creta?» mi chiede dal tavolo della cucina, disegnando con cura un cerchietto rosso attorno a un annuncio su due colonne.

«Non rischi di scottarti?» (Mo ha la classica pelle chiarissima e lentigginosa di chi ha i capelli rossi.)

«Qui nel mondo civilizzato disponiamo di una tecnologia moderna chiamata "protezione solare". Forse ne hai sentito parlare.» Mo mi lancia un'occhiataccia. «Non mi stai neanche ascoltando, vero?»

Poso il libro con un sospiro. *Accidenti, perché adesso?* Proprio quando sto arrivando alla spiegazione magistrale e arguta di Tanenbaum sullo stack di protocolli OSI… «Mi dichiaro colpevole.»

«E come mai?» Si protende in avanti, a braccia conserte, e mi scruta intensamente.

«È un ottimo libro» ammetto.

«Ah. Allora non c'è problema» sbuffa. «Puoi sempre portartelo in

spiaggia, ma finirai per mangiarti le mani, se aspettiamo troppo e i pacchetti più convenienti saranno già tutti prenotati. Così non ci resterà che scegliere tra i rimasugli del Club 18-30, oppure spendere un occhio della testa, o peggio ancora uno di noi sarà distaccato di nuovo per qualche missione solo perché non abbiamo avvertito in tempo le Risorse Umane dei nostri progetti per le vacanze. O sbaglio?»

«Scusami. Forse è che al momento l'idea non mi attizza più di tanto.»

«Sì, certo, ho appena pagato anch'io il conto di Natale della carta di credito, amore mio. Ammettilo, di qui a maggio avremo tutti e due bisogno di una vacanza, e se aspetti troppo a prenotare costerà tutto il doppio.»

Guardo Mo negli occhi e mi rendo conto che, metaforicamente parlando, mi ha circondato. È più vecchia di me – almeno un paio di annetti – e più responsabile, e quanto a cosa ci veda in me… be', sorvoliamo. Se c'è uno svantaggio nel vivere con lei, è che ha la tendenza a *organizzarmi*. «Però… Creta?»

«Creta, isola di. Culla della civiltà minoica, estintasi probabilmente a causa di rapidi cambiamenti climatici o dell'esplosione del vulcano di Thera, ovvero Santorini, a seconda delle guide. Strapiena di affreschi meravigliosi e rovine di palazzi, spiagge favolose, una *moussaka* da leccarsi i baffi. E anche polipo alla griglia: so benissimo che hai un debole per il cibo con i tentacoli. Se scegliamo la fine di maggio, eviteremo le masse di bagnanti. Pensavo che potremmo già prenotare delle escursioni extra… mi sto studiando l'archeologia… e prenderci un appartamento con cucina, dove potremo rimetterci in sesto per un paio di settimane, goderci un po' il sole prima che diventi un forno, con temperature sopra i 35 gradi… Che te ne pare? Io posso studiare il violino, mentre tu ti grigli al sole.»

«Direi che…» M'interrompo. «Aspetta. Cos'è questa storia dell'archeologia?»

«Ultimamente, Judith mi ha fatto studiare la storia delle civiltà costiere» risponde, senza scomporsi. «Pensavo che sarebbe interessante andare a vedere di persona.» Judith è la vicedirettrice del

dipartimento affari acquatici al lavoro. Passa circa metà del suo tempo alla base di addestramento della Lavanderia a Dunwich e l'altra metà su, a Loch Ness.

«Ah.» Cerco un pezzetto di carta da cucina da usare come segnalibro. «Quindi, in realtà, stiamo parlando di lavoro.»

«Nossignore!» Mo chiude la sezione del giornale, poi lo raccoglie e lo scuote per riordinare le pagine. Non la smetterà finché non saranno perfettamente allineate e senza una grinza, come dal giornalaio: è uno dei suoi tic nervosi. «La mia è pura curiosità. Ho letto così tanto sui minoici e i precedenti giuridici dietro ai trattati fra umani e abissali che ormai mi ci sono appassionata. Non solo, ma l'ultima volta che sono stata in Grecia risale a una gita scolastica di vent'anni fa. È ora di ritornarci, e ho pensato che sarebbe un buon posto per rilassarsi. Sole, sesso e calamaretti, con contorno di archeologia.»

Capisco benissimo quando ho perso una battaglia, ma non sono scemo del tutto: è ora di cambiare argomento. «A proposito, su cosa ti sta facendo lavorare Judith?» le chiedo. «Non pensavo che avesse voce in capitolo sul tuo approccio a… be', a quel che sia.» (Meglio non menzionare dettagli specifici: la casa che dividiamo è uno degli alloggi sovvenzionati che la Lavanderia assegna ai dipendenti come noi – altrimenti non potremmo mai permetterci di vivere nel centro di Londra con due stipendi da funzionari statali – e il rovescio della medaglia di questa sistemazione è che se ci mettiamo a discutere di segreti di stato, ai muri spuntano le orecchie.)

«Judith è alle prese con problemi su cui tu non sei informato.» Prende la sua tazza di caffè, ci guarda dentro e fa una smorfia. «Sto appena cominciando a farmene un'idea, e non mi piacciono per niente.»

«Davvero?»

«La prossima settimana, vado giù a Dunwich» annuncia, di punto in bianco. «Ci resterò per un pezzo.»

«Come sarebbe?»

Devo sembrarle proprio scioccato, perché lei posa la tazza, si alza e mi tende le braccia. «Oh, Bob!»

Mi alzo a mia volta. Ci abbracciamo. «Che ci vai a fare?»

«Un corso di addestramento» risponde a denti stretti.

«Un *altro* dannatissimo corso? Cos'è, vogliono farti prendere il dottorato in studi spionistici?» le chiedo. L'unico corso di addestramento che ho fatto *io* a Dunwich era quello in tecniche operative sul campo. Dunwich è il posto dove la Lavanderia cela molti dei suoi segreti, ben nascosto da strade deviate e siepi impenetrabili, in un paese fatto evacuare dal dipartimento della Difesa negli anni Quaranta e mai restituito ai legittimi proprietari civili. Diversamente da Roma, nessuna strada porta a Dunwich: per arrivarci devi avere un ricevitore satellitare, un fuoristrada e un talismano di sicurezza.

«Qualcosa del genere. Angleton mi ha affidato degli incarichi supplementari, ma non credo di potertene parlare, per il momento. Diciamo così, non è meno interessante degli aspetti più oscuri della teoria musicale che stavo studiando.» Sento il suo corpo irrigidirsi, poi mi abbraccia più forte. «Ascolta, nessuno può lamentarsi se ti ho detto che ci vado, quindi… chiedi a Judith, d'accordo? Se davvero pensi di volerlo sapere. È solo un fatto di compartimentazione. Mi porto il violino e il cellulare, così la sera potremo parlarci. Cercherò di tornare a casa nei week-end.»

«Nei week-end, plurale? Ma quanto dovrebbe durare questo benedetto corso?» Sono curioso, oltre che abbastanza irritato. «Quando te l'hanno detto?»

«Di questo in particolare, ieri. E non so esattamente quanto duri… Judith dice che ricorre a cadenza irregolare, e che molto dipende dalla disponibilità del personale specializzato. Come minimo quattro settimane, forse anche più.»

«Personale specializzato. Non è che per caso questi specialisti hanno, diciamo, la pelle molto chiara? E le fessure branchiali?»

«Sì, esatto. Ci hai preso in pieno.» Si rilassa e fa un passo indietro. «Li hai conosciuti anche tu.»

«Più o meno.» Rabbrividisco.

«Non è che sia contenta di questa cosa» mi confida. «Gli ho detto che dovevano darmi più preavviso. Voglio dire, prima di costringermi a un regime speciale di addestramento come questo.»

Mi sa che è ora di cambiare discorso. «Creta. Pensi che avrai finito il

corso entro allora?»

«Sì, certo.» Annuisce. «Ed ecco spiegato il perché avrò bisogno di scapparmene via da tutto quanto, insieme a te.»

«Insomma, per questo vuoi proprio andare a Creta. Judith vuole seppellirti per un paio di mesi a Dunwich, e tu cerchi un posto dove poter staccare la spina, quando ne sarai uscita.»

«In buona sostanza, sì.»

«Ah, merda.» Riprendo il mio libro, poi la tazza di caffè. «Ehi, ormai il caffè si è freddato.»

«Te ne preparo un'altra tazza.» Mo si porta la caffettiera al lavello e si mette a sciacquare via i fondi. «Certe volte odio questo mestiere» aggiunge con voce cantilenante «e certe volte questo mestiere odia me…»

Il lavoro rientra nel campo della matematica. O forse della meta-matematica. O della fisica occulta. E Mo non farebbe questo mestiere se non avesse incontrato me (anche se, a ben pensarci, se non mi avesse incontrato sarebbe morta, perciò direi che siamo pari e possiamo tranquillamente andare avanti).

Insomma, se vi dicessi senza mezzi termini che "la magia esiste", probabilmente mi prendereste per uno svitato. Ma in realtà, o quantomeno a mio avviso, vi sbagliereste di grosso. E siccome i miei datori di lavoro la pensano come me, e stanno al governo, la vostra è una battaglia persa. [a]

Abbiamo cercato di coprire la faccenda il meglio possibile. I nostri predecessori hanno fatto del loro meglio per cancellarla dai libri di storia e dalla coscienza pubblica. I progetti di Osservazione dei Fenomeni di Massa, negli anni Trenta, in realtà sono stati molto di più che quei semplici studi sociologici che si è fatto credere all'opinione pubblica. Da allora, ci siamo consacrati al compito di richiudere il calderone ribollente dell'occulto sotto al coperchio ermetico del segreto di stato. Perciò, se pensate che io sia uno svitato, in parte è anche colpa mia, giusto? Mia, dell'organizzazione per cui lavoro – che i membri chiamano la Lavanderia – e dei nostri omologhi negli altri paesi.

Il guaio è che il tipo di magia con cui dobbiamo vedercela non ha nulla a che fare con conigli e cappelli a cilindro, fatine nascoste in giardino e desideri che si avverano. La verità è che viviamo in un multiverso: un insieme di universi liberamente interconnessi, così liberamente che presentano falle al livello del substrato di schiuma quantica dello spazio-tempo. C'è un solo reame comune tra gli universi, ed è il reame platonico della matematica. Noi possiamo risolvere teoremi e proiettare ombre di figure fatte con le mani sulle pareti della nostra caverna. Ciò che la stragrande maggioranza delle persone non sa (ivi compresa la maggior parte dei matematici e degli informatici, che è un po' la stessa cosa) è che nelle versioni parallele e sovrapposte della caverna, altri esseri – e qui "esseri" non ha il benché minimo valore umano – talvolta possono vedere quelle ombre, e proiettare ombre su di noi.

Prima del 1942, la comunicazione con altri regni era molto aleatoria. Disgraziatamente, Alan Turing riuscì almeno in parte a sistematizzarla – il che condusse poi al suo sventurato "suicidio" e a un conseguente cambio di strategia secondo cui era preferibile tenersi i logici più eminenti dentro la tenda a pisciare fuori, piuttosto che lasciarli fuori a pisciarci dentro. La Lavanderia è quella sottodivisione dello Special Operations Executive creata ai tempi della Seconda guerra mondiale per proteggere il Regno Unito dalla feccia del multiverso. E, datemi retta, là fuori ci sono creature che nemmeno Giacobbo inviterebbe alla sua trasmissione.

La Lavanderia rastrella gli informatici che scoprono accidentalmente gli elementi della demonologia computazionale, un po' allo stesso modo in cui Stalin rastrellava la gente che faceva battute su di lui.[b] Circa sei anni fa, ho rischiato di radere al suolo Wolverhampton, per non parlare di buona parte di Birmingham e delle Midlands, mentre sperimentavo un nuovo algoritmo di simulazione molto ben fatto che potrebbe avere evocato accidentalmente l'entità nota ai più edotti come "Cazzo, è Nyarlathotep! Scappa!" (e a tutti gli altri come "Cazzo, scappa!).[c]

Quanto a Mo… come formazione è filosofa. I filosofi bene informati sono ancora più pericolosi degli informatici: tendono a diventare dei

magneti esistenziali per la roba più strana. Mo ha destato l'interesse della Lavanderia quando ha attratto l'attenzione ben più inquietante di un mostro convintosi che il mondo aveva un aspetto appetitoso e doveva essere bello croccante con una spruzzata di ketchup. Come siamo finiti a vivere insieme è un'altra storia, e tutt'altro che infelice. Ma sta di fatto che anche lei, come me, ormai lavora per la Lavanderia. In effetti, una volta mi ha spiegato che per riuscire a sentirsi sicura di questi tempi cerca di essere il più pericolosa possibile. E anche se mi metto a sacramentare quando la fatina delle Risorse Umane decide di separarci per un paio di mesi, la sostanza della questione è che se lavori per un'agenzia governativa segreta, possono permettersi tranquillamente di farlo. E di solito hanno pure i loro buoni motivi. E questa è una delle cose che detesto della mia vita…

… E un'altra cosa che detesto è PowerPoint, il programma della Microsoft, il che mi riporta dritto al presente.

PowerPoint è sintomatico di un certo tipo di ambiente burocratico, caratterizzato da interminabili presentazioni piene di elenchi puntati tutti precisini e dissolvenze a effetto e tracce sonore dissimulate in sottofondo, per cercare di convincere il pubblico che il babbeo dietro al laptop ha qualcosa di significativo da dire. È lo strumento prediletto dagli idioti saccenti con abiti griffati e portatili ultrasottili che vorrebbero disperatamente far credere di avere sotto controllo la situazione, con tutti i dati a portata dei loro agili polpastrelli, anche se alle loro spalle c'è Roma che brucia. Non c'è nulla che rappresenti le baggianate aziendali totalmente prive di contenuto meglio di PowerPoint. E questa è solo la punta dell'iceberg…

Chiedo scusa. Forse starete pensando che il mio è un giudizio ingiustificatamente severo – dopotutto un programma per presentazioni grafiche è solo un banale tipo di software per ufficio – ma la mia esperienza con PowerPoint, mettiamola così, banale non lo è affatto. E poi, non penso vi sia mai capitato che un tizio con la fondina ascellare, affiancato da un team per le operazioni sul campo, vi coinvolga in un piantonamento e sfoderi un laptop per mostrarvi una presentazione che inizia con una slide dove si legge: QUESTE

ISTRUZIONI SI AUTODISTRUGGERANNO FRA QUINDICI SECONDI. In genere, è segno che le cose sono messe molto, molto male e che ci si aspetta che tu le sistemi alla svelta, altrimenti accadrà qualcosa di ancora più grave.

E qui stiamo messi davvero male.

«Protocollo d'intreccio dei destini» mormoro, mentre Pinky armeggia alle mie spalle per rigirare la grossa poltrona reclinabile su cui sono seduto in direzione del guardaroba, con Boris che martella i tasti del laptop. Per quanto riguarda il protocollo, devo confessare che questo mi è del tutto nuovo. «Vi spiacerebbe spiegarmi… Ehi, che fai con quel nastro isolante?»

«Abbi pazienza, Bob. E cerca di stare fermo, intesi? È una semplice precauzione.»

«Una semplice…» Allungo la mano sinistra per darmi una grattatina preventiva al naso, mentre lui si dà da fare con il nastro per fissarmi il braccio destro alla poltrona. «Oh. Qual è la probabilità d'insuccesso in questa procedura? Non farei meglio ad aggiornare prima la mia assicurazione sulla vita?»

«Rilassati. Non c'è probabilità d'insuccesso.» Boris riesce finalmente a convincere il suo laptop di avere una tastiera funzionante, e lo volta in modo che io possa vederne lo schermo. Vi appare tremolando il solito glifo di sicurezza (con un effetto che credo si chiami ruota a otto raggi), che mi azzanna all'attaccatura del naso. È una forzatura della corteccia visiva che serve a tapparmi la bocca. «L'insuccesso non è contemplato» ribadisce Boris.

Lo schermo ruota di nuovo, e… *voilà*, ecco un video di Angleton. «Ciao, Bob» comincia. Sta seduto dietro alla sua scrivania come in una scena tagliata da *Mission: Impossible*, che sarebbe molto più plausibile se la scrivania non fosse un tavolino striminzito di metallo verde con sopra un marchingegno che sembra l'incrocio fra un lettore per microfilm e il terminale di un computer degli anni Cinquanta. «Scusa se ti faccio questo briefing in video, ma avrei dovuto essere in due posti contemporaneamente, e tu hai avuto la peggio.»

Intercetto lo sguardo di Boris, che mette in pausa la presentazione. «Come diavolo fai a definire confidenziale una cosa del genere?»

protesto. «È un video! Se finisce nelle mani sbagliate…»

Boris guarda Brains. «Tu digli.»

Brains estrae un gadget dalla borsa dell'attrezzatura. «Andy l'ha girato con uno di questi» spiega. «Videocamera a stato solido, funziona con schede MMC. È tutto criptato, e abbiamo aggiunto all'inizio un bel po' di riprese, per farlo passare per uno spettacolo da filodrammatica di dilettanti. Aggiungici anche il campo di incantesimi. Chiunque riuscisse a impossessarsene, penserebbe di essersi imbattuto nel prossimo *Blair Witch Project*… carino, eh?»

Sospiro. Se fosse un cane, scodinzolerebbe con tale impeto da ammaccare i mobili. «Va bene, fallo partire.» Cerco di non badare a quel che va combinando Pinky sulla moquette attorno ai miei piedi con una penna conduttiva, un righello e una scatola esterna per connessioni.

Angleton si protende in maniera inquietante verso la videocamera, invadendo lo schermo. «Sono certo che avrai sentito parlare della TLA Systems Corporation, Bob, non fosse altro perché le tue lamentele riguardo al loro server per la gestione delle licenze sulla rete dipartimentale sono giunte alle orecchie del comitato di Revisione nel luglio scorso, e mi sono visto costretto a un'azione preventiva per evitare che aprissero un'indagine in piena regola.»

Gulp. I *Revisori* se ne sono accorti? Non era quello il mio intento; per forza Andy sembrava irritato con me. Quando non me ne vado in giro fingendo di essere un agente segreto per partecipare alle riunioni di comitato a Darmstadt, il mio lavoro è una palla notevole: l'amministrazione della rete ne è una componente, e quando ho visto quel dannato gestore di licenze che cercava di connettersi alla rete pubblica per lamentarsi del fatto che alle Strutture usavamo troppe copie del software di monitoraggio TLA, ho inoltrato il mio promemoria a tutti quelli che mi venivano in mente…

«Come saprai, Bob, guarda attentamente le immagini… la TLA è stata fondata nel… ehm… 1979, da Ellis Billington e il suo socio Ritchie Martin. Ritchie era il mago del software, Ellis l'esperto in pubbliche relazioni, il che spiega perché oggigiorno Ellis possiede una rete che vale 17 miliardi di dollari e Ritchie vive in una comune hippie

nell'Oregon e misura il tempo sull'orologio solare.»

La faccia giallognola di Angleton è rimpiazzata (niente dissolvenza, stavolta) da una fotografia di Billington, nella classica posa manageriale che adottano gli AD nella speranza di far colpo sui lettori del "Wall Street Journal". Sfoggia un sorriso con abbastanza denti per intimidire un megalodonte ed è in forma così smagliante, per essere un supermanager di sessant'anni e passa, che probabilmente deve avere un ritratto custodito in una struttura ultrasegreta del New Mexico capace di far venire gli incubi a chi lo guarda.

«In origine, la TLA si contendeva il mercato dei database relazionali con Ingres, Oracle e gli altri sette nani, ma ha scoperto presto un filone molto lucroso nei sistemi federali, più specificamente nel mercato delle GTO.»

Negli anni Novanta, un sacco di dipartimenti governativi ha cercato di risparmiare quattrini ordinando ai propri informatici di acquistare solo prodotti di software commerciali pronti all'uso, ovvero i cosiddetti COTS. Insomma, hanno finalmente avuto la folgorazione: comprare un elaboratore di testi bell'e pronto costa meno che pagare un appaltatore della Difesa per farselo creare da zero. Dopo le iniziali espressioni di sgomento e orrore, gli ingordi appaltatori della Difesa con i loro cacciaviti in platino hanno risposto creando le edizioni GTO – cioè delle versioni apparentemente commerciali dei loro prodotti placcati in platino per il governo, accessibili a chiunque volesse acquistarle. Elaboratori testi da 500.000 dollari con crittografia di livello militare e tutta una serie di template per le regole d'ingaggio, le dichiarazioni di guerra, e l'emissione di contratti COTS agli appaltatori della Difesa.

«La TLA è cresciuta rapidamente, e fra le altre cose ha acquistato la Moonstone Metatechnology, che forse conoscerai come una delle principali fornitrici civili della Camera nera.»

Ullallà. Adesso sì che ha tutta la mia attenzione, decisamente. La presentazione torna a mostrarmi la faccia scavata stile mummia di Angleton. Ha un'espressione seria.

«Billington è californiano. È noto che i suoi genitori, a un certo punto, hanno avuto a che fare con l'Ordine della Stella d'Argento,

anche se lo stesso Billington si dichiara metodista. Quale che sia la verità, il nostro dispone di un'autorizzazione di sicurezza di livello stratosferico e la sua società progetta cose spaventose per tutta una serie di sinistri dipartimenti. Ti rimanderei al Crystal Century, se fossi a Londra, ma puoi sempre verificarlo più avanti. Per ora, puoi credermi sulla parola se ti dico che Billington è nel gioco.»

Con un'elegante dissolvenza verso destra, appare una foto piuttosto vecchia e sgranata di una nave… Forse una nave per ricerche petrolifere? Una cisterna? Qualcosa del genere. Qualunque cosa sia, è bella grossa e a mezza nave c'è una torre che sembra una trivella. (Mi piace dire "a mezza nave". Dà l'idea che io sappia davvero di cosa sto parlando. In realtà, m'intendo di navi quanto vostra nonna di Windows Vista.)

«Questa è la *Hughes Glomar Explorer*, nave di proprietà di Howard Hughes, costruita dalla Summa Corporation per la CIA agli inizi degli anni Settanta. La sua missione ufficiale era recuperare un sottomarino sovietico armato di missili nucleari affondato negli abissi dell'oceano Pacifico. Operava in coppia con questa…» Con una nuova dissolvenza, appare qualcosa che somiglia a un grosso onisco d'acciaio che galleggia sul mare. «È una draga HMB-1 per operazioni estrattive in mare, costruita, questo ti interesserà, dalla Lockheed Missiles and Space Company.»

Mi protendo in avanti, quasi non mi accorgo del nastro isolante che mi lega polsi e caviglie alla sedia. «È una vera bellezza» commento, ammirato. «Non l'ho già vista in qualche documentario su Discovery Channel?»

Angleton si schiarisce la voce. «Hai finito? Posso andare avanti?» (*Ma come diavolo fa?* mi domando.) «L'operazione Jennifer, ovvero il primo tentativo di recuperare il sottomarino, ha ottenuto un parziale successo. Ero a bordo in veste di ufficiale di collegamento, come previsto dalle disposizioni di reciproco monitoraggio stabilite dal Trattato Bentonico. I rappresentanti della CIA erano… esageratamente ottimisti. Va detto a suo merito che la Camera nera ha rifiutato di farsi coinvolgere, e va inoltre aggiunto che l'altra parte firmataria non è ricorsa a più della minima forza necessaria per impedire il recupero.

Quando Seymour Hersh ha fatto trapelare la notizia sul “Los Angeles Times”, un paio di mesi dopo, la CIA ha dovuto arrendersi. La *Glomar Explorer* è stata dichiarata ufficialmente proprietà del governo USA e messa in disarmo. È stato steso un velo di discrezione sulle sorti della HMB-1; ufficialmente risulta “rottamata”, e tutti abbiamo creduto che la faccenda fosse finita lì.»

Pinky ha finito di tracciare un pentacolo attorno alla mia sedia, e fa segno che lo ha collegato al generatore di segnale isocrono: mostra i due pollici in su a Boris. Questi richiude il coperchio del laptop con uno scatto e se lo infila sottobraccio. «Ora momento per intreccio» mi annuncia. «Briefing continua dopo.»

«Aspetta! Ma che c’entra lei…» indico con un cenno della testa la parete dietro la quale giace la bella addormentata «… con tutto questo?» Volgo lo sguardo sul laptop.

Boris grugnisce. «Se fatto attenzione a briefing, capiresti» borbotta. «Brains, Pinky, ai posti.»

«Okay. Buona fortuna, Bob.» Pinky mi dà una pacca sulla spalla mentre passa oltre i piedi dei letti per rifugiarsi dietro a una piccola protezione che ha già attivato sulla moquette davanti al televisore. «Andrà tutto bene… vedrai.» Brains e Boris sono già dentro alle loro cellule di protezione.

«E se c’è qualcuno fuori in corridoio?» chiedo.

«La porta è chiusa a chiave. E ho messo il cartello NON DISTURBARE» risponde Brains. «Tutti ai posti?» Estrae una scatola di controllo nera e gira una manopola sul quadrante. Con uno sforzo di volontà, mi adagio contro lo schienale della sedia… e nell’altra stanza, dietro ai fori praticati nel fondo del guardaroba, si sprigiona una luce molto particolare che avvolge l’entità intrappolata nel pentacolo.

Quando ci si mette a evocare entità extradimensionali, è bene prendere certe precauzioni.

Innanzitutto, lasciate perdere aglio, bibbie e candele: non servono a niente. Conviene piuttosto cominciare da un serio isolamento elettrico, onde evitare che vi facciano uscire il cervello dalle orecchie. Quando vi siete garantiti una buona messa a terra, dovete poi tener conto che

esistono speciali canali ottici a banda larga che i demoni possono cercare di sfruttare per entrarvi nel sistema nervoso: li chiamano "bulbi oculari". Non è consigliabile condividere l'ipotalamo con gli alieni divoratori di cervelli, se sperate di vivere abbastanza a lungo per godervi la pensione statale indicizzata: in termini di salute e di incolumità equivale a ballare il tip-tap sulla rotaia elettrificata della metropolitana londinese. Pertanto, assicuratevi di essere bene isolati anche a livello ottico. NON FISSATE LA CAVITÀ LASER A OCCHIO NUDO, come recitano le avvertenze precauzionali.

La maggior parte dei demoni è più stupida di una gallina. Non per questo andarli a stuzzicare è meno pericoloso di lasciare un compilatore C++ nelle mani di uno studente di informatica esaltato. C'è gente capace di incasinare qualsiasi cosa, e la demonologia computazionale aggiunge un significato nuovo e inquietante a termini come "perdita di memoria" e "debug".

Ora, devo dire che nutro serie perplessità su quanto si propongono di farmi Boris, Pinky e Brains. (E sono *davvero* incazzato con Angleton per averglielo ordinato.) Nondimeno, devo riconoscere che sono più che competenti e che non hanno lesinato sulle misure di sicurezza. L'entità che si fa chiamare Ramona Random – cavolo, forse era anche il suo vero nome, quando era ancora umana, prima che la Camera nera la trasformasse nell'equivalente occulto di un missile teleguidato – è debitamente immobilizzata nella stanza accanto. Nel guardaroba della camera da letto, di fronte ai due fori che Brains ha trapanato nel muro, è montato un treppiede con un laser, un divisore di fascio ottico e una scatola a controllo termostatico che contiene una coltura di tessuti ricavati da qualcosa che in realtà non dovrebbe nemmeno esistere. Il tutto è collegato a una scheda a circuiti che sembra disegnata da M.C. Escher sotto l'effetto di troppo LSD.

«Tutti pronti?» chiede Brains.

«Pronto.» Boris.

«Pronto.» Pinky.

«Pronto un cazzo!» Io.

«Grazie, Bob. Pinky, che fa il nostro terminale remoto?»

Pinky dà un'occhiata a un piccolo schermo video connesso a un

ricevitore a corto raggio. «Perde un filo di bava. Credo stia dormendo.»

«Okay. Luci.» Un diodo sul retro della scheda a circuiti si mette a lampeggiare, e con la coda dell'occhio vedo che Brains lo controlla con un telecomando da televisori. *Che furbacchione*, mi dico, un attimo prima che prema il pulsante successivo. «Sangue.»

Dalla scatola comincia a gocciolare qualcosa che sfrigola quando tocca un collegamento del circuito, accendendolo di luce argentata. Cerco di distogliermi, ma mi risucchia lo sguardo, come una bolla di mercurio surriscaldato che si espande per inghiottire il mondo intero. Poi è come se fosse il mio punto cieco a espandersi, risalendomi dietro la nuca.

«Collegamento simbolico stabilito.»

Sento un odore di violette incredibilmente acuto e un'orda di formiche mi corre per tutta la spina dorsale, prima di andarsi a stabilire nella bocca del mio stomaco.

"Ciao, Bob." La voce mi accarezza le orecchie come la peluria vellutata su una melanzana avvizzita da una settimana, sensuale e al tempo stesso marcia fino al midollo. È la voce di Ramona. Ho un conato allo stomaco. Non vedo altro che il turbinoso pozzo di luce, e le violette si stanno trasformando in qualcosa di putrescente e innominabile. "Riesci a sentirmi?"

"Ti sento." Mi mordo la lingua. Il sapore evoca il suono delle chitarre hawaiane. Sinestesia, penso distrattamente. Ho letto da qualche parte di questo fenomeno: se la situazione non fosse così pericolosa, sarebbe anche affascinante. Nel frattempo, il mio braccio sinistro cerca di forzare il nastro isolante senza alcun intervento della mia volontà. Cerco invano di fermarlo. "Lasciami stare il braccio, maledetta!"

"Sono già maledetta" ironizza lei, ma i muscoli del mio braccio smettono di tendersi e contrarsi.

Allora mi rendo conto che non ho mosso minimamente le labbra, e soprattutto che Ramona non ha parlato a voce alta. "Come facciamo a parlarci?" domando.

"La volontà diventa l'atto: se vuoi che io ti senta, ti sento."

“Oh.” Lo spettacolo di luminarie comincia a rallentare, con la realtà che riaffiora ai margini, e la testa mi duole come se qualcuno mi avesse piantato un chiodo dritto nel cranio, appena dietro l’occhio sinistro. “Mi viene da vomitare.”

“Non farlo, Bob!” Sembra turbata.

“Va bene.” *Cerca di non pensare agli elefanti rosa invisibili*, mi dico stringendo i denti, con la pelle che mi si accappona mentre comincio a capacitarmi appieno della situazione. Mi hanno messo in comunicazione telepatica incontrollata con una donna – o qualcosa che ne ha le sembianze – della Camera nera, e sono così scemo che la mia prima reazione non è stata di darmela a gambe. Perché mai Angleton dovrebbe fare una sciocchezza simile? Ehi, non è come andarsi a cercare una *gigantesca* falla nella sicurezza… almeno, se usciremo entrambi vivi da quest’esperienza? *Come faccio a tenere Ramona fuori dalla mia testa…*?

“Ehi, smettila di prendertela con me!” In qualche modo, so che i miei pensieri la irritano. “Anche a me fa male la testa.”

“Allora, perché non sei scappata?” mi lascio sfuggire, prima che riesca a mettere un tappo sui miei pensieri.

“Non me ne hanno dato la possibilità.” Un sapore metallico, amaro, mi riempie la bocca. “Non sono del tutto umana. I diritti costituzionali non si applicano ai non-umani. Ti dico solo che quei bastardi faranno meglio a sperare che non riesca mai a liberarmi dall’incantesimo di costrizione…” Mi viene voglia di sputare, poi mi accorgo che le ghiandole surriscaldate in fondo alla sua gola non sono dotti salivari.

«Bob?»

Strizzo gli occhi, confuso. È Brains. Torreggia su di me, fuori dal pentacolo protettivo. «Mi senti?»

«Uhm, sì.» Cerco di deglutire, e la sensazione di avere delle sacche velenifere che mi pulsano freneticamente dietro le guance comincia a sfumare. C’è uno strascico residuo di risentimento da parte di Ramona, e una risatina maligna: non ha zanne di serpente, è solo dotata di un’immaginazione somatica davvero straordinaria. “Lasciami riordinare le idee”, le dico, poi cerco di indirizzare il trucco dell’elefante rosa invisibile più o meno nella sua direzione.

«Come ti senti?» chiede Brains. Sembra curioso.

«Come cazzo vuoi che mi senta?» ringhio io. «Puttana miseria, datemi dell'ibuprofene, oppure un rasoio per tagliarmi le vene. Ho la testa che mi scoppia.» Poi mi viene in mente un'altra cosa. «E scioglimi da questa sedia. Qualcuno deve andare di là a liberare Ramona, e credo che nessuno di voialtri vorrà avvicinarsi a tiro di sputo da quella lì senza uno sgabello, una frusta e una bomboletta di spray al peperoncino.»

Ripenso alle proporzioni della rabbia che nutre contro i suoi capi e rabbrividisco di nuovo. Lavorare insieme a Ramona sarà come cavalcare all'amazzone un mamba nero. E questo *prima* che possa raccontare a Mo: "Tesoro, mi hanno messo in coppia con una demone".

a. Per non dire della disparità di armamenti.

b. Ne aveva riempito due Gulag.

c. A eccezione della Camera nera. Lì direbbero: "Sei in ritardo, ti tagliamo lo stipendio".

3
Intreccio raccapricciante

Aspettano che l'ibuprofene cominci a fare effetto, prima di sciogliermi dalla sedia, scelta quanto mai prudente da parte loro.

«Insomma» faccio io, mentre tiro respiri profondi, appoggiato allo schienale della sedia. «Boris, che cazzo è tutta questa storia?»

«È per impedire lei di uccidere te.» Boris mi guarda in cagnesco. È arrabbiato per qualcosa, e così siamo in due. «E per creare comunicazione non intercettabile, per missione tu ancora non avuto istruzioni perché…» Indica il laptop e allora capisco perché è tanto irritato: non stavano affatto scherzando quando annunciavano che le istruzioni si sarebbero autodistrutte. «Ecco tuoi biglietti per aereo, aperti per prossimi posti disponibili. Continueremo istruzioni a St Martin.» Mi allunga un blocchetto di voucher.

«Dove?» Per poco non lo lascio cadere.

«Ci spediscono ai Caraibi!» È Pinky. Quasi fa le capriole. «Sole, sabbia e traffici loschi! E abbiamo dei giocattoli fantastici per divertirci!» Brains sta riponendo metodicamente il suo armamentario in una grossa valigia con le rotelle. Sembra divertito.

Cerco di intercettare lo sguardo di Boris: sta fissando Pinky con un'espressione che potrebbe essere di profonda fascinazione, o di pietà, o qualcosa a metà fra le due. «In che parte dei Caraibi?» domando.

Boris si scuote. «È operazione congiunta» spiega. «Territorio europeo, governo franco-olandese… ci chiedono di operare lì. Ma mare di Caraibi è americano. Perciò Camera nera ha mandato Ramona per lavorare con te.»

Faccio una smorfia. «Dimmi che stai scherzando.»

Si intromette un'altra voce, inaudibile a tutti gli altri: "Ehi, Bob! Io

sono sempre rinchiusa qui. Le ragazze finiscono per annoiarsi, a forza di aspettare". Ho la sensazione che una Ramona annoiata sarebbe perfino più problematica di una polizza sulla vita appena scaduta.

«No che non scherzo. Questa è operazione congiunta. Tanta merda da spargere in giro.» Recupera con delicatezza il laptop e lo ripone in una valigetta aperta. «Domani vai riunione di comitato, prendi appunti, poi vai in aeroporto e voli via. Rapporto puoi compilare dopo, quando salvato universo.»

«Uhm. Ma prima farò meglio a liberare Ramona dal pentacolo dove l'avete rinchiusa.» "Sto arrivando", le segnalo. «Fino a che punto ci si può davvero fidare di lei?»

Boris abbozza un sorriso. «Quanto puoi fidarti di serpente a sonagli?»

Mi congedo ed esco barcollando nel corridoio, la testa ancora mi pulsa e il mondo mi pare ancora un po' sfuocato lungo i margini. Ormai credo di sapere qual è stato il picco nel cambiamento di entropia. Mi soffermo davanti alla porta della mia camera: la maniglia non è più imperlata di azoto liquido, ma naturalmente fredda al tatto.

Ramona è seduta su una poltrona di fronte al muro dove hanno fatto i buchi. Mi sorride, ma l'espressione non le arriva fino agli occhi. «Bob. Tirami fuori da quest'affare.»

L'*affare* è il pentacolo che qualcuno ha tracciato sulla moquette attorno alla sua poltrona e collegato a un generatore compatto di rumore blu. Funziona ancora; Brains non deve averlo collegato al suo telecomando. «Dammi solo un momento.» Mi siedo sul letto di fronte a lei, mi sfilo le scarpe da ginnastica e mi massaggio la testa. «Se ti libero, che cos'hai intenzione di fare?»

Il suo sorriso si allarga. «Ecco, personalmente…» Dà un'occhiata alla porta. «… non molto.» Colgo un breve sprazzo di astio che coinvolge lame estremamente affilate e schizzi di sangue arterioso, prima che lei si affretti a bloccarlo, quasi con un certo rimpianto, e capisco che sta solo vagheggiando l'immagine di qualcun altro, qualcuno che si trova molto lontano di qui. «Davvero.»

«Seconda domanda: chi è il tuo vero bersaglio?»

«Mi lascerai andare, una volta finito il quiz a premi? Oppure hai in

mente qualcos'altro?» Accavalla le gambe e mi guarda, attenta alle mie reazioni. *Tutti quelli con cui sono andata a letto sono morti meno di ventiquattr'ore dopo*, rammento a me stesso. «Non stavo scherzando» aggiunge, sulla difensiva.

«Non ne dubitavo. Voglio solo sapere chi è il tuo vero obiettivo.»

Lei tira su col naso. «Ellis Billington. Qual è il tuo problema?»

«Non lo so esattamente. Ti spiace se faccio un'ultima verifica?»

«Cosa?» Fa per scattare in piedi quando io mi alzo dal letto, ma è troppo tardi per fermarmi. «Ehi! Ahia! Brutto bastardo!»

Mi salgono le lacrime agli occhi. Mi afferro il piede destro e aspetto che passi il dolore per il calcio che ho dato alla base del letto. Piegata in due, Ramona si massaggia il piede. «Okay» mormoro, quindi m'inginocchio per spegnere il generatore di segnale. Non ci tengo particolarmente a spegnerlo – mi sento molto più sicuro con Ramona intrappolata dentro al pentacolo, e l'idea di liberarla mi fa accapponare la pelle – ma il rovescio della medaglia del nostro intreccio è piuttosto chiaro: non solo possiamo parlarci senza che nessuno ci senta, ma ci sono anche altri effetti collaterali (infinitamente meno piacevoli).

«Non sarai un masochista, spero?» chiede a denti stretti, mentre zoppica verso il bagno.

«No.»

«Bene.» Chiude la porta sbattendola. Pochi secondi più tardi, mi stringo le mani sull'inguine, inorridito, mentre provo la sensazione inconfondibile di stare svuotando la vescica stracolma. Mi ci vogliono un paio di istanti per rendermi conto che non è la mia. Ho le dita asciutte.

"Stronza!" Saprò renderle pan per focaccia.

"È colpa tua che mi hai fatto aspettare un'eternità."

Inspiro a fondo. "Stammi a sentire, non l'ho voluta io questa cosa…"

"Io nemmeno!"

"Allora, perché non facciamo una tregua?"

Silenzio, punteggiato da un senso acuto di impazienza. "Ce ne hai messo di tempo, scimmiotto."

“Insomma, cos’è questa storia dello scimmiotto?” protesto.

“E allora cos’è quell’immagine della demone baldracca succhiasangue subumana?” controbatte, acida. “Tu cerca di non riempirmi la testa con le tue bigotterie religiose deliranti, e io ti lascerò in pace la vescica. Affare fatto?”

“Affare fa… Ehi! Ma di quali bigotterie vai parlando! Io sono ateo!”

“Certo, ci crediamo tutti.” Sento scrosciare lo sciacquone da dietro alla porta, il che mi rammenta di colpo che non stiamo parlando realmente. “Forse non crederai in Dio, ma all’Inferno ci credi ancora. E pensi che sia il posto appropriato per quelli come me.”

“Ma non è appunto da lì che vieni…?”

La porta si apre. Il suo glamour è più forte che mai: sembra che si sia appena allontanata da un cocktail party per andare a incipriarsi il naso. «Rinviamo il discorso a un altro momento, Bob. Se vuoi mangiare, basta che chiami il servizio in camera; io ho dei preparativi più complicati di cui occuparmi. Ci vediamo domani.» Ciò detto, raccoglie la borsetta da sera dal comodino e se ne va imbufalita.

«Mo?»

«Ciao! Dove… scusa un momento… Bob? Sei sempre lì? Stavo per infilarmi nella vasca da bagno. Come procede?»

Gulp. «Mi è appena piovuta addosso una tonnellata di letame. Hai visto Angleton, questa settimana?»

«No, sono ancora bloccata qui al Monkfish Motel.» (Un pub rimesso a nuovo di Dunwich che fa da B&B per alloggiare il personale esterno della Lavanderia.) «Che ha combinato, stavolta?»

«Be’, ecco, sono arrivato qui… a Darmstadt… e ho trovato…» Ricontrollo il telefono per assicurarmi che siamo in modalità sicura. «… dei nuovi ordini che mi aspettavano, per gentile intercessione di Boris e dei due topolini matti. Per poco non finivo fuoristrada sull’*Autobahn* venendo qui, e poi, ehm…»

«Un incidente d’auto?»

«Più o meno. Ad ogni modo, ora mi dirottano da un’altra parte per un viaggetto fuori programma, e non mi lasciano tornare a casa. Quindi, non sarò lì per il week-end.»

«Merda.»
«Sottoscrivo in pieno.»
«Dov'è che ti mandano?»
«A St Martin, nei Caraibi.»
«Nei…»
«E non è questo il peggio.»
«È davvero il caso che io lo sappia, amore?»
«Probabilmente no.»
Pausa. «D'accordo. Mi siedo.»
«È un'operazione congiunta. Mi hanno appioppato una balia della Camera nera.»
«Ma… Bob! È una follia! Non può succedere! Nessuno sa nemmeno quale sia il vero nome della Camera nera! "Agenzia inesistente" e "Distruggere prima di leggere" in un unico pacco regalo. Vorresti dire che…»
«Non mi hanno ancora dato tutte le istruzioni. Ma ho idea che sarà qualcosa di estremamente brutto, su livelli di bruttezza tipo Amsterdam.» (È il nostro codice privato per indicare guai di dimensioni monumentali, adottato dopo un viaggio in quella città in cui Mo è stata rapita e ha rischiato di essere immolata per un sacrificio umano… ma questa è un'altra storia.) «Immagino tu sappia che la Camera è specializzata nel rimuovere l'elemento umano dal lavoro spionistico. Meglio usare i golem e l'osservazione in remoto e compagnia bella, mai spedire un agente umano a fare un lavoretto che può sbrigare uno zombie… Comunque sia, la balia che mi hanno assegnato ha, come dire, dei grossi problemi esistenziali. Mi hanno affibbiato una demone.»
«Gesù, Bob.»
«Be', ecco, lui purtroppo è irreperibile.»
«Non posso crederci. Che bastardi.»
«Ascolta, ho la sensazione che questa storia sia ancora peggio di quello che sembra, e ho bisogno di qualcuno che mi guardi le spalle. E sto parlando di qualcuno che non aspetti solo il momento buono per affondarmi i denti nel collo. Potresti fare qualche indagine, con discrezione, appena torni in ufficio? Chiedi ad Andy, magari. A

proposito, la faccenda è in mano ad Angleton.»

«Angleton.» Il tono di Mo si fa freddo e distante, e mi si drizzano i peli sulla nuca. Mo ha una serie di motivi per avercela con Angleton, e se dovesse tirarli fuori tutti quanti sarebbe davvero una faccenda spiacevole. «Dovevo immaginarmelo. È ora che quel bastardo paghi.»

«Non metterti contro di lui!» mi affretto a raccomandarle. «Tu non dovresti sapere nulla di questa storia. Ricordatelo: tu sai soltanto che mi hanno spedito da qualche parte per un lavoro.»

«Ma tu vuoi che tenga l'orecchio sui binari per segnalarti se rischi di prenderti un treno in faccia.»

«L'idea è quella. Mi manchi tanto.»

«Ti amo anch'io.» Fa una pausa. «Cos'è che ti turba tanto in quest'agente che ti hanno assegnato?»

Ops. Non sono molto bravo a nasconderle le cose, vero? «Tanto per cominciare, è una matta scatenata. È micidiale a livello di magia nera, avvolta da un glamour perpetuo… di terzo livello, per quel che ne capisco. L'unica cosa che riesce a tenerla a bada è il sortilegio che si è mangiato il Montana. Non è un battitore libero. Cioè, battitrice.»

«Uhm, okay. Che altro?»

Mi passo la lingua sulle labbra. «Boris, ehm, ci ha vincolati con un qualche tipo di protocollo d'intreccio dei destini. Non sono riuscito a scappare abbastanza alla svelta.»

«Intreccio di *cosa*? Che sarebbe?»

Inspiro a fondo. «Non lo so esattamente, ma ti sarei grato se riuscissi a scoprirlo e a dirmelo tu. Perché, qualunque cosa sia, mi terrorizza.»

Siamo solo alle prime luci della sera, ma l'incontro con Ramona mi ha scosso, e non ho molta voglia di rivedere Pinky e Brains (se non sono già partiti armi e bagagli: si sente bussare di continuo alla porta accanto). Decido di restarmene rintanato nella mia stanza a leccare le ferite al mio amor proprio. Quindi, ordino un cheeseburger che sa di cartone dal servizio in camera, mi concedo una lunga doccia rigeneratrice, guardo un film da dimenticare all'istante sulla TV via cavo, e buonanotte al secchio.

Di solito non mi ricordo i sogni che faccio, perché sono in gran parte surreali e/o incomprensibili – cammelli a due teste che mi rubano l'hovercraft, divinità-calamaro con ali da pipistrello che mi spiegano perché dovrei accettare le offerte di lavoro della Microsoft, e amenità simili –, ma questo spicca per il suo macabro realismo. Sognare che sono me stesso va benissimo. E così pure sognare di essere un dipendente di una grande multinazionale del software, dannato e reso schiavo da un'antica forza malevola. Ma sognare di essere un tedesco grassoccio sopra i cinquanta che fa il rappresentante di un'impresa di ingegneria a Düsseldorf è talmente assurdo che se non stessi dormendo mi darei un pizzicotto per svegliarmi.

Sono a una convention di venditori regionali e ho bevuto e me la sono spassata alla grande. Mi piacciono queste riunioni: posso sguinzagliarmi da Hilda e fare bisboccia come un giovincello. La cena di premiazione è finita e mi defilo insieme a due colleghi più giovani che conosco di sfuggita, ed è così che ci ritroviamo al casinò. Di solito non gioco grosse somme, ma sto imbroccando una serie vincente alla roulette, e le belle signore vanno matte per i vincenti; tra il brandy, i Cohiba Panetelas e la sventola che mi si è incollata alla spalla – una squillo, *natürlich*, ma di classe – me la sto godendo come mai in vita mia. La tipa mi si preme addosso e mi suggerisce di passare all'incasso, il che mi pare un'ottima idea. Dopotutto, se continuo a giocare, la serie fortunata prima o poi si esaurirà, o no? Tanto vale investire il gruzzolo in una notte con lei.

Siamo sull'ascensore, diretti alla mia stanza al quattordicesimo piano, e lei mi si struscia addosso. Non assaporo una pelle liscia come la sua da… troppo tempo. Hilda non è mai stata così, e da quando ha sfornato i pargoli l'unica parte del corpo che mi mostra è la sua lingua biforcuta. Peggio per lei, allora, se mi concedo qualche svago ogni tanto. La tipa mi ha infilato le braccia sotto la giacca per stringermi a sé, e attraverso la stoffa del vestito sento tutta la sua morbidezza. *Wow*. Questo sì che è un giorno da ricordare! Pomiciamo ancora un po', quindi la conduco alla mia stanza, in punta di piedi – lei si lascia sfuggire una risatina, mi raccomanda di non fare rumore, per non disturbare i vicini – e poi apro la porta e lei mi dice di aspettare in

bagno, mentre si prepara. *Quanto vuoi?* le chiedo. Lei scuote la testa e risponde *Duecento, ma solo se mi fai felice*. Be', come si fa a rifiutare un'offerta simile?

Nel bagno, mi sfilo le scarpe, mi tolgo giacca e cravatta… *basta*. Mi chiama, dicendo che è pronta, e allora apro la porta. È distesa sul letto, appoggiata sui gomiti per potermi vedere. Si è tolta il vestito, le cosce di marmo inguainate nelle calze e una cascata di capelli serici biondo granturco, occhi azzurri come diamanti di ghiaccio in cui potrei annegare. Il cuore mi martella in petto come se avessi corso una maratona o stessi per avere un infarto. Lei mi sorride, famelica, ansiosa di farsi prendere. Faccio un passo avanti. Ho la schiena inzuppata di sudori freddi e una sbarra di ferro che pulsa dolorosamente all'inguine. La desidero come non ho mai desiderato una donna in vita mia. Ancora un passo. E un altro. Lei sorride e viene a inginocchiarsi sulla moquette di fronte a me, aprendo la bocca per accogliermi. Tremo all'idea che sta per toccarmi, anche se lo bramo con tutto me stesso. *Ballare il tip tap sulla rotaia elettrificata del metrò*, penso, annebbiato, cercando di costringere il petto paralizzato a prendere un respiro, mentre lei allunga la mano per toccarmi.

«Uh… uh!»

Apro gli occhi. La stanza d'albergo è buia, il cuore mi batte all'impazzata, e sono immerso in una pozza di sudore freddo con un'erezione spaventosa e un senso d'orrore che mi opprime il torace. «Uh!» Non riesco a far altro che grugnire con voce strozzata. Mi agito nel letto per un po', quindi mi scrollo di dosso il lenzuolo inzuppato. Ho un'erezione… e non è come quando ti svegli da un sogno erotico, ma piuttosto come se avessero cercato di mungermi in una stalla automatizzata. «Ugh.» Faccio per tirarmi su, nell'intento di andare in bagno ad asciugarmi, e proprio allora vengo.

È strano, e meraviglioso, come nessun orgasmo mai provato prima. Sembra protrarsi in eterno, gratta il prurito ingrattabile dentro di me con un'intensità che diventa presto insopportabile. La sensazione ha qualcosa di terminale, di irripetibile, come il traguardo nella vita di qualcuno. Quando comincia a placarsi, gemo e mi porto le mani all'inguine. Sorpresa: l'erezione è ancora lì, e la mia pelle è asciutta.

Quindi non ero io, mi rendo conto, turbato. *Era Ramona*… Stringo protettivamente il pene tra le mani.

Una risata distante. “Dài, forza, fatti una bella sega.” C’è un dolce tepore di appagamento nel suo stomaco. “Lo sai anche tu che è quello che vuoi davvero, no?” pensa, leccandosi le labbra e trasmettendomi il sapore del seme. Poi la sento chinarsi e tirare le lenzuola fin sopra la testa del rappresentante morto.

Riesco ad arrivare in bagno e ad alzare il coperchio del water in tempo per vomitare. Lo stomaco mi si accartoccia e cerca di risalirmi fino in gola. *Tutti quelli con cui sono andata a letto sono morti meno di ventiquattr’ore dopo*, mi ha detto, e adesso so perché. Su una cosa ha ragione: malgrado i conati improvvisi di vomito, ce l’ho ancora duro come il granito. Nonostante tutto, nonostante l’orrore, nonostante la malcelata vergogna che provo, *in realtà* quello che ha appena fatto Ramona, qualsiasi cosa sia, mi è piaciuto. E adesso mi sento inspiegabilmente in colpa nei confronti di Mo, perché non ero in cerca di una scappatella… e mi sento anche un vero porco, perché ho trovato eccitante l’esperienza.

Il riverbero di quanto stava facendo Ramona mi ha eccitato nel sonno, ma se adesso sto dando di stomaco è perché quello che stava facendo non era sesso: stava fagocitando la mente del malcapitato, che è morto, e questo le ha procurato un orgasmo, e ha fatto arrapare anche me. Vorrei strigliarmi il cervello con la paglietta di ferro, e vorrei andarmi a rintanare in un buco profondo sottoterra, e vorrei rifare tutto daccapo… Questo perché sono intrecciato con lei, spero, ma l’alternativa è molto peggio: ci sono cose in me che non voglio scoprire, e una segreta passione per il sesso rovente e perverso dei demoni è una di queste.

Spero di cuore che Mo scopra che questa faccenda dell’intreccio sia reversibile. Perché, altrimenti, la prossima volta che andrò a letto con lei…

Meglio non pensarci, adesso.

Passo una notte inquieta a girarmi e rigirarmi tra le lenzuola umide, malgrado il salvaschermo acchiappasogni che lascio acceso sul mio

tablet PC. Entro l'alba sono al limite dell'esaurimento nervoso: se non è per lo sforzo di non pensare agli elefanti rosa invisibili (leggi: mangiatori di uomini), è per quello che Angleton ha in programma per me a St Martin. Non saprei nemmeno trovare il posto su una cartina. Nel frattempo, la riunione del comitato è un diversivo sgradito: come dovrei fare a rappresentare la mia organizzazione se l'idea di addormentarmi mi terrorizza?

In qualche modo, riesco a indossare giacca e cravatta – obbligo ingrato nelle trasferte all'estero – quindi mi trascino fin giù alla sala ristorante per fare colazione. *Caffè, datemi del caffè.* E una copia del "The Independent" arrivato da Londra con un volo notturno. Il ristorante è un modello di efficienza tedesca, e il personale tende a lasciarmi in pace, con mia sincera gratitudine.

Comincio quasi a sentirmi di nuovo umano verso le nove meno un quarto; l'inizio della riunione è fissato ottimisticamente tra quindici minuti, ma a occhio e croce una buona metà dei delegati sarà ancora impegnata a fare colazione. Perciò me ne vado nella hall, dove c'è il WiFi libero, per vedere se ci sono messaggi in arrivo, ed è lì che m'imbatto in Franz.

«Bob? Sei davvero tu?»

Batto le palpebre instupidito. «Franz?»

«Bob!» Ci scambiamo una stretta con la destra, bilanciando con il corpo il peso delle valigette che reggiamo nella sinistra, come due galletti nervosi che si studiano a vicenda nel cortile di una fattoria. Non avevo mai visto Franz in giacca e cravatta, e viceversa. L'ho conosciuto circa sei mesi fa a un seminario di formazione, quando era tornato dall'Aia. È molto alto e molto olandese, il che significa che in inglese ha un accento molto più degno della BBC del mio. «Che sorpresa incontrarti qui.»

«Allora sei nella lista del coordinamento?»

«Te la faccio vedere solo se tu mi fai vedere la tua» scherza. «Stavo cercando una cartolina, prima di salire… mi aspetti?»

«Certo.» Mi rilasso un filo. «Ci avevi mai partecipato, prima d'ora?»

«No.» Fa girare pigramente l'espositore, osservando uno per uno i castelli pittoreschi in pan di zenzero. «E tu?»

«Una sola volta, punto. Non bisognerebbe parlarne fuori dall'aula, ma pazienza.»

Franz pesca una cartolina con una prosperosa barista tedesca che impugna con fare molto allusivo un paio di boccali di birra. «Prendo questa.» Si rivolge al primo commesso a portata di mano e gli snocciola una frase in quello che alle mie orecchie sembra un tedesco impeccabile. Intanto, il mio tablet PC finisce di scaricare le e-mail, cestinare lo spam, e scampanella per segnalarmi che posso metterlo via. Mi massaggio la testa e scocco un'occhiata invidiosa a Franz. Scommetto che lui non avrebbe il minimo problema con Ramona: è spaventosamente sveglio, gentile, incisivo, attraente, colto, e preparato in tutti i campi. Per non parlare di come regge l'alcol meglio di me e riesce a sedurre chiunque gli capiti attorno. È senza dubbio avviato a una carriera brillante nella divisione controspionaggio occulto dell'AIVD, e lo faranno vicedirettore quando io sarò ancora impegnato a lucidare lo schedario di Angleton.

«Sei pronto?» mi chiede.

«Più o meno.»

Andiamo a prendere l'ascensore per salire alla sala conferenze. È al quarto piano. Onde non pensiate che sia un approccio un po' troppo disinvolto per una riunione riservata, tenete presente che l'albergo ha un livello di sicurezza certificato, e chi ci ospita ha strategicamente prenotato tutte le stanze adiacenti e le suite subito sotto e sopra la sala conferenze. E comunque, non è che dovremo discutere di questioni di sicurezza nazionale.

Franz e io siamo in anticipo. Ci sono un buffet con il distributore di caffè e le tazze su una credenza, un proiettore e uno schermo LCD accanto al tavolo da riunioni, e comode poltroncine girevoli foderate in pelle dove potersi addormentare in pace. Mi accaparro un angolo del tavolo, dirimpetto alle finestre con la loro vista sul centro di Darmstadt che induce alla libera fantasticheria, e poso il tablet sul tappetino segnaposto in pelle, accanto al blocchetto dell'albergo. «Caffè?» chiede Franz.

«Sì, grazie. Macchiato, senza zucchero.» Raccolgo l'ordine del giorno e lo porto con me.

«Com'è la procedura?» domanda. Sembra effettivamente interessato.

«Ecco. Prima di tutto, esibiamo e controlliamo le reciproche autorizzazioni. Poi il presidente fa sigillare le porte.» Indico il fondo della sala: «La toilette è laggiù. Stavolta a presiedere sarà…». Scartabello tra i fogli. «… l'Italia, vale a dire Anna, a meno che non sia malata e abbiano mandato un rimpiazzo. Saprà tenere bene le redini, penso. Dopodiché ci mettiamo al lavoro.»

«Capito. E i verbali…?»

«Tutti quelli che fanno una presentazione dovrebbero portarne copie su CD-ROM. L'organizzazione ospitante garantisce un servizio di segreteria, stavolta tocca alla GSA.» [a]

Franz aggrotta la fronte. «Scusa se mi permetto, ma detta così non ti sembra che la riunione sia superflua? Basterebbe spedirsele per e-mail.»

Alzo le spalle. «Già. Ma così non entreremmo nel vivo della riunione, con tanto di caffè e biscottini.»

Il volto di lui si schiarisce. «Ah, adesso ho capito…»

Si apre la porta. «Ciao, belli!» È Anna, piccolina e spumeggiante e (sospetto) un tantino ottenebrata dagli strascichi dell'alcol, a giudicare dagli occhi. «Ohi, la mia testa. Dove sono tutti quanti? Cerchiamo di non dilungarci troppo, d'accordo?»

Punta dritto alla caffettiera, guardando di passaggio il latte con una smorfia. «Devi dire ad Andrew che è un birbante, un vero birbante» si lamenta.

«Che ha fatto, stavolta?» chiedo, preparandomi al peggio.

«Ha sbagliato il mio compleanno!» Lampi negli occhi, sorriso tutto denti. «Un… come si dice… un *fencepost error*.»

«Oh, uh, certo, glielo dirò.» Faccio spallucce. Mi sento ancora a disagio in questo genere di situazione. La maggioranza dei partecipanti era un paio di gradi più su di me fino a sei mesi fa, e metà di loro lo è ancora; sono praticamente il delegato di grado inferiore qui in mezzo, e ho preso il posto di Andy… che era uno dei miei capi. «L'ultima volta che ci siamo visti era piuttosto affaccendato. Oberato di lavoro per gestire le conseguenze del…» Do un colpetto di tosse.

«Oh, non dire altro.» Mi dà una pacca sul braccio e si allontana per salutare gli altri delegati che stanno entrando. Dovrebbe esserci un pienone di esperti di sicurezza venuti dalla Spagna, da Bruxelles, dai paesi NATO dell'Est, ma per qualche motivo oggi la partecipazione sembra insolitamente esigua.

I delegati cominciano ad affluire, perciò me ne torno verso il mio posto al tavolo. «Chi è quella?» mi chiede Franz a bassa voce, con un cenno in direzione della porta. Mi giro e sgrano tanto d'occhi: è Ramona. È quasi irriconoscibile, con il tailleur e i capelli raccolti, ma trovarmi a distanza così ravvicinata da lei mi fa sempre drizzare i peli sulla nuca.

«Quella è… uhm… Ms Random. Un'osservatrice. È un privilegio averla qui.» Un fremito mi corre per la guancia e Franz mi scruta da dietro gli occhiali senza montatura.

«Capisco. Non sapevo della presenza di un ospite di quel genere.» Ho l'impressione che abbia capito molto di più di quanto gli ho detto, ma non c'è molto che possa dirgli.

"Tesoro, ciao. Dormito bene?" mi chiede lei. Ho un sussulto; poi mi rendo conto che è ancora dall'altro lato della sala, intenta a versarsi tranquillamente un caffè, mentre sorride ad Anna.

"No, grazie a te" le teletrasmetto.

Fa un verso sgarbato. "Una ragazza deve pur mangiare, ogni tanto."

"Sì, ma gli spuntini di mezzanotte…" *Elefanti rosa invisibili. Pensa agli elefanti invisibili rosa, Bob. Pensa agli elefanti invisibili rosa che fremono nella notte… No, cancella il fremito…*

Mi siedo, stordito. «È tutto a posto?» si preoccupa Franz.

«Ho digerito male la cena» rispondo fiaccamente. La cena di Ramona, s'intende: *pâté de gros ingenieur*. «Stando seduto, mi passerà.» Un flusso rovente cerca di seguire i brividi che mi vanno su e giù per la spina dorsale. Le indirizzo un'occhiata attraverso la sala e lei sostiene lo sguardo, impassibile.

Seguendo il mio esempio, gli altri stanno prendendo posto al tavolo. Con mio enorme disappunto, Ramona si accomoda sulla sedia accanto a me, poi fissa ostentatamente il capotavola occupato da

Anna.

«Buongiorno a tutti! Vedo un sacco di posti vuoti e facce nuove, oggi! Possiamo cominciare la riunione. Distintivi sul tavolo, per favore.» Anna sposta lo sguardo con intenzione lungo il tavolo, finché non si spengono gli ultimi brandelli di conversazione.

Pesco di tasca il tesserino della Lavanderia e lo poso sul tavolo. Tutti gli altri stanno facendo lo stesso con i loro accrediti: l'aria si elettrizza e distorce al materializzarsi delle referenze.

«*Excuse moi.*» François si protende sul tavolo verso Ramona. «Lei non ha credenziali?»

Ramona lo degna appena di un'occhiata. «No. Per motivi strategici, la mia organizzazione non rilascia documenti identificativi.» Le teste si girano e le fronti si aggrottano da tutto attorno al tavolo.

Mi schiarisco la voce. «Posso garantire io per lei» stanno dicendo le mie labbra. «Ramona Random…» Le parole mi fluiscono rapide nella mente. «… Direttorato per le Operazioni Oltremare, Arkham.» "Grazie", le dico senza parlare. "Ma adesso fuori dalla mia testa." «È qui su invito diretto del mio dipartimento, con pieno status di osservatrice, in base alla Clausola Quattro del Trattato Bentonico.»

Ramona fa un esile sorriso. C'è un brusio sommesso di voci stupite. «Silenzio!» interviene Anna. «Vorrei dare il benvenuto alla… all'osservatrice qui con noi oggi.» Sembra un po' infastidita. «Se in futuro potesse procurarsi un qualche tipo di identificazione, sarebbe senz'altro utile, ma…» Mi guarda, speranzosa. «… sono certa che per questa volta abbiamo la garanzia dei superiori di Robert.»

Riesco ad annuire. Non ho autorità sufficiente per garantirla, ma dopotutto questa situazione è colpa di Angleton, ed è lui quello che parla con Mahogany Row. Che se la sbrighino *loro*.

«Bene!» Anna batte una volta le mani. «Allora, al lavoro! Il primo punto, accreditamento dei partecipanti, direi che lo abbiamo espletato. Proseguiamo a porte chiuse. Secondo punto, richieste di rimborsi spese per le indagini congiunte svolte in territorio straniero, su richiesta dei governi non accreditati. Arbitrato dell'allocazione di spesa tra gli stati membri partecipanti: per tradizione, si è provveduto con interventi *ad hoc*, ma dopo lo sciopero dei funzionari civili in

Austria l'anno scorso, è risultata evidente l'urgenza di formalizzarne le disposizioni…»

L'ora successiva trascorre senza eventi di rilievo. In sostanza, è manovalanza burocratica, per assicurarci che le agenzie europee associate non si pestino i piedi a vicenda quando operano fuori dal loro territorio. La proposta di permettere agli agenti dei paesi ospitanti di richiedere rimborsi per le pulizie effettuate dopo l'operato di altri membri viene accolta e rinviata al livello successivo di comando per l'approvazione definitiva. Il suggerimento di standardizzare le varie forme di ID che utilizziamo viene respinto, perché servono agli scopi più svariati e alcune sono dotate di poteri considerati preoccupanti, illegali, o immorali, a seconda delle giurisdizioni. Prendo appunti sul tablet, accarezzo per un momento l'idea di una partita a Campo Minato, poi decido che non vale la pena correre il rischio di farmi beccare, e infine mi impegno nell'arduo compito di non fare una figuraccia addormentandomi davanti a tutti.

Con una rapida carrellata attorno al tavolo, constato che è un po' lo stesso per tutti. Chi non sta parlando o buttando giù appunti si gira i pollici, guarda fuori dalla finestra, osserva gli altri delegati, o scarabocchia in silenzio sul blocchetto offerto dall'hotel. *Ah, che divertimento i negoziati ad alto livello*. Do un'occhiata a Ramona, ed è tra quelli che scarabocchiano. Sta incidendo qualcosa di nero e pauroso sul suo bloc-notes, archi e linee geometriche, motivi ripetuti che si accavallano e replicano all'infinito. Poi mi lancia uno sguardo obliquo e posa ostentatamente un foglio intonso sul blocchetto.

Mi scuoto dal torpore. Siamo arrivati al quarto punto all'ordine del giorno: un'attenta disamina dei problemi di gestione delle risorse software, con la proposta di approvazione congiunta per un sistema di gestione di revisioni e licenze che sta sviluppando una sussidiaria della… TLA Systems GMbH?

Mi drizzo di scatto sulla sedia. Sophie, di Berlino, ci sta offrendo una soporifera spiegazione delle procedure d'appalto escogitate dalla Faust Force, un meccanismo puntigliosamente corretto a livello politico che combina aste pubbliche a bandi a busta chiusa per valutare le proposte concorrenti e quindi lanciare il sistema più

conveniente per l'utilizzo comune. «Scusami» intervengo appena si ferma a prendere fiato. «È molto interessante, ma cosa puoi dirci sull'offerta vincente? Immagino che la procedura sia già stata approvata» mi affretto ad aggiungere, prima che si metta a spiegare quanto siano fondamentali certi dettagli.

«Ah, ma queste sono le premesse necessarie per comprendere la qualità dell'infrastruttura orientata al processo, Robert.» Mi guarda di sopra alle lenti bifocali e sventola un mazzo di fogli spaventosamente folto. «Ho qui la documentazione integrale sull'analisi di fornitura del sistema!» L'unica traccia di accento nella sua voce cade sull'ultima parola, trasformandola in una specie di singhiozzo semantico. Sembra di ascoltare un sintetizzatore vocale programmato male.

«Sì, ma a cosa *serve*?» interviene Ramona, protendendosi avanti. È la prima volta che apre bocca da quando l'ho presentata, e torna di colpo al centro dell'attenzione. «Mi scuso se è già chiaro a tutti i presenti, ma…» Lascia cadere lì la frase.

Sophie esita qualche secondo, come un robot che abbia ricevuto nuove istruzioni. «Se lei ha la pazienza di seguirmi, ora spiegherò. Gli appaltatori hanno preparato una presentazione, da visionare dopo pranzo.» *Ops*, mi dico, mentre mi balenano in testa visioni della consueta, sonnolenta tortura postprandiale. Si abbassano le luci, si alza il riscaldamento a palla, poi qualche sfigato in giacca e cravatta si alza in piedi e con voce monotona ti guida lungo tutta una presentazione PowerPoint – ho già detto quanto detesto PowerPoint? – mentre tu cerchi di restare sveglio. Batto le palpebre e noto l'occhiata che mi lancia Ramona di sottecchi. *Ops*, mi ripeto. *Che succede?*

Grazie al cielo, il pranzo arriva presto, sotto forma di un carrello carico di tramezzini e affettati parcheggiato fuori dalla porta della sala conferenze. Sophie incassa l'interruzione forzata con una certa buona grazia, e tutti ci alziamo per andare al buffet. Tranne Ramona. Mentre mi ingozzo di tonno e cetriolini colgo l'espressione preoccupata di Franz. «Non ha fame?» le chiede a bassa voce.

Ramona gli sorride, sfoderando il suo charme. «Seguo una dieta particolare.»

«Oh, mi dispiace tanto.»

Lei lo abbaglia ulteriormente. «Nessun problema, ieri sera mi sono concessa un pasto sostanzioso.»

“Non ti azzardare” l’ammonisco col pensiero, e lei mi scocca un’occhiataccia.

“Non sei per nulla spiritoso, scimmiotto.”

Alla fine, ce ne torniamo al tavolo. Anna armeggia con il telecomando delle veneziane finché non trova il modo di schermare il sole del primo pomeriggio. «Molto bene!» approva. «Sophie, vuoi proseguire?»

«*Danke*.» Sophie è alle prese con il suo laptop e il cavo del proiettore. «Ah, *gut*. Ecco qui, arriva subito…»

C’è qualcosa nelle presentazioni PowerPoint che fa appisolare la gente. È particolarmente efficace dopo pranzo, e Sophie non ha la presenza scenica necessaria per riuscire a tenerci attenti mentre scorrono ipnotiche slide in colori pastello e dissolvenze a effetto. Sprofondato nella poltroncina, cerco stancamente di seguire. La TLA GMbH è una sussidiaria della TLA Systems Corporation di Ellis Billington. Sono quelli che fanno per la Camera nera ciò che fa – o faceva – la QinetiQ per il ministero della Difesa del Regno Unito. Il sistema integrato di cui stiamo guardando il video promozionale è in buona sostanza una versione riveduta e corretta per l’esportazione – nel senso che parla computerese in spagnolo, francese e tedesco – di un grosso programma personalizzato che hanno realizzato per i superiori senza volto di Ramona. *Ma allora che ci fa qui Ramona?* mi chiedo. *Tutte queste cose, loro le sapranno già. Sveglia, Bob!* Ho lo stomaco pieno di tonno, maionese e salmone affumicato su pane di segale, e mi sembra che pesi un quintale. Il sole che filtra obliquo dalle veneziane semiabbassate mi scalda il dorso delle mani, che tengo posate mollemente sul piano del tavolo. Il software per la gestione delle risorse non è il mio argomento di conversazione pomeridiana preferito. *Bob, guardati le spalle! Ramona non dovrebbe essere qui*, penso, annebbiato. *Perché è qui? C’entra in qualche modo con il software di Billington?*

“Bob! Adesso stai attento!”

Mi drizzo di scatto sulla sedia come se mi avessero piantato un

pungolo su per il sedere. Il severo rimprovero che mi è risuonato in testa viene da Ramona. Do uno sguardo attorno al tavolo, ma tutti annuiscono o sonnecchiano o ronfano in sincronia con la cadenza ripetitiva di Sophie… tranne Ramona, che intercetta il mio sguardo. È vigile e attenta, e aspetta qualcosa.

"Che succede?" le domando.

"Siamo alla slide ventiquattro" mi segnala. "Quel che deve succedere, succederà tra la ventisei e la ventotto."

"Che cosa…?"

"Noi non siamo onniscienti, Bob. Ci è solo giunta voce che… Occhio, siamo alla venticinque."

Do uno sguardo al capo del tavolo. Sophie è in piedi, accanto al proiettore e al suo laptop, e ondeggia lievemente, come una marionetta nelle mani di una forza invisibile. «… Il bilancio quadriennale delle risorse rappresenta la più conveniente ottimizzazione per controllare le procedure d'appalto, e il modulo bayesiano aggiuntivo di previsione del carico di lavoro per la manutenzione via rete neurale vi consentirà di controllare il vostro inventario degli host e prevedere uno stabile flusso di cassa…» Sento una stretta allo stomaco. Di colpo, un sacco di cose diventano chiare: *i bastardi stanno tentando di fare il lavaggio del cervello al comitato*!

È merito di PowerPoint, ovviamente. Una diapositiva ipnotica tra un elenco puntato di risparmi sui costi di proprietà e un grafico a torta da cui è stata tagliata una fetta verde lime – *oooh, guarda, è tridimensionale*, perché è anche un grafico a barre in cui l'altezza delle fette sta a indicare qualche altro parametro – e uno sfondo di pallide linee gialle e bianche che somiglia un po' al logo della TLA con cui è iniziata la presentazione. Un occhio che fluttua in un paradosso tetraedrico escheriano, e un diagramma simile allo schizzo che Ramona stava disegnando sul suo blocchetto… Agguanto il mio tablet PC e premo il tasto di accensione, cercando di non farmi tremare troppo le mani.

Il salvaschermo. *Il salvaschermo*. Estraggo lo stilo e mi affretto a toccare il pannello di controllo per attivare lo screen saver. L'acchiappasogni protettivo che ho usato la notte scorsa è tutto quel

che mi viene in mente al momento. Lo avvio in tutta fretta, poi sposto il tablet in modo che venga a trovarsi direttamente fra me e lo schermo per la presentazione, posato a faccia in su sul tavolo da conferenze, con il motivo ipnotico di linee viola che si ripete ciclicamente sul display.

"Ottima mossa, scimmiotto."

Franz è sprofondato sulla poltroncina accanto a me. Ha gli occhi chiusi e un filo sottile di bava gli cola da un angolo della bocca. François ronfa, accasciato a faccia in giù sul tappetino segnaposto, e Anna giace paralizzata, con gli occhi sbarrati, ai piedi del tavolo. Fissa con occhi vitrei lo schermo del proiettore. Da parte mia, sto attento a non guardarlo direttamente.

"Che effetti dovrebbe produrre?" domando a Ramona.

"Siamo qui appunto per scoprirlo. Nessuno di coloro che hanno partecipato a una di quelle sessioni vendite ne è uscito in condizioni da potercelo spiegare."

"Cosa? Vuoi dire che sono morti?"

"No, hanno solo insistito per acquistare prodotti TLA. Ah, e gli hanno divorato l'anima."

"E tu che ne sai?"

"Il sapore non è lo stesso. Ora taci e tieniti pronto a staccare il cavo del proiettore appena te lo dico io, intesi?"

Sophie preme di nuovo il tasto del mouse e la luce nella stanza cambia appena, a indicare una dissolvenza da una diapositiva all'altra. Anche la sua voce cambia, si fa più cupa e profonda, assume una cadenza vagamente familiare. «Oggi celebriamo il primo glorioso anniversario delle Direttive sulla Purificazione dell'Informazione. Abbiamo creato, per la prima volta in tutta la storia, un Eden di pura ideologia. Dove ogni lavoratore può fiorire al sicuro dalla pestilenza della contraddizione e delle verità che confondono…»

L'acchiappasogni di fronte a me è impazzito. "Io quello l'ho già visto. È lo spot 1984 della Apple, quello che hanno commissionato a Ridley Scott per il lancio del computer Macintosh. Lo spot più costoso nell'intera storia della pubblicità alle scatole beige per gonzi che vogliono tirarsela. Cosa diavolo vogliono fare con *quello*?"

“La legge del contagio.” Il tono di Ramona è teso. “Immagini molto forti di conformismo contrapposto alla rottura dei vecchi schemi, che in realtà celano un conformismo *travestito* da anticonformismo. Ti sei mai chiesto perché chi usa il Mac è così imbambolato in adorazione davanti al suo schermo? Questa è la slide ventisei, attento, abbiamo ancora una decina di secondi…”

Scarto rapidamente l’idea di alzarmi subito per staccare la spina del proiettore. Ho visto tante di quelle volte lo spot originale che non ho bisogno di guardare lo schermo per seguirlo; è arcifamoso in tutta l’industria dei computer. «Il nostro Pensiero Unificato è un’arma più potente di qualsiasi flotta o esercito sulla Terra. Noi siamo una sola persona, con una volontà, una risoluzione, una causa! I nostri nemici combatteranno l’uno contro l’altro fino alla morte e noi li seppelliremo nella loro confusione. Noi trionferemo!»

Pochi secondi ancora. L’atletica eroina corre verso lo schermo gigantesco di fronte all’arena, impugnando a due mani un martello enorme, pronta a scagliarlo contro la faccia del Grande Fratello… e io so esattamente cosa sta per succedere, in cosa si trasformeranno quelle schegge di vetro alla prossima dissolvenza. Prendo il mio tablet PC per i due lati (attento a non toccare il coprischermo in vetro rinforzato) e lo rigiro, mentre l’annuncio sale in crescendo verso quella che, nello spot autentico, sarebbe la proclamazione di un nuovo tipo rivoluzionario di computer…

“Pronto…”

La luce sfarfalla e qualcosa si abbatte con la violenza di un autotreno impazzito contro il display del tablet, che tengo alto fra la mia faccia e lo schermo. Non è una forza fisica, ma potrebbe anche esserlo, a giudicare dal fumo acre che si sprigiona dalle ventole sotto le mie dita e dal bagliore che si diffonde dal vano batterie.

“Vai!”

Mollo il tablet, mi copro gli occhi con una mano e mi tuffo verso il retro del proiettore. Atterro con una spanciata a metà del tavolo, muovendo le braccia a tentoni finché riesco ad acchiappare un fascio di cavi che stacco e strappo con un brusco strattone, troppo terrorizzato per aprire gli occhi e controllare quali ho tra le mani.

Dietro di me, qualcuno grida e qualcun altro piange, emettendo gemiti sconnessi come un animale ferito. Poi qualcuno mi molla un cazzotto nelle costole.
Apro gli occhi. Il proiettore è spento e Ramona è seduta sopra Sophie della Faust Force, o sopra alla cosa che ne anima il corpo, e le sta sbattendo metodicamente la testa contro il pavimento. Mi rendo conto che il dolore che sento al fianco è di Ramona: Sophie lotta per divincolarsi. Mi rigiro su me stesso e vedo Anna. La sua faccia sembra una maschera scollata, e gli occhi emanano un leggero bagliore nella penombra in cui è immersa la sala con le veneziane semichiuse. Annaspando alla cieca, mi aggrappo al bordo del tavolo e le balzo sulle ginocchia. Lei tenta di afferrarmi per la testa, ma qualunque cosa ci sia dentro di lei, non sa controllare bene un corpo umano. Così, mi rigiro di nuovo e cado a terra battendo il sedere (domani il mio coccige avrà da ridire), poi scatto in piedi.
La riunione fin qui tranquilla e ordinata si sta trasformando nell'inevitabile massacro che si scatena quando gran parte dei membri di un comitato di coordinamento internazionale si tramuta in zombie affamati di cervelli. Per fortuna, non sono zombie alla Sam Raimi, ma solo burocrati di medio livello le cui cortecce cerebrali sono state spazzate via in un lampo, in presenza di una geometria Dho-Na evocatrice (nella fattispecie, inserita nella dissolvenza tra due slide di PowerPoint), per dare il via libera ad alcuni demoni extradimensionali a caso. Metà di loro non riesce nemmeno a reggersi in piedi, e quelli che ce la fanno non sono ancora molto efficaci.

«Ce l'hai?» chiedo a Ramona, mentre scavalco Anna (che ora sta dando del filo da torcere a François, azzannandogli la mano sinistra) e per poco non inciampo nei rottami del mio tablet PC.

«Continua a resistere!» Uno scarpone spuntato dal nulla mi sferra un calcio e stavolta cado, per fortuna proprio addosso a Sophie. Lei mi fissa da terra con occhi vacui ed emette un verso stridulo, come una gatta pronta a spezzare il collo a un animaletto peloso.

«*Fa' qualcosa*, cazzo!» urlo.

«Okay.» Sophie si divincola sotto di me e cerca di affondarmi i denti nel braccio. Ma Ramona è pronta con una siringa a molla e le

pianta l'ago dritto nella spalla. «Se non disattivi le protezioni non possiamo uscire di qui.»

«Stavo per…» *Oh, certo. Ramona è solo un'ospite.* Balzo in piedi e mi getto sul tappetino di fronte al posto di Anna, afferro il suo martelletto e lo batto sul tavolo. «In quanto ultimo delegato rimasto in piedi mi autonomino Presidente con voto unanime e dichiaro chiusa la seduta.» Cinque teste, con gli occhi solcati da vermi luminescenti verdi, si girano verso di me. «La lezione è finita.» Mi precipito verso la porta, finendo addosso a Ramona, per aprire la maniglia con uno strattone. «La reggi?»

«Sì. Prendila per l'altro braccio e filiamo!»

Sophie scalcia e si divincola, senza voce, ma Ramona la trascina oltre la soglia e io richiudo subito la porta alle loro spalle. La serratura scatta, e Sophie si accascia mollemente.

«Ehi.» Mi guardo attorno. «Cosa le…»

Ramona molla la presa sull'altro braccio, facendomi vacillare. «Ma tu guarda» commenta, con un'occhiata a Sophie che giace riversa sulla moquette davanti alla porta. «È morta, Jim.»

«Bob» la correggo automaticamente. «Come sarebbe, è morta?»

«Un programma di autodistruzione, credo.»

Mi appoggio al muro, pieno di nausea e vertigini. «Dobbiamo rientrare! Gli altri sono ancora là dentro. Possiamo forzarlo? Il link di controllo, dico. Se è solo un override temporaneo…»

Ramona mi guarda con una smorfia. «La vuoi smettere? Non è temporaneo, e non possiamo far nulla per loro.»

«Ma quella è morta! Dobbiamo fare qualcosa! E loro…»

«Sono morti anche loro.» Ramona mi fissa, chiaramente preoccupata. «Hai picchiato la testa o roba così? No, l'avrei sentito. Sei delicato di stomaco, o sbaglio?»

«Potevamo salvarli! Tu sapevi già cosa stava per succedere! Potevi avvertirci! Se non era per la tua cazzo di curiosità di sapere cosa si nascondeva nella presentazione… cazzo, perché non ne ingurgiti una copia e la modifichi tu stessa? Non è la prima volta, vero?»

Lei mi lascia inveire per un minuto o due, finché la foga iniziale scema. «Bob, Bob. Questa è la prima volta. O quantomeno, la prima

volta che qualcuno esce vivo da una di quelle presentazioni.»

«Gesù. Allora perché continuate a farle?» Mi accorgo che sto mulinando le braccia, ma sono troppo sconvolto per fermarmi. Ho la terribile sensazione che se avessi assecondato il mio primo impulso di staccare la spina al proiettore… «È omicidio! Permettere che questa cosa vada avanti senza…»

«Non ne facciamo. Il mio… dipartimento non ne fa. La TLA vende alla grande fuori dagli USA, Bob. Vendono in paesi come la Malesia o il Kazakistan o il Perù, e in posti che non sono esattamente sulle cartine, non so se rendo l'idea. Ci sono giunte delle voci. Abbiamo visto alcuni degli… effetti. Ma questa è la prima volta che riusciamo a intervenire in tempo. Sophie Frank è stata segnalata proprio dai tuoi, se ci tieni a saperlo. È stato il tuo amico Andy Newstrom a dare l'allarme. Era da un paio di mesi che si comportava in modo strano. Hanno spedito qui te perché, a differenza di Newstrom, sei addestrato per questo genere di operazioni. Ma nessun altro ha preso abbastanza sul serio gli avvertimenti… oltre al tuo dipartimento e al mio.»

«Sì, però, gli altri…?»

Mi guarda con espressione truce. «Prenditela con Ellis Billington, Bob. Se non avesse metodi di vendita tanto aggressivi, tutto questo non sarebbe accaduto.»

Al che, si gira e se ne va impettita, lasciandomi solo e tremante nel corridoio, con un cadavere e una sala conferenze sigillata piena di zombie di medio livello manageriale da spiegare.

a. La *Geheime Sicherheit Abteilung* per i germanofoni, anche se tutti gli altri la chiamano Faust Force.

4
Benvenuto nel jet set

Sono un filino in ritardo sulla partenza. Passo otto ore abbondanti nel più vicino posto di polizia, interrogato da un passacarte della GSA dopo l'altro. Sulle prime, penso che intendano arrestarmi – ambasciatore *porta pena* è un gioco di società ben noto nei circoli spionistici –, ma dopo qualche ora di tensione, il tono dell'interrogatorio cambia. Evidentemente, qualcuno ai piani più alti ha preso in mano la situazione e mi sta spianando la strada. «È meglio per lei se domani lascia il paese» dice Gerhard da Francoforte, senza sorridere. «Più avanti, avremo da farle delle domande, ma non ora.» Scuote il capo. «Se per caso dovesse vedere la signorina Random, la prego di riferirle che abbiamo delle domande anche per lei.» Un poliziotto taciturno mi riaccompagna in macchina all'albergo, dove una squadra delle pulizie della GSA ha fatto sparire la porta della sala conferenze dietro a una parete bianca nuova di zecca. Ci passo davanti un paio di volte senza dar fuori di testa, dopodiché mi ritiro nella mia stanza schermata, dove passo una notte insonne a rimuginare sulle mie scelte. Ma il passato non è soltanto una terra straniera: è una terra che non ti rilascia manco il visto. Pertanto, di primo mattino me ne scendo da basso e recupero l'auto a noleggio.

In garage mi aspetta l'incubo della squadra di supporto tecnico. Pinky mi viene incontro a passi marziali, con un portablocco in mano, cercando di ostentare un'aria ufficiale. Intanto, Brains è immerso nel baule fino ai gomiti con un tester per circuiti e un rotolo di nastro adesivo telato.

«Che. Cazzo. Fate?» riesco a dire, poi devo appoggiarmi a un pilastro di cemento.

«Abbiamo apportato qualche modifica per te a questa Smart!»

annuncia Pinky, trepidante. «Ora dobbiamo spiegarti come sfruttarne tutte le funzioni speciali…»

Mi stropiccio gli occhi, incredulo. «Sentite, ragazzi, sono stato assalito dagli zombie mangia-cervelli, e stasera mi aspetta un volo per St Martin. Non mi sembra un buon momento per mostrarmi i vostri gingilli. Vorrei solo tornarmene a casa…»

«Impossibile» borbotta Brains, la bocca piena di bulloni oleosi che ho il sospetto abbia appena smontato dal vano motore.

«Angleton ci ha ordinato di non lasciarti partire prima che tu abbia completato il briefing!» esclama.

Non ho scampo. «D'accordo.» Sbadiglio. «Appena mi rimontate quei bulloni, me ne vado.»

«Guarda qui, nel portabagagli. Quello che i nostri amici americani chiamerebbero il baule. Ehi, attenzione a quel tubo! Ecco, bravo. Ora, stai bene a sentire, Bob. Abbiamo aggiunto un dispositivo Bluetooth sotto al sedile di guida, e un riproduttore video personale modificato, sistema operativo Linux. Schermi periferici su tutti e cinque i punti cardinali, cinque grammi di polvere di camposanto mescolata con olio di bergamotto e lingua di salamandra nella presa per l'accendisigari, e un circuito Hamilton-Dee perfettamente connesso incollato sotto al telaio dell'auto. Fintanto che il quadro è acceso, sei al sicuro da qualsiasi tentativo di possessione. Se devi sbarazzarti di uno zombie seduto sul posto del passeggero, basta che schiacci il pulsante dell'accendisigari e aspetti la fumata magica. Ce l'hai un cellulare, no? Con tanto di Bluetooth e sandbox Java? Perfetto, ti invierò un'app per e-mail. Tu scaricala, collega il telefono alla centralina dell'auto, e allora non dovrai fare altro che comporre il numero "666", e la macchina verrà da te, ovunque ti trovi. C'è anche un'altra app per attivare a distanza tutte le contromisure dell'auto, in caso qualcuno ti ci lasciasse dentro una sorpresina.»

Scuoto la testa, ma non la smette lo stesso di girare. «Fumo antizombie nella presa dell'accendino, circuito Hamilton-Dee sotto al telaio, e la macchina risponde a chiamata come un cagnolino. Capito? Ehi, cos'è…»

Mi molla uno schiaffo sulla mano mentre l'allungo verso la

scatoletta bitorzoluta fissata col nastro isolante alla leva del cambio. «Non toccare quel bottone, Bob!»

«Perché? Che succede se tocco quel bottone, Pinky?»

«L'auto si catapulta!»

«Vorrai dire che il sedile del passeggero si catapulta?» chiedo, sarcastico. Comincio ad averne piene le scatole.

«No, Bob, tu hai visto troppo film. È l'*auto* che si catapulta.» Si allunga oltre il mio sedile per tastare il tubo panciuto che occupa il centro del vano bagagli.

Deglutisco. «Non è un tantino… pericoloso?»

«Là dove stai andando avrai bisogno di tutto l'aiuto possibile.» Mi guarda, accigliato. «Il tubo contiene un motore da razzo e una bobina di cavo fissato al telaio. Gli airbag nei mozzi delle ruote si aprono quando l'accelerometro calcola che hai raggiunto l'apogeo, se non li hai già usati in modalità guida anfibia. In ogni caso, non premere quel pulsante quando sei in una galleria o comunque al coperto.» Alzo gli occhi al soffitto di cemento del parcheggio e rabbrividisco. «Gli airbag sono fissati bene, se atterri sull'acqua puoi continuare tranquillo a guidare.» Nota il mio guardo scettico e dà un colpetto affettuoso al tubo lanciarazzi. «È perfettamente sicuro… Sono almeno cinque anni che usano questa roba sugli elicotteri da combattimento!»

«Gesù.» Chiudo gli occhi e mi appoggio al pilastro. «Resta sempre una cazzo di Smart. Li montano sulle Range Rover, come canotti di salvataggio. Non potevate procurarmi una Aston Martin o che so io?»

«Cosa ti fa pensare che affideremmo una Aston Martin a uno come te, anche se ce lo potessimo permettere? Comunque, Angleton dice di ricordarti che l'auto è in leasing da uno dei nostri partner nel settore privato. Non fracassarla, o dovrai risponderne alla Chrysler Corporation. Hai già sforato sul budget delle attrezzature, contando il Compaq che hai sfasciato alla riunione… A proposito, ce n'è uno nuovo che ti aspetta nella sua custodia, dentro il bagagliaio. Questa è una faccenda seria: tu rappresenti la Lavanderia davanti alla Camera nera e ad alcuni grossi appaltatori della Difesa, gente che ha fatto le scuole buone, cravattino e tutto il resto.»

«Io sono andato a scuola a North Harrow» replico stancamente. «Lì

non si fidavano a farci mettere la cravatta, dopo che in quinta avevano cercato di impiccarci Brian il Secchione.»

«Ah, vabbè.» Pinky tira fuori una grossa busta. «Il tuo itinerario, appena sarai atterrato all'aeroporto Giuliana. C'è un sarto decente nella zona commerciale del porticciolo. Gli abbiamo spedito via fax le tue misure. Uhm. Tu il pacco lo tieni a sinistra o…?»

Apro gli occhi e lo fisso finché non ammutolisce. «Otto morti.» Gli mostro il numero di dita corrispondente. «In ventiquattr'ore. E ora mi tocca fare la fottutissima *Autobahn* con questo cesso su ruote…»

«Nossignore» interviene Brains, che finalmente si risolleva e si pulisce le mani con uno straccio. «Dobbiamo imballare la Smart per la spedizione, in modo che arrivi a Maho Beach per domani… Ti diamo un passaggio noi.» Mi indica un pulmino Mercedes nero e lucido parcheggiato di fronte a noi. «La cosa ti rincuora?»

Wow, a questo giro, non rischierò di farmi stirare da una BMW. A volte i miracoli succedono, persino nei servizi della Lavanderia. Annuisco. «Mettiamoci in marcia.»

Dormo per quasi tutto il tragitto fino a Francoforte. Stiamo arrivando in ritardo all'aeroporto – e non c'è da stupirsene, alla luce dei recenti accadimenti – ma Pinky e Brains estraggono magicamente un qualche tipo di autorizzazione ufficiale dai loro tesserini. Così superiamo due sbarramenti con tanto di reticolato, poi un posto di blocco di polizia e infine approdiamo direttamente sulla pista. Lì mi consegnano una valigetta e mi depositano ai piedi della scaletta di una passerella collegata a un Airbus Lufthansa diretto all'aeroporto Charles de Gaulle di Parigi per un rapido transito. «*Schnell*!» sollecita un'assistente di volo dall'aria stressata. «Lei è l'ultimo. Venga, mi segua.»

Un'ora e mezzo e un trasbordo VIP più tardi, sono nella business class di un A300 dell'Air France diretto all'aeroporto Regina Giuliana. Il compartimento è semivuoto. «Siete pregati di allacciare le cinture e seguire attentamente le istruzioni che vi saranno fornite prima del decollo.» Chiudo gli occhi, mentre le porte si chiudono dietro di me. Poi qualcuno mi scuote per la spalla. È l'assistente di volo. «Signor

Howard? Devo informarla che durante questo volo è possibile accedere al WiFi. Deve contattare il suo ufficio non appena avremo raggiunto la quota di crociera e il segnale di allacciare le cinture si sarà spento.»

Resto senza parole e mi limito ad annuire. Il WiFi su un vecchio torpedone per turisti come questo? «*Bon voyage*!» L'assistente si risolleva e marcia impettita verso la parte posteriore della cabina. «Mi chiami se le serve qualcosa.»

Sonnecchio mentre il personale dà le solite istruzioni pre-decollo, e mi sveglio per qualche istante quando il suono del motore si trasforma in un fragoroso ruggito e ci portiamo sulla pista. Mi sento addosso una stanchezza innaturale, come fossi svuotato da tutta l'energia vitale, e ho la strana impressione che qualcuno stia dormendo sul sedile vuoto accanto a me, così vicino da potermi appoggiare la testa sulla spalla… Eppure il sedile è vuoto. *Che stia attingendo di nuovo alle sensazioni di Ramona*? Poi, i miei occhi si richiudono.

Sarà per via della pressione in cabina, o dello stress degli ultimi giorni, o magari di qualche droga nello champagne bevuto dopo il decollo, ma mi ritrovo immerso in un sogno stranissimo. Sono di nuovo nella sala conferenze a Darmstadt, le veneziane sono abbassate, ma anziché in mezzo a un'orda di zombie sono seduto al tavolo, di fronte ad Angleton. Persino quando è in forma smagliante, Angleton sembra una specie di mummia, finché non lo guardi negli occhi: due diamanti azzurri penetranti come il trapano di un dentista. Al momento, gli occhi sono l'unica parte di lui che riesco a vedere, perché è avvolto nell'ombra creata da un vecchio proiettore per diapositive che illumina la parete alle sue spalle. L'effetto complessivo è quanto mai sinistro. Mi guardo dietro, sopra la spalla, chiedendomi dove sia finita Ramona, ma non c'è.

«*Attenzione*, Bob. Dato che sei stato così lento a seguire le mie precedenti istruzioni che si sono autodistrutte prima che arrivassi alla fine, te ne ho inviate delle altre.» Apro la bocca per dirgli di piantarla con le stronzate, ma le parole non escono. *Una protezione auditiva*, penso e quando mi sento strozzare mi prende il panico. Poi, però, la stretta alla laringe si allenta e riesco a richiudere la mandibola.

Angleton mi indirizza un sorriso sepolcrale. «Così, bravo.»

Cerco di dirgli "Crepi", ma invece mi esce "Mi dica". A quanto sembra, mi è concesso di parlare, purché non vada fuori tema.

«Certo. Ti ho già spiegato la storia della *Glomar Explorer*, e ti ho parlato delle operazioni Jennifer e Azorian. Quello che non ti ho detto, e che deve restare segregato nei tuoi sogni, chiuso ermeticamente nel tuo cervello, specie quando lei è sveglia, è che Jennifer e Azorian erano solo delle coperture. Simulazioni, esperimenti pratici, se vogliamo. Per recuperare oggetti dai fondali oceanici, in zone che l'umanità ha ceduto perpetuamente ai Blue Hades, le Creature Abissali, secondo i termini stabiliti dai Trattati Bentonici e dall'Intesa delle Azzorre.»

Angleton si ferma per bere un sorso di acqua ghiacciata dal bicchiere che tiene sulla scrivania. Poi preme il pulsante per far partire le diapositive sul proiettore. *Clic-clac.*

«Questa è una mappa del mondo in cui viviamo» spiega Angleton. «Le zone in rosa sono quelle in cui gli umani sono liberi di spostarsi. Le nostre riserve, per così dire. Le aride zone continentali spazzate dai venti e le acque superficiali degli oceani, dove la pressione è più bassa e la luce è dolorosamente intensa. Stiamo parlando di circa il… uhm… trentaquattro per cento della superficie terrestre. Quanto al resto, il territorio degli Abissali, ci è consentito navigarci sopra, ma questo è tutto. Qualsiasi tentativo di colonizzare le profondità dell'oceano incontrerebbe una resistenza tale che la nostra specie non sopravvivrebbe abbastanza a lungo per pentirsene.»

Mi lecco le labbra. «E come? Voglio dire, hanno armi nucleari o che so io?»

«Di peggio.» Ora non sorride. «Questo…» *clic-clac* «è il Cumbre Vieja, sull'isola di La Palma. È uno dei settantratré vulcani o monti situati in acque profonde – gli altri sono in gran parte *guyot* sommersi, più che vette scalabili – che i Blue Hades hanno preparato per l'evenienza. Tre quarti della popolazione umana vive nel raggio di trecento chilometri dalle coste. Se dovessimo fargli perdere la pazienza, gli Abissali potrebbero scatenare violenti terremoti sottomarini. Il solo Cumbre Vieja è pronto a riversare cinquecento

miliardi di tonnellate di roccia sul fondo dell'Atlantico, generando uno tsunami che avrà raggiunto i venti metri d'altezza quando si abbatterà su New York. Fai anche cinquanta quando l'onda arriverà a Southampton. Se li provochiamo, quelli possono infliggerci più danni e distruzioni di una guerra nucleare su vasta scala. E occupano questo pianeta da molto prima che i nostri antenati ominidi scoprissero il fuoco.»

«Ma noi abbiamo pur sempre il deterrente, giusto…?»

«No.» L'espressione di Angleton è inesorabile. «L'acqua assorbe l'energia delle esplosioni nucleari molto più efficacemente dell'aria. Si ha un'onda di pressione poderosa, ma nessun danno significativo da calore o radiazioni: l'onda d'urto è capacissima di schiacciare qualsiasi sommergibile, ma è molto meno efficace contro gli organismi sottomarini a pressione ambiente. Certo, potremmo fargli male, ma mai quanto potrebbero farne loro a noi. Del resto» indica lo schermo «avrebbero potuto spazzarci via prima che li scoprissimo, se avessero voluto. Hanno accesso a strumenti e tecnologie che nemmeno ci immaginiamo. Sono gli Abissali, i Blue Hades, un ramo di una civiltà aliena antica e potente. Alcuni di noi sospettano che la minaccia di un megatsunami sia solo un diversivo. È come se un fante puntasse il fucile d'assalto con la baionetta contro un tagliatore di teste, che vede soltanto una lama montata su un bastone. Non ti azzardare nemmeno a pensare di minacciarli: noi esistiamo solo perché non nutrono un'ostilità innata nei nostri confronti, ma se agiamo in maniera avventata rischiamo di cambiare le carte in tavola.»

«Ma allora, a cosa serviva Jennifer?»

Clic-clac. «Un tentativo fallito di concludere anzitempo la Guerra Fredda acquisendo un'arma dal potenziale davvero infernale. E di cui non è necessario che tu conosca ora l'esatta natura, in caso stessi per chiederlo.»

Sto osservando uno scenario di un grigiore deprimente. Ci metto qualche secondo per capire che si tratta di un fangoso fondale oceanico. Ci sono alcuni piccoli oggetti irregolari disseminati sui sedimenti melmosi, alcuni rotondi, altri oblunghi. Dopo qualche altro secondo, il mio cervello riconosce che quanto i miei occhi stanno

vedendo è un cimitero marino di teschi, femori e costole. Ho l'impressione che non tutti siano di provenienza umana.

«Il mar dei Caraibi cela molti segreti. Questa distesa di limo ricopre uno strato più profondo ricco di idrati di metano. Quando un qualsiasi tipo di forza destabilizza i depositi, il gas viene su in grosse bolle dal fondale, come avviene con l'anidride carbonica che si sprigiona dalle acque stagnanti del lago Nyos, in Camerun. Ma a differenza dal lago Nyos, il gas non è arginato dal terreno circostante, quindi si disperde dopo l'emersione in superficie. Non è gas asfissiante, ma se sei a bordo di una nave che viene a trovarsi sopra a una bolla di idrato, l'acqua sotto alla chiglia si trasforma in gas e tu finisci dritto nello scrigno di Davy Jones.» Angleton si schiarisce la voce. «I Blue Hades sono capaci in qualche modo di alimentare quei depositi e di provocare le emissioni di gas. Le usano per tenere lontani noi intrusi ominidi dalle cose che non ci riguardano, come l'insediamento sul banco sabbioso delle Streghe, nel mare del Nord… oppure gli abissi del Triangolo delle Bermuda.»

Deglutisco. «Cosa c'è là sotto?»

«Alcune delle fosse oceaniche più profonde della Terra. E alcuni dei più vasti insediamenti dei Blue Hades di cui siamo a conoscenza.» Angleton ha la faccia di uno che ha addentato un limone scambiandolo per un'arancia. «Che non sono molti: gran parte dei siti li abbiamo scoperti grazie alla mappatura dei neutrini e alla sismologia. La porzione della biosfera che riusciamo a comprendere si limita alle acque di superficie e alle masse terrestri continentali, caro mio. Sotto a migliaia di braccia di acqua, per non parlare di sotto alla Discontinuità di Mohorovicic, la situazione è ben diversa.»

«La Discontinuità di Moho… cosa?»

«La parte sottostante alle placche continentali su cui viviamo: sotto alla discontinuità c'è il mantello superiore. Non hai studiato geografia a scuola?»

«Uhm.» Ho passato gran parte delle lezioni di geografia a sonnecchiare, scarabocchiando continenti immaginari sul retro dei quaderni, oppure a cercare di trovare il coraggio per passare un bigliettino a Lizzie Graham, nella fila di banchi dopo la mia. Ora

sembra che quelle lezioni mancate siano pronte a vendicarsi. «Venendo direttamente a bomba, vediamo se ho capito bene questa storia. Ellis Billington ha acquistato una nave spia della CIA progettata per sondare il territorio dei Blue Hades. Billington ha un nulla osta di sicurezza di livello sufficientemente alto per conoscerne le potenzialità, e i suoi stanno cercando di corrompere varie organizzazioni di intelligence, come è successo a Darmstadt. Sta giocando un gioco che non piace né a lei né alla Camera nera, il che spiega il mio abbinamento con Ramona. Fin qui, ci ho preso?»

Angleton fa un cenno minimale di assenso. «Tieni presente che Billington è straordinariamente ricco e ha infilato le dita in un numero spropositato di barattoli di marmellata. Per esempio, tramite la moglie attuale – la terza – possiede un impero nel campo dei cosmetici e dell'alta moda. Oltre alle società di informatica, ha interessi in settori come il trasporto aereo e navale, oltre che nelle banche. La missione affidata a te (e a Ramona) è avvicinare Billington. Idealmente, dovresti trovare il modo di farti invitare a bordo del suo yacht, il *Mabuse*, mentre Ramona rimane in contatto con la tua squadra di supporto e con il nostro responsabile locale. Come supporto tecnico hai Pinky e Brains, come supporto muscolare Boris, e devi metterti in contatto con il capo della nostra sede ai Caraibi, Jack Griffin. Ufficialmente, è lui il tuo superiore e sarai ai suoi ordini per tutte le questioni non-operative; ma devi fare rapporto direttamente a me, non a lui. Ufficiosamente, Griffin è in via di rottamazione: prendi tutto quel che dice con il beneficio del dubbio. Il tuo compito è agganciare Billington, restare in contatto con noi e tenerti pronto all'azione, se e quando decideremo di eliminarlo.»

Riesco a trattenere un lamento. «Perché devo andarci proprio io su quello yacht… e non Ramona? Sarebbe molto più brava di me nelle operazioni sul campo. O magari questo capo di sede? Ora che mi ci fa pensare, perché non se la sbrogliano quelli dell'AIVD? È il loro territorio…»

«Sono stati loro a chiederci di intervenire. Per ora posso dirti solo che noi abbiamo competenze specialistiche nel campo di cui loro sono sprovvisti. E devi farlo tu, non Ramona. In primo luogo, perché sei un

autoctono, originario di questo continuum: non possono intrappolarti in una curva di Dho-Nha o vincolarti a un reticolo d'invocazione. E secondo, devi farlo tu perché queste sono le regole del gioco di Billington.» L'espressione di Angleton fa paura. «È un giocatore, Bob. Sa esattamente quello che fa e sa come aggirare i nostri punti di forza. Si tiene alla larga dai continenti, decide aleatoriamente le sue mosse, dorme dentro a una gabbia di Faraday, a bordo di una nave con la chiglia rivestita d'argento. Ci sta facendo recitare un copione preciso. Non mi è consentito dirti quale sia, ma devi essere *tu* a interpretarlo, non Ramona, né nessun altro.»

«Abbiamo idea di cosa stia preparando? Prima parlava di armamenti…»

Angleton mi fissa con occhi d'acciaio. «Concentrati bene, Bob. La presentazione sta per cominciare.» E stavolta non riesco a soffocare il grugnito, perché mi aspetta un'altra delle sue dannate presentazioni, e se PowerPoint vi sembrava una palla mostruosa, non avete mai dovuto sorbirvi un'ora di monologo correlato da un'imperdibile proiezione in diaporama.

DIA 1: Fotografia di tre uomini che indossano giacche dal bavero esagerato e cravatte smisurate, tipiche degli anni Settanta. Sono davanti a una struttura non meglio identificabile, forse un prefabbricato. Tutti e tre hanno targhette fissate al taschino.

«Quello a sinistra sono io. Gli altri due non sei tenuto a conoscerli. Questa foto risale al 1974, quando ero assegnato all'operazione Azorian come ufficiale di collegamento. In teoria, distaccato come osservatore dell'MI6, ma conosci la prassi. L'edificio alle mie spalle è…»

DIA 2: Fotografia scattata sul ponte di una nave enorme, guardando verso poppa. Sulla sinistra c'è una torre gigantesca simile a una trivella per estrazioni petrolifere, davanti alla quale sono ammassate cataste di tubi. Direttamente di fronte a chi guarda, a poppa, riappare la stessa struttura che si intravedeva nella diapositiva precedente: un ufficio mobile, issato sul ponte, con il tetto irto di antenne. Più indietro, una parabola satellitare svetta sulle sovrastrutture della nave.

«Siamo a bordo della *Hughes Glomar Explorer*, durante il viaggio per il tentativo fallito di ripescare il sottomarino balistico sovietico classe *Hotel* K-129 affondato. Annunciata come operazione Jennifer, la notizia della missione fu fatta trapelare alla stampa da qualcuno che rispondeva ufficiosamente agli ordini del direttore della sezione Affari Navali – la solita stramaledetta guerra territoriale – ed entro la metà del 1975 aveva ottenuto più risonanza dello scandalo Watergate. Ho detto che l'operazione Jennifer non ebbe successo. Ufficialmente, la CIA recuperò solo i dieci metri anteriori del sommergibile, perché la parte posteriore si spezzò. In realtà…»

DIA 3: Immagini sgranate in bianco e nero, evidentemente riprese da schermi TV: una lunga struttura cilindrica stretta nelle ganasce di una benna gigantesca. Da sotto, strisce sottili come stelle filanti si protendono verso di essa.

«I Blue Hades non gradirono l'intrusione nel loro territorio e decisero di ricorrere al diritto di salvaguardia sancito dall'Articolo Cinque, Clausola Quattro del Trattato Bentonico. Ecco perché i tentacoli. Ora…»

DIA 1 (replica): Stavolta, l'uomo al centro è evidenziato da un circoletto rosso.

«Il signore nel mezzo è Ellis Billington, così come appariva trent'anni fa. Ellis era un uomo brillante ma non molto socievole, all'epoca. Era distaccato alla squadra B come osservatore, aveva il compito di esaminare i circuiti della macchina crittografica che speravamo di recuperare dalla plancia di comando del sottomarino. Ai tempi, non mi curai molto di lui, e fu un errore. Aveva già il suo nulla osta di sicurezza, e dopo il fiasco di Jennifer si trasferì a San Jose per avviare una piccola azienda di elettronica e software.»

DIA 4: Un circuito stampato dall'aspetto piuttosto rudimentale. Anziché in vetroresina, sembra fatto di un compensato esposto troppo a lungo all'acqua di mare, e deformatosi di conseguenza. La superficie è costellata da attacchi per tubi a vuoto, uno dei quali occupato dalla base spezzata di un componente: numerosi diodi e resistori la collegano a uno strano disegno stellato in oro che copre quasi l'intera superficie della scheda.

«Questa scheda è stata estratta da un dispositivo di convoluzione oniromantica Modello 60 in dotazione al GRU trovato a bordo del K-129. Come vedi, è rimasto in acqua un po' troppo. Ellis è riuscito a risalire allo schema di partenza e a ricostruire la topologia a falso vuoto disintermediata dalle valvole. Tra parentesi, quelli non sono i nostri classici tubi a vuoto: gli squilibri isotopici nei manicotti di vetro e torio suggeriscono che sono stati evacuati per esposizione in un impianto Wake Shield antiquato, probabilmente a bordo di un satellite Sputnik Modello 3 simile a quello messo in orbita nel 1960. In questo modo, potevano contare su una pressione iniziale superiore per circa sei ordini di grandezza a qualsiasi altra installazione reperibile sulla Terra all'epoca. Il tutto a un costo per tubo di circa due milioni di rubli, il che suggerisce che qualcuno, nel direttorato scientifico del GRU, ci teneva *davvero tanto* ad avere un segnale molto chiaro, in caso non fosse già abbastanza ovvio. Ormai sappiamo che a quel punto avevano chiaramente messo le grinfie sulla Tesi Dee-Turing ed erano molto avanti nell'analisi metagrammaticale Enochiana. Comunque, il giovane Billington ne concluse che il Mod-60 OCE, codice NATO "Gravedust", era concepito per consentire la comunicazione con i morti. O almeno quelli deceduti di recente.»

DIA 5: Una bara aperta contenente un cadavere sepolto da tempo. Il corpo è parzialmente mummificato, le palpebre sprofondate nelle orbite e la mascella spalancata, con le labbra ritratte.

«Non sappiamo esattamente cosa ci facesse un sistema Gravedust a bordo del K-129. Secondo una teoria all'epoca molto popolare tra i nostri amici dell'ufficio Intelligence navale, aveva qualcosa a che fare con il sistema di comando e controllo per la risposta nucleare post mortem dell'ex Unione Sovietica. Doveva consentire all'ufficiale politico del sottomarino di chiedere istruzioni al Politburo dopo un attacco atomico che ne avesse annientato i vertici. Erano molto attenti a rispettare la corretta catena di comando, ai tempi. L'unico problema è che questa teoria è pura e semplice spazzatura. Stando alle nostre analisi dopo l'evento – devo precisare che la Camera nera era molto refrattaria a condividere gli schemi di Gravedust, quindi ci toccò impossessarcene con la visione a distanza –, Billington sottostimò di

almeno mille volte la portata retroattiva dell'interrogatore Gravedust. Ci avevano detto che poteva permettere di interloquire solo con i morti più recenti, al massimo entro un milione di secondi nel passato. In realtà, con quell'aggeggio potresti sentire perfino Tutankhamon. La nostra ipotesi più plausibile è che i sovietici progettassero di comunicare con qualcosa che giaceva sul fondo dell'oceano da tempo davvero immemorabile.»

DIA 6: Un sottomarino russo, attraccato a una banchina. In lontananza, monti incappucciati di neve sovrastano la sponda opposta di una via navigabile.

«Il K-129 era già piuttosto vecchiotto, all'epoca in cui affondò. Difatti, un paio di anni dopo i sovietici ritirarono gli ultimi esemplari della classe *Hotel*… tranne uno dei sottomarini gemelli del K-129, che si tenne per le operazioni clandestine. Essendo un sottomarino per missili balistici, era dotato di un'ampia stiva che poteva essere rimodellata per accogliere altri tipi di carico, e aveva un motore diesel-elettrico capace di navigare silenziosamente in acque litoranee. I diesel-elettrici sono tuttora popolari proprio per quel motivo: quando viaggiano a batterie, fanno ancora meno rumore di una nave nucleare, che deve tenere costantemente accese le pompe per il raffreddamento del reattore. Non disponendo dell'intera sezione poppiera, comparto siluri compreso, potevamo soltanto ipotizzare che il K-129 fosse già stato riconvertito a compiti di infiltrazione. Ad ogni modo…»

DIA 7: Un paesaggio grigio sfocato fotografato dall'alto. Una struttura, chiaramente artificiale, occupa il centro dell'immagine: un voluminoso oggetto cilindrico non molto dissimile da un sottomarino, ma privo di torretta e munito di una sorta di strano tappo terminale conico, dalla superficie ruvida. Lo scafo è visibilmente danneggiato, non schiacciato da fuori, ma come squarciato da un'enorme pressione interna. Ciò nonostante, è chiaro che si tratta di una struttura artificiale.

«Noi riteniamo che fosse questo il vero obiettivo della missione fallita del K-129. Giace sul fondo del Pacifico, circa seicento miglia marine a sudovest delle Hawaii. E, guarda caso, proprio sulla rotta del K-129 prima della sventurata esplosione a bordo che ha causato la

perdita del sottomarino con tutti i suoi marinai.»

DIA 8: Non una foto, ma un'immagine a colori simulati con i rilievi sul fondale del Pacifico, a sudovest delle Hawaii. Le linee sovrimpresse all'immagine rappresentano le varie profondità, e i colori diversi indicano qualche altro attributo. Virulenti punti rossi costellano le profondità abissali… tranne uno, che è molto più vicino alla superficie.

«Gli spettroscopi per imaging ai neutrini gravideboli montati a bordo del satellite SPAN-2 ci offrono un buon metodo per individuare le colonie Blue Hades. Per ovvi motivi, i Blue Hades non fanno grande uso di elettricità per le attività domestiche e i presunti processi industriali; Monsieur Volt e Herr Ampere non sono tuoi amici, se abiti sotto cinque chilometri di acqua salata. Sembra, invece, che i Blue Hades possano controllare gli stati inaccessibili della materia condensata variando la costante di struttura fine e creando tunnel di fotini – particelle supersimmetriche simili ai fotoni ma dotati di massa – tra i nodi, quando vogliono realizzare qualcosa. Come effetto collaterale, si verificano delle emissioni di neutrini in uno spettro molto particolare, completamente diverso da quello del sole o dei nostri reattori nucleari. Questa è una scansione di densità per la zona attorno al K-129 e alle isole Hawaii. Come vedi, quel punto isolato in acque poco profonde, vicino al posto dov'è affondato il K-129, è molto marcato. Lì c'è una fonte energetica attiva, e per quanto ne sappiamo non è collegato al resto della rete Blue Hades. Per la cronaca, il posto è classificato come Jennifer Morgue, ed è noto come Sito I.»

DIA 9: Una parete rocciosa, evidentemente all'interno di una miniera, illuminata da riflettori. Tutto attorno, si vedono operai in tuta ed elmetto che stanno lavorando per estrarre qualcosa, forse un fossile, con piccoli utensili manuali.

«Come vedi, questo non è un esemplare di Blue Hades. È un qualche altro tipo di paleosofonte; la foto è stata scattata nel 1985 in una miniera di Longannet, nel Fife, proprio dietro casa nostra. La miniera di Longannet, insieme al resto dell'industria carbonifera britannica, è stata chiusa qualche tempo fa, ufficialmente per ragioni economiche. Tuttavia, non sbaglieresti a concludere che la presenza di

incubi come questo abbia contribuito alla decisione. Questo, infatti, è il cadavere di un Deep Seven, e sembra che abbia subìto un processo di vetrificazione post mortem di qualche genere, o forse un'ibernazione da cui non è riuscito a riemergere, all'incirca sette milioni di anni fa. Noi riteniamo che i Deep Seven siano responsabili dei macchinari di Jennifer Morgue e dell'anomalia nei neutrini evidenziata nella diapositiva precedente. Sappiamo pochissimo sui Deep Seven, se non che sembrano essere polimorfi, che occupano aree della crosta superiore vicine alle regioni polari, e che i Blue Hades ne hanno il sacrosanto terrore.»

DIA 10: un primo piano della struttura cilindrica già vista nella diapositiva 7. Tracce intricate di calligrafia a incisione – o forse diagrammi di circuiti – ricoprono l'esterno della macchina, inquietanti nella loro non-linearità. A un'estremità dell'immagine, è visibile la sommità conica, e da distanza ravvicinata risulta evidente che si tratta di una punta conica con una lama affilata che l'avvolge a spirale.

«Questa è la foto più ravvicinata che abbiamo del Sito I di Jennifer Morgue. Costituisce a tutt'oggi un'insidia evidente: il K-129 è andato perduto mentre cercava di ispezionarlo, come diversi mezzi telecomandati ROV inviati a indagare dall'Intelligence navale USA. Era l'obiettivo secondario dell'operazione Azorian/Jennifer, prima che tutta la faccenda trapelasse alla stampa. Si tratta di un obiettivo piuttosto difficile, perché sembra essere circondato da un qualche tipo di campo difensivo, forse acustico: qualsiasi cosa si porti entro un raggio di 206 metri da esso, smette di funzionare. (Se guardi l'angolo in alto a destra di questa fotografia, noterai il relitto di un precedente visitatore.) La teoria attuale è che si tratti o di un manufatto dei Deep Seven, oppure di un sistema dei Blue Hades progettato per prevenire le incursioni dei Deep Seven. Supponiamo che i sovietici stessero cercando di mettersi in contatto con i Deep Seven usando il dispositivo Gravedust a bordo del K-129… Operazione finita in catastrofe.»

DIA 11: Una fotografia simile di un'altra macchina, molto meno danneggiata. C'è uno squarcio slabbrato su un lato ricurvo, e la foto è scattata da molto più vicino, ma per il resto lo scafo è intatto.

«Questo è un oggetto analogo, situato quasi all'estremità settentrionale della Fossa di Portorico, su un plateau calcareo a circa quattro chilometri di profondità. Il Sito II di Jennifer Morgue sembra danneggiato, ma sul posto è presente lo stesso campo di esclusione, ancora attivo. Una prima indagine esplorativa con un ROV ha scoperto…»

DIA 12: Un'immagine molto scura e sgranata, scattata attraverso lo squarcio laterale nell'oggetto. All'interno si intravede una struttura rettangolare. La circondano strani oggetti ricurvi, alcuni dei quali fanno quasi pensare a organi interni.

«Questa struttura sembra contenere, o addirittura essere composta da resti di Deep Seven vetrificati o preservati in qualche altra maniera. Come avrai notato, somiglia a un abitacolo di qualche tipo; noi crediamo si tratti di una macchina per perforare la placca crostale o il mantello superiore, il che potrebbe farne l'equivalente per i Deep Seven di un mezzo blindato o di una tuta spaziale. Non sappiamo esattamente cosa ci faccia qui, ma l'interesse di Ellis Billington per quest'oggetto ci intriga molto. Billington ha acquistato la *Explorer* per condurre prospezioni marine di qualche genere con un ROV trasportato a bordo della nave. Le informazioni di cui disponiamo sulle attività di Billington sono purtroppo molto scarse, ma riteniamo che voglia tentare di riportare a galla o addirittura attivare il manufatto Deep Seven. Considerata la sua profonda conoscenza del sistema Gravedust, supponiamo che intenda recuperare informazioni dal Deep Seven morto a bordo dell'oggetto, e l'indirizzo delle sue operazioni suggerisce che abbia una qualche idea del perché si trovi lì.

«A questo punto, non mi imbarcherò in una lunga discussione sulle conseguenze cui andremmo incontro se ci mettessimo a stuzzicare gli esseri ctoni… cioè, scusa, i Deep Seven, o se ci lasciassimo coinvolgere in una gara a chi ce l'ha più lungo tra Deep Seven e Blue Hades. Basti dire che salvaguardare la neutralità collettiva della specie umana è una delle priorità assolute del nostro dipartimento, e ti invito a tenerlo sempre ben presente nei prossimi giorni.

«Ma, per riassumere, la tua missione consiste nell'avvicinare Billington e scoprire cosa progetta di fare sul Sito II di Jennifer

Morgue. Con le informazioni che ci fornirai, potremo elaborare la necessaria linea d'azione per impedirgli di far incazzare i Blue Hades o i Deep Seven. Se Billington risveglia quegli antichi mostri dormienti, sarò costretto a informare il segretario privato e il JIC, di modo che possano illustrare il caso Nightmare Green al Comitato Cobra, che è presieduto dal Primo ministro. E prevedo che la cosa li lascerà estremamente scontenti. Il Regno Unito si affida a te, Bob, quindi cerca di non combinare uno dei tuoi soliti pasticci.»

Angleton si dissolve nel nulla, ed è rimpiazzato da sogni un po' più normali, intervallati da vaghe eco di un sonno agitato in un enorme letto d'albergo. Alla fine, mi sveglio e scopro che il film trasmesso durante il volo è già finito e che siamo nel bel mezzo del nulla. L'Airbus solca i limpidi cieli dell'Atlantico, sorvolando ad alta quota i mari dove giacciono galeoni spagnoli carichi di tesori. Mi stiracchio sul sedile, mi massaggio il collo incriccato, e sbadiglio. Poi risveglio il mio laptop. La finestra di Skype si mette a lampeggiare quasi all'istante: CI SONO MESSAGGI PER TE NELLA CASELLA VOCALE, annuncia.

Casella vocale? Cavolo, sì; in questo mondo nuovo non c'è modo di sfuggire a Internet, nemmeno a dodicimila metri di quota. Faccio un altro sbadiglio e attacco gli auricolari, cercando di scuotermi di dosso gli influssi del sonno di Ramona, che percepisco a distanza. Guardo lo schermo. È Mo, ed è su Skype anche lei, quindi la chiamo.

«Bob?» La voce gracchia un po'; il segnale arriva di rimbalzo da un satellite all'aeroplano, e c'è una latenza spaventosa.

«Mo, sono in aereo. Tu sei al Villaggio?»

«Sono al Villaggio, Bob… Me ne vado domani. Ascolta, ieri mi hai chiesto una cosa. Ho indagato un po', e questa storia dell'intreccio di destini è proprio bruttina. Te l'hanno già fatto? Se no, dattela a gambe. Ti ritroverai a condividere i sogni, ad avere fenomeni di telepatia, ma la cosa peggiore è l'infiltrazione di fatti reali. Finirai per acquisire caratteristiche della persona con cui sei intrecciato, e viceversa. Se venisse uccisa, molto probabilmente moriresti anche tu, sul colpo. Se la cosa dovesse protrarsi per più di due settimane, non si tratterebbe più soltanto di condividere i pensieri, ma potreste finire per fondervi

in via permanente. La buona notizia è che l'intreccio può essere sciolto con un rituale abbastanza semplice. Quella cattiva è che per farlo occorre che entrambe le parti collaborino. Hai qualche modo per tirartene fuori?»

«Troppo tardi. L'hanno già fatto, ieri…»

«Oh, cazzo. Amore mio, quanto ti ci vorrà ancora per capire che se ti chiedono un favore speciale è meglio che scappi come una…»

«Mo.»

«Sì, Bob?»

«Lo so…» Mi si stringe la gola e per un momento non riesco a parlare. «Ti amo.»

«Sì.» La voce di lei arriva flebile attraverso la connessione Internet. «Ti amo anch'io…»

Fa troppo male sentirlo. «Lei sta dormendo.»

«Lei?»

«La demone.» Mi guardo attorno, ma nella fila di fronte a me non c'è nessuno, e subito dietro c'è il divisorio che separa la business class dal carro bestiame. «Ramona. Un'agente della Camera nera. Io non…» La cosa è troppo imbarazzante; mi metto a cercare qualche altro modo di affrontare l'argomento.

«Ti ha fatto del male?» Il tono di Mo è abbastanza gelido da ibernarmi le orecchie.

«No.» Per ora. «Non devi prendertela con lei, Mo. Non è colpa sua. È anche lei vittima di questa manovra come…»

«Stronzate, amore mio. Voglio che tu le dica, da parte mia, che se si azzarda anche solo a *pensare* di farti qualche brutto scherzo, le spezzerò tutte le ossa che ha in corpo…»

«Mo! Smettila!» Abbasso la voce. «Non pensarci neanche. Tu in questa storia è meglio se non ci entri proprio. Non farlo e basta. Aspetta solo che sia finita, e allora ce ne andremo in vacanza insieme, lontano da tutto.»

Mo esita. Io mi irrigidisco, sperando disperatamente che capisca. E alla fine: «La decisione è tua e io non posso fermarti. Ma ti avverto, non farti fregare. Lo sai anche tu come usano la gente; ti ricordi quello che hanno fatto a me, no? Non lasciare che lo facciano anche a te». Un

sospiro. «Ma perché ci hanno mandato proprio te?»

Deglutisco. «Angleton dice che ha bisogno che mi infiltri in un'operazione, e penso che voglia disporre di un canale di comunicazione imbloccabile con il controllore sul campo. Gli hai chiesto di cosa si tratta…»

«No, ancora no. Tieni duro, amore. Qui ho quasi finito, e domani devo tornare a Londra: prima di sera caverò fuori tutto quanto ad Angleton. Dove ti ha spedito? Chi hai come supporto?»

«Atterrerò all'aeroporto Regina Giuliana di Sint Marteen, e alloggerò allo Sky Tower di Maho Beach. Angleton ha spedito Boris, Pinky e Brains per occuparsi di…» Di colpo, capisco dove vuole andare a parare. Non sono molto svelto di comprendonio, lo ammetto. «Ascolta, tu non cercare di…»

«Prenderò il primo volo disponibile. Devo solo passare a casa per svaligiare il salvadanaio delle vacanze. Dovrà nevicare all'inferno, prima che mi fidi a lasciarti in balia di quegli…»

«No no!» Già me l'immagino: visioni orrende emergono dagli abissi contorti del mio subconscio. Mo si rende conto delle implicazioni del mio intreccio con Ramona? Non oso pensare a cosa farebbe se lo scoprisse, e se Ramona si trovasse sullo stesso continente. Mo ha uno spiccato senso tattico. Ma anche tattile: è passionale, focosa e capace di pensare fuori dagli schemi. Se le indichi un ostacolo, ha la tendenza inquietante a sfondarlo di petto. Dopotutto, è così che è finita a lavorare per la Lavanderia: per sfuggire alla Camera nera è piombata dritta fra le braccia della nostra organizzazione. La amo con tutto il cuore, ma l'idea che si presenti al mio albergo e che io debba evitare di toccarla fintanto che sono imbrigliato in questo legame imbarazzante con Ramona mi spaventa a morte. Non è proprio la solita, squallida scappatella extraconiugale, vi pare? Non è che io vada effettivamente a letto con Ramona. Ma la situazione ha tutto il potenziale per esplodermi in faccia… e senza nemmeno calcolare certi piccoli dettagli ulteriori, per esempio il fatto che Ramona è la manifestazione corporea di un'entità demoniaca venuta da oltre lo spazio-tempo e che Mo è una strega potentissima.

«Non ti sento più. Tieni duro! Ci vediamo dopodomani!» C'è un

ronzio, poi cade la connessione.

Fisso lo schermo per un momento, poi deglutisco a fatica e premo il pulsante del “servizio”. «Vorrei un drink» chiedo. «Un vodka martini con ghiaccio.» Poi un istinto misterioso mi induce ad aggiungere: «Agitato». Proprio come me.

Passo buona parte del volo residuo impegnato con determinazione a cercare di ubriacarmi. Lo so che non si dovrebbe quando voli in una cabina pressurizzata – se ti disidrati, il dopo sbornia è ancora peggio –, ma non me ne frega un cazzo. Dalle parti dell’Islanda, Ramona si sveglia e mi dà una strigliata perché le sto inquinando la corteccia cerebrale con le emissioni dei cocktail, ma o sono io che riesco a bloccarla fuori, oppure è lei che decide di darmi un giorno di sospensione per cattiva condotta. Mi concedo una partitella annebbiata a Quake sul mio Treo, poi mi riaddormento per la noia mentre leggo un memorandum sulle mie responsabilità in caso di deprezzamento delle attrezzature elettroniche e l’estinzione dei diritti contemplati nell’espletamento delle operazioni di contenimento sul campo. Non vorrei ricevere una visitina dei Revisori per un qualche errore nel modulo PT-411/E, ma quel maledetto arnese sembra protetto da un campo di stupefazione, e ogni volta che lo guardo, le palpebre mi si chiudono di botto, come barriere protettive antiesplosione.

Mi sveglio mezz’ora prima dell’atterraggio con la testa che martella e un sapore di topo morto sulla lingua. L’immensa distesa scintillante di Maho Beach è cinta da un muro di hotel. Il mare è di un blu inverosimile, come il prodotto accidentale di un laboratorio chimico. Il caldo mi piomba addosso come se fossi finito in un forno gigantesco, mentre scendo vacillando le scalette fino all’asfalto davanti al terminal. Metà dei passeggeri sono vecchi incartapecoriti, gli altri sono nazisti del surf e fanatici delle immersioni; sembrano comparse venute a fare un provino per un episodio di Baywatch. Una squadriglia d’assalto di fatine del dopo sbornia mi ronza attorno con cabrate e picchiate volando su razzetti in miniatura, quando non si allena a giocare a polo sul mio scalpo con mazzuoli gommati. Qui sono le due

di pomeriggio, le sei di mattina a Darmstadt, e io sono in transito da quasi dodici ore: il completo d'affari che indosso ancora dalla riunione al Ramada-Treff Page Hotel ha assunto una strana rigidezza, come se stesse per trasformarsi in un esoscheletro. Mi sento di merda, per dirla con finezza, così quando esco dal ritiro bagagli provo un enorme sollievo nel vedere un vecchio impettito che regge un cartello su cui leggo: HOWARD – SERVIZI CENTRALI LAVANDERIA.

Mi dirigo verso di lui. «Salve. Io sono Bob. E lei è…?»

Lui mi squadra dall'alto in basso, come mi avesse appena staccato da sotto la suola della scarpa. Lo guardo meglio. È sulla cinquantina, molto british, del tipo tardo-impero macerato nel gin. Col suo fresco completo tropicale, la cravatta regimental, e i baffi impomatati sembra appena uscito da un film di Ivory. «Signor Howard. Il suo tesserino, prego.»

«Oh.» Rovisto alla cieca nella tasca finché non lo trovo, quindi glielo sventolo rapidamente sotto al naso. Lui serra le mascelle.

«Va bene. Sono Griffin. Mi segua.» Si volta e si avvia a passo marziale verso l'uscita. «È in ritardo.»

In ritardo? Ma se sono appena arrivato! Mi affretto a seguirlo, cercando di non sbattere in qualche muro. «Dove siamo diretti?» chiedo.

«All'albergo.» Usciti dal terminal, fa un segno perentorio con il braccio. Una Jaguar XJ6, vecchia ma ben tenuta, accosta al marciapiede e l'autista scende di corsa per aprirmi la portiera. «Forza, salga.» Praticamente, mi schianto sul sedile, ma riesco a fare da cuscinetto alla valigetta appena in tempo per salvare il mio laptop. Griffin mi richiude la portiera in faccia, va a sedersi al posto del passeggero e batte le nocche sul cruscotto. «Allo Sky Tower! Sussù!»

Non posso farci niente: le palpebre mi calano sugli occhi. È stata una giornata lunga e quel po' di sonno che sono riuscito a farmi sull'Airbus non è stato esattamente ristoratore. Ho il capogiro mentre la Jaguar guizza su una strada riasfaltata di fresco. Fa un caldo opprimente, anche con l'aria condizionata a palla, e proprio non riesco a tenermi sveglio. Dopo quelli che mi sembrano pochi secondi, ci fermiamo davanti a un casermone di cemento e qualcuno mi apre la portiera. «Avanti, avanti, scenda!» Strizzo gli occhi e con uno sforzo di

volontà riesco a smontare.

«Dove siamo?» chiedo.

«Allo Sky Tower Hotel. Le ho già fatto la registrazione e ispezionato la stanza. Il suo team, quando arriverà, si sistemerà in una villa in affitto… è tutto a posto anche lì. Venga.» Griffin mi conduce oltre la reception, oltre uno stand con delle Barbie che distribuiscono campioni omaggio di cosmetici, a bordo di un ascensore e lungo l'ennesimo corridoio da albergo spaziale arredato con mobili di vimini sparsi a casaccio. Ci ritroviamo nella visione di una stanza d'albergo tropicale partorita da chissà quale decoratore aziendale: tutti mobili anonimi a cinque stelle, più una portafinestra che dà su un balcone invaso da piante in vaso. Un ventilatore a soffitto gira pigramente le pale, senza impressionare minimamente la calura. «Si sieda. No, non lì. Qui.» Mi siedo, reprimo uno sbadiglio e mi sforzo di guardarlo in faccia. O è sdegnato o è preoccupato. «A proposito, quando devono arrivare?» mi chiede.

«Non sono ancora qui?» controbatto. «Senta, non mi dovrebbe mostrare il suo, di tesserino?»

«Bah.» Storce i baffi, ma pesca dalla tasca della giacca quello che potrebbe passare per un'insospettabile patente di guida o un passaporto. C'è un vago sentore di zolfo nell'aria. «Lei non ha idea.»

«Idea di che cosa?»

Mi scruta a fondo, poi, evidentemente, si decide. «Sono in ritardo» mormora. «Razza di casinisti.» Alza la voce: «Gin tonic o whisky e soda?».

La testa mi continua a martellare. «Avrebbe un bicchier d'acqua?» chiedo, speranzoso.

«Bah» ripete lui, poi va ad aprire il minibar. Torna con due bottiglie e due bicchieri. In uno versa una doppia dose di liquore trasparente, l'altro lo posa accanto all'acqua tonica. «Si serva pure» bofonchia di malagrazia.

Non è quello che mi aspettavo da un responsabile di zona. A dire il vero, non so nemmeno bene cosa dovrei aspettarmi… ma non certo Jaguar d'antiquariato, cravatte regimental e bicchieroni di gin alle tre di pomeriggio. «Le hanno spiegato perché sono qui?» chiedo

cautamente.

Lui tuona con voce così roboante che per poco non mi prende un colpo. «Ma è ovvio, figliolo! Per chi mi ha preso, per un altro dei vostri passacarte sfigati di Whitehall?» Mi fulmina con lo sguardo. «Che Dio l'aiuti, anzi che Dio ci aiuti tutti e due, perché da casa non lo farà nessuno. Miseriaccia, che disastro.»

«Disastro?» Cerco di dargli a intendere che so bene di cosa sta parlando, ma la voce mi esce tremula e sono ancora intontito dal jet lag.

«Ma si guardi.» Mi squadra da testa a piedi, con disprezzo evidente – o con accorato compatimento, il che è anche peggio. «Guardi com'è conciato. Porta le scarpe da tennis e un vestitaccio da due soldi, santi numi, sembra un hippie a un colloquio di lavoro. Non ha nemmeno idea di dove sia finita la sua squadra di supporto, e dovrebbe riuscire a mettersi in tasca Billington!» Sembra il fratello cinico di Angleton. Lo so che non dovrei cedere all'irritazione, ma quando è troppo…

«Prima di continuare, tenga a mente che sono in piedi da circa trenta ore filate. Mi sono svegliato in Germania e ho già attraversato sei fusi orari e mi sono trovato in una stanza piena di zombie mangia-uomini che volevano azzannarmi il cervello.» Tracanno d'un sorso il bicchier d'acqua. «Non sono in vena di sentire stronzate.»

«Non è in vena?» La sua risata ricorda l'abbaiare di una volpe. «Allora può andarsene dritto a letto senza cena, figliolo. Qui non siamo mica a Londra, e io non intendo sorbirmi i capricci dei dilettanti indisciplinati alle prime armi.» Mette giù il bicchiere. «Senta, mettiamo bene in chiaro una cosa: questo è territorio mio. Lei non può sbarcare qui, spargere merda dappertutto, starnazzare come un'oca giuliva e ripartirserne allegramente, lasciando a me tutti i danni da riparare. Fintanto che è qui, farà esattamente come le dico io. Questa non è un'esercitazione di qualche comitato, qui siamo nelle Antille olandesi e io non le permetterò di seminare un casino nella mia giurisdizione.»

«Eh?» Scuoto la testa. «Chi ha mai detto che…?»

«Non c'era bisogno che lo dicesse» replica con enfasi sarcastica. «Lei arriva qui sei ore dopo un comunicato lampo di qualche cazzone

a Islington che dice di darle accesso a tutte le installazioni in loco e metterle a disposizione tutto il necessario, eccetera. Se va a stuzzicare l'opposizione, finirà morto ammazzato in qualche rigagnolo nel giro di sei ore, e io dovrò accollarmi tutte le pratiche del caso. Qui non siamo a Camden Market, e io non sono qualche cazzo di portiere d'albergo. Sono il responsabile della Lavanderia per i Caraibi, e se lei fa un passo falso nella mia zona ci ritroveremo alle costole tutti i demoni dell'inferno, figliolo. Quindi lei *non* lo farà. Fintanto che opera nella mia giurisdizione, deve chiedermi il permesso anche solo per scoreggiare. Altrimenti, le aprirò uno sfintere nuovo nel fondoschiena. Lo sto dicendo per il suo bene. È chiaro?»

«Credo.» Ripenso a quanto ha detto. «Che consistenza ha l'opposizione da queste parti?» chiedo. In realtà, vorrei domandargli *cos'è quest'opposizione di cui vai blaterando, razza di balordo?* Ma immagino che così si rimetterebbe a sbraitarmi addosso.

Griffin mi guarda, incredulo. «Sta cercando di dirmi che non l'hanno informata in merito all'opposizione?»

Scuoto la testa.

«Che disastro. Siamo nei Caraibi: chi crede che sia l'opposizione? I turisti! Esca un attimo, faccia un salto nei locali e nei casinò, e che cosa vedrà? Ci vedrà i turisti. Una metà sono yankee, di cui forse la metà sono infiltrati. D'accordo, la metà no, ma forse uno su centomila. Solo che, vede, qui siamo a circa trecento chilometri da Cuba, quindi cercano continuamente di infiltrare agenti nel territorio del Generalissimo. E poi ci sono i contrabbandieri, che le consiglio vivamente di evitare. Questo è un paradiso per il riciclaggio di denaro sporco, la via principale d'afflusso di droga a Miami passando per Cuba, e abbiamo continui grattacapi con la polizia, senza contare il fatto che la dannata opposizione cerca di usarci come avamposto per i suoi folli riti vudù.» Scuote la testa, poi mi guarda. «Perciò tenga gli occhi bene aperti con i turisti. Se l'opposizione manda un killer a farle la festa, di sicuro si spaccerà per un turista, lo tenga bene a mente. Ma è proprio *sicuro* che non l'hanno informata?»

«Ehm.» Faccio del mio meglio per pesare le parole, ma non è facile quando hai la testa che sembra imbottita di ovatta. «Quando parla di

“opposizione”, lei intende dire la Camera nera, giusto? Insomma, non vorrà farmi credere che tutti i turisti sono coinvolti in chissà quale complotto…»

«E se no, di chi diavolo starei parlando?» Mi guarda allibito, poi svuota il resto del suo bicchiere e lo sbatte su un comodino.

«D’accordo, in tal caso mi hanno informato» rispondo stancamente. «Senta, adesso ho proprio bisogno di sistemarmi un momento e dare un’occhiata agli altri documenti informativi. Non credo che abbiano intenzione di assassinarmi. Il mio capo ha trovato un… ehm… compromesso.» Riesco ad alzarmi senza finire a testa in giù, ma i piedi non rispondono molto bene agli ordini della cabina di controllo. «Possiamo continuare la discussione domani?»

«Per la miseria.» Mi guarda dall’alto in basso, con un’espressione impenetrabile. «Un compromesso. D’accordo, continueremo domani. Sarà meglio che lei non si sbagli, figliolo, perché altrimenti quelli le divoreranno il fegato e gli occhi mentre sta ancora strillando.» Si sofferma sulla porta. «Non mi chiami, la chiamerò io.»

5
Alta società

Le ore successive trascorrono in una nebbia da sfinimento. Uscito Griffin, chiudo la porta a chiave e riesco in qualche modo a raggiungere il letto, prima di sprofondare a faccia in giù nelle morbide profondità dell'oblio. Mi turbano solo degli strani sogni; strani perché sembra che stia indossando abiti femminili, e non perché gli zombie stiano banchettando con il mio cervello.
Dopo un lasso di tempo indefinito, vengo riportato allo stato di veglia da un bussare insistente alla porta e da una voce affettuosamente sarcastica che mi risuona nella testa: "Su, alzati, scimmiotto!".

"Vattene" gemo, aggrappandomi al cuscino come a un salvagente. Ho un bisogno disperato di dormire, ma Ramona non mi dà tregua.

"Apri la porta, altrimenti mi metto a cantare, scimmiotto. Non credo ti piacerebbe."

"A cantare?" Mi rigiro. Ho ancora le scarpe ai piedi, mi accorgo. E indosso ancora questo maledetto vestito. Non me lo sono nemmeno tolto per il viaggio in aereo; forse mi sto trasformando in un manager o chissà cosa. Sento improvvisamente un bisogno compulsivo di lavarmi. Perlomeno, la cravatta è svanita nel posto misterioso in cui si annidano quegli affari infernali quando non stanno strangolando le proprie vittime.

"Comincerò dai D:Ream. *Things can only get better…*"

"Aaaargh!" Mi giro e mi rivolto e finisco per cadere dal letto. Ora sono sveglio a sufficienza per drizzarmi a sedere. "E va bene, aspetta solo un momento e…"

Raggiungo la porta barcollando e la apro. È Ramona, e per la seconda volta da quando sono arrivato quaggiù provo quel senso di angoscia esistenziale che affligge le gomme da masticare appiccicate

sotto le suole di qualità superiore. Lei aggrotta la fronte perfetta da top model mentre mi squadra da testa a piedi. «Hai bisogno di una doccia.»

«Ma non mi dire.» Faccio uno sbadiglio cavernoso. Lei è tutta in ghingheri, con un vestito nero attillato senza spalline, una fortuna in diamanti appuntata ai lobi e avvolta attorno al collo, e un'acconciatura che deve costare più di un mese del mio stipendio. «Che programmi hai? Vai a cena fuori?»

«Una ricognizione in forze.» Entra nella stanza, richiude l'uscio alle sue spalle e fa scattare la serratura. «Raccontami di Griffin. Che cos'ha detto?» mi domanda.

Altro sbadiglio. «Fammi dare una rinfrescata, mentre ne parliamo.» *Pinky ha detto che c'era una trousse da bagno nella mia valigetta, o sbaglio?* Ci rovisto dentro finché trovo un astuccio Yves St Laurent nero, quindi mi ritiro nel bagno piastrellato asetticamente.

Il sogno proveniva da lei, mi rendo conto con disappunto. Questa situazione è destinata a diventare sempre più imbarazzante. Spero con tutto me stesso che Angleton abbia in programma di liberarmi dall'intreccio con lei quanto prima possibile; altrimenti rischio di trasformarmi involontariamente in un'enorme falla nella sicurezza. Evenienze ben più inquietanti mi assillano dal fondo della mente, ma sono determinato a ignorarle. In questo tipo di mestiere, troppa paranoia può essere peggio di troppo poca.

Apro il necessaire da bagno e ci rovisto dentro finché trovo uno spazzolino e un tubetto di dentifricio. "Griffin è fuori di testa" le teletrasmetto, mentre mi spazzolo i denti inferiori. "È completamente ossessionato dal terrore di voialtri. E in più pretende di avere il diritto di veto sulle mie azioni, cosa non poco fastidiosa." Passo all'arcata dentaria superiore. "Non sarà che gli avete incasinato voi le idee?"

"Magari!" Quasi avverto il suo sbuffo sdegnoso. "Lo abbiamo derubricato come mina vagante spedita quaggiù perché stia alla larga dalla politica interna della vostra agenzia. È rimasto fermo agli anni Sessanta, e non sto parlando delle poche cose buone di quell'epoca."

"Ah, ecco." Mi ispeziono con cura i molari, in caso Angleton ci abbia nascosto un microfilm con le istruzioni su come affrontare

questo genere di situazioni. “Non posso dirti nulla sulla dottrina operativa della Lavanderia e il dispiegamento di forze nei Caraibi.” (Perché non ne so un cavolo di niente. Che sia per questo che mi hanno scelto per quest’operazione? Perché sono un perfetto idiota, tenuto all’oscuro di tutto e rimpinzato di stronzate?) “Ma concordo con la vostra valutazione di Griffin. È uno svitato con le traveggole.” Entro nel box doccia e apro l’acqua fino al livello Niagara. *Devo riferire soltanto ad Angleton e nel frattempo lasciargli credere che sia sopra di me nella catena di comando: cosa dovrei dedurne sulla partita interna che sta giocando Angleton?* Scuoto la testa. Al momento, non sono all’altezza di dipanare gli intrecci politici della Lavanderia. Mi concentro sulla doccia, poi esco e mi asciugo. “Adesso ho diritto anch’io a una domanda: perché mi hai buttato giù dal letto?”

“Perché volevo incasinare le *tue* idee, non quelle di Griffin.” Mi trasmette un’immagine visiva di lei che fa il broncio, il che non agevola molto le cose quando stai cercando di raderti. “La nostra centrale operativa mi ha segnalato che Billington è arrivato in aereo un paio d’ore fa. Probabilmente farà una visitina al suo casinò, prima di…”

“Il suo casinò?”

“Già. Non lo sapevi? Questo posto è suo.”

“Ah. E quindi…”

“In questo momento è di sotto.” Ho un sussulto, e scopro a mie spese che è effettivamente possibile tagliarsi con il rasoio elettrico, se ci si impegna a fondo. Finisco in fretta e furia e apro la porta. Ramona mi allunga una voluminosa busta di plastica: «Mettiti questo».

«Dove te lo sei procurato?» Ne estraggo uno smoking, piegato con cura. Sotto c’è altra roba.

«Era già pronto per te, in portineria.» Sorride a denti stretti. «Devi calarti nella parte, se vogliamo portare a termine la missione.»

«Cacchio.» Mi ritiro di nuovo nel bagno e cerco di farmi un’idea di come indossarlo. I pantaloni hanno cerniere in posti strani e non so proprio come sistemare la specie di sciarpa di seta rossa. Se non altro, hanno barato sul farfallino. Quando riapro la porta, Ramona è seduta sulla poltrona accanto al letto, intenta a inserire con cura le cartucce

nel caricatore di una pistola automatica estremamente compatta. Mi guarda e si acciglia. «Quella devi legartela attorno alla vita» spiega.

«Non ho mai indossato niente di simile.»

«E si vede. Lascia fare a me.» Fa sparire la pistola, poi viene a sistemarmi. Dopo un minuto, arretra di un passo e mi studia con occhio critico. «Okay, per ora può andare. Con le luci abbassate, e dopo un paio di cocktail. Cerca di non stare ingobbito a quel modo, sembri uno che dovrebbe fare causa al chirurgo ortopedico.»

«Mi spiace, ma sono le scarpe. Quelle, e il colpo critico che hai assestato alla mia purezza di nerd. Sicura che non posso andarci in jeans e maglietta?»

«No che non puoi.» Inaspettatamente, mi guarda e sogghigna: «Lo scimmiotto non è a suo agio in un vestito da scimmiotto? Considerati fortunato che non ti toccano i reggiseni senza spalline».

«Se lo dici tu.» Sbadiglio e prima che il rombencefalo si rimetta a dare ordini di spegnimento, vado a pescare dalla valigetta l'armamentario che mi ha preparato Boris: un orologio da polso Tag Heuer con ogni specie di strani quadranti (di sicuro, uno serve a misurare i livelli di entropia taumaturgica; non so quale sia l'utilità dei pulsantini), un mazzo di chiavi per auto con un minuscolo segnalatore GPS celato nel portachiavi, un voluminoso telefono cellulare vecchio modello… «Ehi, questo telefono mi sembra sospetto! Non è un po' troppo…» lo prendo in mano «… pesante?»

Mi accorgo improvvisamente che Ramona è alle mie spalle. «Spegnilo subito!» sibila. «Il pulsante per accenderlo è la sicura.»

«Va bene, calma! Ora lo spengo!» Me lo infilo nella tasca interna e lei si rilassa. «Boris non mi ha detto niente al riguardo… A che serve?» Poi mi si accende la lampadina. «Oh, Madonna.»

«È quel che vedrai se lo accendi, lo punti sul Papa, e componi l'1-4-7-*» conviene lei. «Usa proiettili da 9 mm. Ti crea qualche problema?» Mi guarda in modo strano.

«Eccome!» Non sono abituato alle armi da fuoco, mi innervosiscono. Sono molto più a mio agio con un PDA carico di contromisure invocative di primo livello e una Mano della Gloria al massimo potenziale. D'altro canto, nulla riesce a svegliarmi

completamente come rischiare di sparare addosso a qualcuno per sbaglio. Armeggio con il nuovo tablet PC fornitomi da Brains, attacco la spina e attivo il sistema anti-intrusioni. «Allora, vogliamo andare a trovare Billington?»

Non sono un tipo da spiaggia. Non sono nemmeno un affamato di cultura o un malato della moda. L'opera mi lascia indifferente, battere i locali notturni non fa per me, e tentare la sorte alle slot machine mi appassiona quanto stracciare biglietti da venti sterline nel bel mezzo di una stazione ferroviaria. Nondimeno, si può trarre un certo piacere indiretto nell'uscire di notte con una sventola bionda sottobraccio e nella tasca interna della giacca una busta con l'etichetta SPESE DI RAPPRESENTANZA… anche se dovrò rendicontare in triplice copia ogni centesimo che ne estraggo su un modulo F.219/B che non contempla le "perdite al gioco" fra le spese accettabili.

Fuori è buio, e la temperatura è scesa a livello medio di cottura, mi sento come un arrosto della domenica avvolto nella stagnola. Spira una leggera brezza di mare che dà una vaga illusione di frescura, ma essendo un vento umido riesce soltanto a smuovere i granelli di sabbia sul marciapiede. Il lungomare è un viale pedonale di cemento dipinto in colori pastello con decorazioni a tema tropicale, l'architettura neo-brutalista in vacanza. È animato e illuminato dalle boutique che aprono tardi, dai bar con le finestre spalancate e dai night club. La gente è quella che ti aspetti: turisti, surfisti e vacanzieri acchitati per l'uscita serale in città. Di qui a mattina, una buona metà starà vomitando i margarita bevuti sul vecchio pontile in fondo all'abitato, ma per il momento sono una folla giuliva e rumorosa. Ramona mi guida tra la gente con estrema sicurezza, puntando dritto verso un ingresso vividamente illuminato, con tanto di tappeto rosso, che occupa metà dell'isolato di fronte a noi.

Mi pizzica il naso. Le brochure non parlano mai delle esalazioni delle piante a fioritura notturna durante la stagione turistica. Cerco di trattenere una scarica di starnuti, mentre Ramona raggiunge ancheggiando il tappeto rosso, aggirando il branco di turisti bloccati all'ingresso dai controlli di sicurezza. Un valletto in uniforme accorre

subito e si prostra sulla sua mano guantata. Mentre la seguo all'interno dell'atrio, quello mi guarda con freddezza calcolatrice, come se non sapesse decidere se sfilarmi il portafoglio o tirarmi un cazzotto in faccia. Gli sorrido con condiscendenza.

«Deve scusarmi, ma Bob e io siamo qui per la prima volta, non sto nella pelle! Le spiacerebbe indicarmi dove si trova la cassa? Bobby, tesoro, puoi andarmi a prendere qualcosa da bere? Ho una sete!»

Ramona offre un'interpretazione ispirata della fatalona svampita. Io annuisco, poi intercetto lo sguardo dell'usciere e lascio sfumare il sorriso. «Se volesse accompagnarla alla cassa» mormoro, quindi giro sui tacchi e mi avvio all'interno – sperando di non sbagliare direzione – per dar modo a Ramona di irraggiarlo con il suo magico glamour. Mi sento un po' in colpa all'idea di lasciare l'usciere in balia delle sue tenere cure, ma mi consolo pensando che per uno come lui sono soltanto l'ennesimo pollo da spennare: chi la fa l'aspetti.

Dentro c'è meno luce e più rumore che sul lungomare, e un sacco di gente di mezz'età in abbigliamento esagerato si affolla attorno ai tavoli dell'antisala. Le palle a specchi diffondono riflessi iridati sul pavimento. Su un palco in fondo alla sala, un quartetto di musicisti sta massacrando famosi classici jazz. Finalmente localizzo il bar e riesco a intercettare lo sguardo di una barista. È giovane e graziosa e le sorrido con un po' più di sincerità. «Salve! Cosa prende, signore?»

«Un vodka martini con ghiaccio.» Indugio appena un istante, poi aggiungo: «E un margarita». Lei mi sorride servizievole e si volta, e la sensazione fantasma di un tacco a spillo che mi schiaccia il piede con furia si dissolve con la stessa rapidità con cui è arrivata. «Oh, dài, era del tutto immeritato» mi irrito con Ramona.

«Scommettiamo? Ti stai calando fin troppo facilmente nella parte, scimmiotto. Cerca di non distrarti.»

La ritrovo appoggiata a una finestrella di vetro spesso incassata in una parete, intenta a riversarsi nella borsetta manciate di fiches di plastica. Aspetto che finisca con le bevande in mano, poi le passo il suo margarita.

«Grazie.» Richiude la borsetta, poi mi conduce oltre una schiera di appassionati di quei banditi monchi che chiamano slot-machine.

Punta verso uno spazio libero tra la calca, vicino a un tavolo dove un manipolo di tardoni osserva teso un fighetto in camicia bianca e papillon che distribuisce carte con efficienza robotica.

«Che hai combinato, prima?» mormoro.

«Prima, quando?» Si volta verso di me, ma io ne evito lo sguardo.

«Con quell'usciere.»

«È stata una giornata dura, e l'American Airlines non è attrezzata per le mie particolari esigenze dietetiche.»

«Ah, davvero?» Adesso la guardo. «Non so come fai a convivere con te stessa.»

«Il povero Marc, là fuori…» Fa un cenno quasi impercettibile verso l'ingresso, alle nostre spalle. «… ama considerarsi un lupo solitario. Ha venticinque anni ed è stato assunto qui dopo che l'hanno radiato dai ranghi dei paracadutisti francesi. Prima si è fatto due anni al fresco, con lo sconto di pena su una condanna a cinque. Non hai idea di quel che succede nelle missioni di pace dell'ONU…»

Fa una pausa per bere un sorsetto del suo cocktail. Poi riprende con voce ipercontrollata, a un volume appena sufficiente per sentirla con il gruppo che suona: «Non è più in contatto con la famiglia, a Lione, perché il padre l'ha cacciato di casa quando ha scoperto cosa aveva fatto alla sorellina. Vive da solo in una stanza sopra a un meccanico per moto. Quando un gonzo resta a secco di quattrini e cerca di fregare la casa, a volte spediscono Marc, o un paio di altri tipetti, a dargli una lezioncina di vita. A Marc piace questo lavoro. Lui preferisce servirsi di un trapano a martello senza cavo, con la punta smussata da tre ottavi. Due volte a settimana va a scoparsi una puttana del posto, se ha i soldi. Se non ne ha, abborda turiste in vena di spassarsela. Di solito, le ripulisce di tutti i quattrini, ma senza toccare i biglietti d'aereo. Ma l'anno scorso, in due occasioni, si è portato una pollastra a fare un giro in barca di primo mattino, e le tipe non hanno gradito particolarmente la gita, essendo legate e imbottite di Roipnol fino alle orecchie. Ha un gommone da due metri e mezzo e conosce una caletta dalle parti di North Point dove certi suoi anonimi clienti sono pronti a pagargli una bella sommetta per donne single di cui nessuno sentirà la mancanza». Ramona mi sfiora il braccio.

«Nessuno sentirà la *sua* mancanza, Bob.»
«Tu…» Mi mordo la lingua.
«Stai imparando.» Sorride nervosamente. «Un altro paio di settimane, e forse arriverai addirittura a capire.»
Mando giù la bile. «Dov'è Billington?»
«Ogni cosa a suo tempo» intona con una voce cantilenante che mi fa correre i brividi su e giù per la spina dorsale. Poi si volta verso il tavolo da baccarat.
Il croupier al centro del tavolo a forma di rene sta mescolando insieme diversi mazzi di carte. Sei o sette giocatori e il loro codazzo di seguaci assistono con tedio simulato e occhi voraci: un paio di sfaccendati in abbigliamento informale, due o tre pensionate dai capelli grigioazzurro, un tizio che sembra un furetto in abito da sera, e una donna con la fascia affilata come un'accetta. Me ne resto indietro, mentre Ramona mi spiega telepaticamente quel che c'è da sapere, con voce monocorde. È come se stesse citando qualcuno. "'È molto simile a qualsiasi altro gioco d'azzardo. Le probabilità per il banco e per il giocatore sono più o meno le stesse. Un giro può essere sufficiente a far saltare il banco o a rovinare coloro che puntano.' Questo è Ian Fleming, tra parentesi."
"Chi, quel tipo con la faccia da…"
"No, l'autore che stavo citando. Era bravo a livello teorico, ma un po' meno bravo nelle cose pratiche. Durante la Seconda guerra mondiale concepì un piano per infiltrare agenti inglesi nei porti neutrali, dove avrebbero dovuto rovinare ai tavoli da gioco i loro avversari della *Abwehr*. Non funzionò. E non ti sognare nemmeno di tentare una mossa del genere con Billington."
Il croupier alza una mano e chiede chi tiene il banco. Faccia d'Accetta annuisce. Osservo la pila di fiches davanti a lei. Vale quanto il budget annuale del mio intero dipartimento. Lei non si accorge che la fisso, e io mi affretto a guardare altrove.
"Cosa succede, adesso?" chiedo silenziosamente a Ramona. Sta perlustrando la folla, come cercasse un amico assente. Abbozza un sorriso e mi prende la mano, costringendomi ad avvicinarmi troppo per la mia tranquillità.

«Fai finta che siamo una coppia» sussurra, senza smettere di sorridere. «Allora, attento. La donna che tiene banco punta contro tutti gli altri giocatori. Ha il *sabot* che contiene sei mazzi di carte… già mescolate dal croupier sotto gli occhi vigili di tutti i presenti. Come testimoni. Ad ogni modo, adesso…»

Faccia d'Accetta si schiarisce la voce. «Cinquemila.» Corre un brusio fra gli altri giocatori, poi una delle pensionate annuisce e dice «cinque», mentre sospinge avanti una pila di gettoni.

Ramona: «Ha aperto la partita con un banco da cinquemila dollari. È la somma che sta scommettendo. Capelli Azzurri ha accettato. Se nessun altro ci sta da solo, possono unirsi per mettere insieme i cinquemila dell'apertura».

«Beeene.» M'indigno, vedendo le fiches. Le buste paga della Lavanderia sono sui livelli della pubblica amministrazione britannica; se non avessimo l'alloggio sicuro sovvenzionato, o se Mo non lavorasse, non potremmo permetterci di vivere dignitosamente a Londra. Quanto c'è già sul tavolo equivale a circa un mese di reddito lordo tra tutti e due, e siamo soltanto al primo giro. Di colpo, mi sento smarrito, esposto. Sono un pesce fuor d'acqua, qui.

Faccia d'Accetta sfila quattro carte dal *sabot*, mettendone due coperte davanti a Capelli Azzurri e le altre due di fronte a sé. Capelli Azzurri raccoglie le sue carte e le guarda, quindi le posa di nuovo sul tavolo e ci batte sopra con il dito.

«Lo scopo è avere una mano che totalizza nove punti, o si avvicina il più possibile ai nove. Il banco non può guardare le proprie carte finché i giocatori non hanno dichiarato. Il dieci e le figure contano zero, le altre carte secondo la cifra: l'asso vale uno, il due vale due, e via di seguito. Sommando due carte si conta solo la cifra finale: un cinque e un sette valgono due, non dodici. Chi punta può decidere di stare, oppure chiedere una terza carta… ecco… Dopodiché… le scopre.»

Capelli Azzurri ha scoperto le sue tre carte. Ha una Donna, un due e un cinque. Faccia d'Accetta non sorride mentre volta le sue, scoprendo due tre e un due. Il croupier spinge le fiches verso di lei con il rastrello. Capelli Azzurri non batte ciglio.

Fisso ipnotizzato il *sabot*. *Questi sono matti! Completamente suonati!* Non riesco proprio a capire questa follia del gioco d'azzardo. Ma questa gente non ha studiato statistica all'università? *Evidentemente, no…*

«Ora andiamo» mi sollecita Ramona a bassa voce. «Torniamo al bar, altrimenti cominceranno a domandarsi perché non partecipiamo anche noi alla partita.»

«E perché no?» le chiedo, mentre già si avvia.

«Non mi pagano abbastanza.»

«Nemmeno a me.» Mi affretto a raggiungerla.

«Pensavo che lavorassi per gente che poteva permettersi uno come James Bond.»

«Sai benissimo che se Bond facesse domanda per un incarico al SIS lo metterebbero alla porta. Non abbiamo bisogno di damerini che giocano d'azzardo e girano in auto sportive, che sono convinti che qualsiasi problema si possa risolvere con una pistola puntata e che vanno avanti di testa loro se arriva l'ordine di annullare una missione.»

«Ah, no?» Ramona mi guarda e inarca un sopracciglio.

«No.» Sorrido, mio malgrado. «Preferiscono gli impiegati senza pretese, un po' secchioni, molto attenti ai dettagli, senza troppa immaginazione, quel tipo di gente.»

«Gli impiegati senza pretese un po' secchioni che se la fanno con i gorilla del SAS e hanno un diploma di quarto livello in tecnologie occulte di combattimento?»

Avrò anche fatto qualche corso d'addestramento a Dunwich, ma questo non significa che sia capace di respirare sott'acqua, e tantomeno di inalare vodka martini. Quando finisco di sputacchiare il drink che mi è andato di traverso, Ramona sta guardando da un'altra parte, fischietta fra sé e batte i piedi a ritmo. Le lancio un'occhiataccia e sto per maledire il lavoro che faccio, quando mi accorgo di chi sta osservando. «È lui?» chiedo, superfluamente.

«Oh yes. Ha sessantadue anni, ma ne dimostra quarantacinque.»

Seguo il suo sguardo. Ellis Billington non passa inosservato, diciamo. Anche se non avessi già visto la sua faccia sulla copertina di

“Computer Weekly”, sarebbe comunque ovvio che è un pezzo da novanta. Si porta a braccetto una donna con la faccia stirata dai lifting e il vestito lungo, lo segue un’altra in tailleur di sartoria, con una valigetta in mano e gli occhiali dalla montatura metallica, che sembrano gridare “AVVOCATO! AVVOCATO!”. È affiancato da due ceffi che indossano lo smoking come se fosse un’uniforme e hanno i cavetti degli auricolari avvolti attorno alle orecchie. Chiude il gruppo uno stuolo di fanciulle favolose e dj in abiti da cocktail, come cortigiani che si beano nella gloria riflessa di un monarca medievale. Il losco usciere prescelto da Ramona per il suo spuntino di mezzanotte sta già puntando una delle figliole. Quanto a Billington, sfoggia un raffinato parrucchino screziato d’argento che sembra uscito da un salone di auto d’epoca. Eppure vanta un fisico snello e tonico… quasi fin troppo ben conservato, per la sua età.

«E adesso?» chiedo a Ramona. Vedo un tizio che ha l’aria di essere il direttore del casinò farsi strada tra la folla per raggiungere Billington.

«Andiamo a porgere i nostri saluti.» E prima che io riesca a trattenerla, parte sparata come un missile. Le arranco dietro, schivando vedove facoltose e cercando di non rovesciare il mio drink… ma invece di puntare dritto su Billington, si fionda su Faccia da Lifting coi Tacchi a Spillo. «Eileen!» pigola, con tutta la petulanza di una bionda «ma guarda che bella sorpresa!»

Eileen Billington – perché è di lei che si tratta – si volge verso Ramona come un serpente a sonagli preso in trappola, poi sfodera di colpo un sorriso e si fa tutta dolcezza e moine: «Ma pensa, Mona! Parola mia, questo è davvero il colmo!». Si girano attorno per qualche secondo, scambiandosi convenevoli e osservazioni non compromettenti, mentre il drappello di cortigiani e yuppie punta verso il tavolo da baccarat. Vedo la legale di Billington scambiare due parole con il suo capo, per poi allontanarsi in direzione della cassa. Poi noto che Billington mi sta guardando. Prendo un grosso respiro e annuisco a mo’ di saluto.

«Lei sarebbe il suo cavaliere.» Indica Ramona con un cenno del mento. «Ma lo sa chi è?» Il tono è vagamente ironico.

«Sì.» Batto le palpebre. «Ellis Billington, suppongo?»

Mi guarda dritto negli occhi ed è come ricevere un pugno nello stomaco. Visto da vicino, non sembra umano. Le pupille sono di un torbido grigio-marrone, orientate verticalmente. Ho già visto qualcosa di simile in persone operate per correggere il nistagmo, ma in Billington sembrano troppo naturali per essere l'effetto di un intervento chirurgico. «Lei chi è?» mi domanda.

«Howard; Bob Howard. Servizi centrali Lavanderia, divisione import-export.»

Riesco a materializzare tra le mie dita un biglietto da visita sgualcito. Lui inarca un sopracciglio e lo prende. «Non sapevo che la vostra ditta avesse interessi anche qui.»

«Oh, noi abbiamo interessi dappertutto.» Mi sforzo di sorridere. «Ieri ho assistito a una presentazione quanto mai interessante. I miei colleghi ne sono rimasti totalmente ammaliati.»

«Non ho idea di cosa intenda.» Faccio un passettino indietro, ma alle mie spalle Eileen e Ramona stanno ridendo fragorosamente per qualche confidenza che si sono scambiate; non c'è via di scampo dallo sguardo lucertolesco di Billington. Poi lui sembra pervenire a una decisione e mi risparmia, clemente. «Ma in fondo non c'è da stupirsene, le pare? Le mie società hanno tante di quelle sussidiarie e si occupano di tante di quelle cose che è difficile stare dietro a tutto.» Fa spallucce, un gesto stranamente schietto e informale che mal si concilia con le sue pose manierate. Quindi pesca un sorriso dal ripostiglio dove deve tenere le sue facce di ricambio, quando non le adopera. «È qui per il sole e il mare, Mr Howard? O è qui per giocare?»

«Un po' dell'uno e un po' dell'altro.» Prosciugo il mio cocktail. Alle sue spalle, sta sopraggiungendo l'avvocato, affiancata dal direttore del casinò. «Non vorrei sottrarla ai suoi affari, quindi…»

«Più tardi, magari.» Per una frazione di secondo, il suo sorriso sembra farsi quasi sincero, mentre si volta di lato. «Ora, con permesso…»

Mi ritrovo a fissare la sua schiena che si allontana. Pochi secondi dopo, Ramona mi prende per un gomito e mi guida garbatamente

attraverso la calca verso le portefinestre aperte in fondo alla sala da cui si accede alla terrazza. "Muoviti" mi sollecita silenziosamente. I cortigiani attenti hanno fatto muro attorno alla terza signora Billington, che si accinge a riciclare un po' di quattrini del marito al tavolo da gioco. Mi lascio condurre fuori da Ramona.

«Tu la conosci» la accuso.

«Certo che la conosco, che cavolo!» Ramona si appoggia alla balaustra in pietra che dà sulla spiaggia e mi scruta da vicino. Ho ancora il batticuore e un senso vertiginoso di sollievo per essere sfuggito all'esame di Billington. È stato molto educato, ma quando mi ha fissato mi sono sentito come un insetto sul vetrino di un microscopio, inchiodato sotto la luce brillante dei riflettori per essere analizzato da un intelletto immenso e insensibile: esposto e intrappolato. «Il mio dipartimento ha scucito sessantamila verdoni per farmela incontrare a una raccolta fondi per un membro del congresso, due settimane fa, solo perché potesse riconoscermi stasera. Pensavi che ci saremmo presentati qui senza aver prima preparato il terreno?»

«Nessuno mi spiega un accidente» mi lamento. «Sono qui che brancolo nel buio!»

«Su, stai tranquillo.» Di colpo, si fa tutta comprensiva e conciliante, come se fossi un cucciolo che ha fatto la pipì sulla moquette in salotto. «Anche questo rientra nella procedura.»

«Quale procedura?» La guardo negli occhi, cercando di ignorare gli effetti del glamour che me la fa apparire come la donna più fascinosa che abbia mai conosciuto.

«La procedura di cui non mi è consentito parlarti.» È sincero il rammarico che le leggo negli occhi? «Mi dispiace.» Abbassa le ciglia. Ne seguo istintivamente lo sguardo e mi ritrovo a scrutare le profondità della sua scollatura.

«Splendido» commento, amareggiato. «Ho un responsabile di zona matto come un cavallo, istruzioni incomplete e un miliardario con la mania del gioco da battere a colpi di bluff. E tu non puoi neanche dirmi che cazzo dovrei fare?»

«No» mi risponde con voce sottile e accorata. E con mio totale stupore, si allunga in avanti, mi avvolge tra le braccia, mi posa il

mento su una spalla e si mette a piangere in silenzio.

Questa è l’ultima goccia. Ho dovuto sopportare l’orda di zombie, la condiscendenza di Brains, la trasvolata fino ai Caraibi, la conferenzina onirica di Angleton, l’incontro con un magnate dagli occhi da rettile velenoso e la strigliata di uno spione all’antica che si è bevuto anche il cervello… Ma sono tutte cose che fanno parte del mestiere. Questa no. Non c’è nessun foglio informativo che ti spieghi cosa fare quando un orrido essere sovrannaturale divoratore di anime mimetizzato da fatalona viene a piangerti sulla spalla. Ramona è scossa da muti singhiozzi, mentre io me ne resto lì immobile, paralizzato dall’indecisione, dall’incertezza e dal jet lag. Alla fine, faccio l’unica cosa che riesce a venirmi in mente e la cingo fra le braccia. «Su, dài» mormoro, non sapendo che cosa dirle. «Andrà tutto bene, vedrai. Di qualunque cosa si tratti.»

«No, invece» geme sommessamente. «Non andrà *mai* bene.» Poi si raddrizza. «Devo soffiarmi il naso.»

Colgo subito il messaggio: la sciolgo dall’abbraccio e arretro di un passo. «Ti va di parlarne?»

Lei pesca dalla borsetta un pacchetto di fazzolettini e si tampona con cura gli occhi.

«Se mi va di parlarne?» Tira su col naso, poi ridacchia. Devo averla divertita. «No Bob, non mi va di parlarne.» Si soffia il naso. «Sei fin troppo buono per meritartelo. Vattene a letto.»

«Troppo buono per meritarmi cosa?» Queste sue oscure allusioni cominciano a stufarmi, ma sono turbato e preoccupato ora che la vedo riprendersi. È come se mi avessero sottoposto a un qualche tipo di esame e io non lo avessi superato, senza nemmeno sapere quale fosse la materia da discutere.

«Vattene a letto» ripete, con un po’ più di vigore. «Non ho ancora mangiato. Non indurmi in tentazione.»

Batto rapidamente in ritirata, riattraversando il casinò. Diretto all’uscita, passo per la saletta laterale dove tengono le slot machine. Supero Pinky – o almeno, credo sia Pinky – che sta scatenando una sommossa fra le befane perché sta giocando in sequenza su una fila intera di banditi monobraccio, e ogni volta vince grosso. Non credo si

accorga di me. E tanto meglio, al momento non sono in vena di chiacchiere.

Accidenti, so benissimo che è solo l'effetto di un glamour di classe tre, ma non riesco a smettere di pensare a Ramona… E Mo atterra domani.

6
Charlie Victor

Riesco a tornarmene alla mia stanza d'albergo senza perdermi per strada, senza addormentarmi in piedi e senza posare per sbaglio lo sguardo sul salvaschermo. Mi stravacco in poltrona per un po', ma in TV non trovo niente di meglio che un film d'avventura con George Lazenby, e ci vorrebbe ben altro per tenermi sveglio. Quindi appendo fuori dalla porta il cartello NON DISTURBARE, mi spoglio e m'infilo a letto.

Mi addormento quasi all'istante, ma non è un sonno molto distensivo, perché mi ritrovo nella testa di qualcun altro, e non vorrei esserci affatto. L'ultima volta che mi è capitato, il rappresentante cinquantenne di Düsseldorf a letto con la squillo bionda è stata un'esperienza triste, e anche un tantino patetica. Ma stavolta è una vera porcheria. Io… (*no, lui*: devo lottare per distaccarmi dal protagonista del sogno) mi alleno ogni giorno in una palestra nei paraggi del casinò, prima di andare al lavoro. E non è solo pesi e tapis roulant: c'è roba che non conosco, esercizi quotidiani che prevedono strane mosse, avvolgimenti, pugni e calci, ricordi somatici di pestaggi, l'eccitazione torbida e morbosa che mi sommerge mentre gonfio di botte qualche coglione che mi ha dato sui nervi. Ho ricevuto una chiamata dal cliente, e sto per andarmene dal lavoro in cerca della mercanzia richiesta, quando dalla sala esce questa gran sventola di principessa bionda americana e, pensate un po', mi lancia un'occhiata allusiva. Ha perso per strada il nerd danaroso che l'accompagnava, con tanti bei saluti, quindi dovrò portarla io a casa, il che significa… Certo, è perfetta. Due piccioni con una fava, per così dire. Attenzione, però: è una cliente… Dovrò usare la massima discrezione. Perciò le sorrido e faccio il carino mentre lei è tutta risatine, poi le offro da bere

e lei risponde di sì. Allora le dico di aspettarmi al Sunset Beach Bar, dall'altra parte della strada, così la porto a visitare la città. Lei si allontana sculettando e io vado un attimo a darmi un tono. È ora di un'altra bella striscia al gabinetto.

Quando esco e attraverso la strada, sto fremendo di eccitazione. Sono di nuovo sul tetto del mondo, con il fuoco freddo che mi scorre nelle vene, come quella volta nel villaggio vicino a Bujumbura, quando Pierre e io abbiamo sorpreso quella pollastra a rubare – il ricordo sguscia via come una saponetta, e mi resta soltanto l'eco del sangue e del puzzo merdoso e delle grida che ho ancora nelle orecchie – e mi ritrovo carico di tensione, come un fulmine che cerca la via per abbattersi a terra. Il sesso è quello che ci vuole. Purché la tipa non faccia storie.

Mi aspetta seduta su uno sgabello al bar, gambe accavallate e faccia speranzosa. Guance paffute, labbra carnose… Le sorrido e le ordino da bere e ci chiacchiero un po'. Lei sorride con simpatia e mi fa domande, cercando di scoprire se… Ehi! Ha paura che abbia una fidanzata fissa, la stupida troia, perciò le spiego che no, la mia povera Elouise è morta due anni fa in un incidente d'auto e da allora sono in lutto. La povera scema se la beve alla grande, mi tempesta di domande e sembra addolorata. Nel frattempo, decido che domani la mollerò al marinaio del riccastro, ad Anse Marcel. Ma prima ce la spasseremo un po'. Faccio il ritroso, ma intanto mi lascio condire e le apro il mio cuore, perché metà delle troie vogliono solo farsi sbattere di brutto da qualche sconosciuto, ma prima devono convincersi che è un tipo gentile e sensibile, per superare le inibizioni. Dopo un po' è lì che mi guarda a bocca aperta come se stesse già sbavando, e allora capisco che è cotta a puntino. Perciò le propongo di portarla a casa mia e lei accetta.

Ci avviamo a piedi – sono solo un paio di isolati – e lei non batte ciglio di fronte alla spazzatura e alle finestre sprangate. La accompagno di sopra, mi volto per aprire la porta e quando mi giro di nuovo per farla entrare, mi mette addirittura le mani sul pacco! Di solito, a questo punto tendono a raffreddarsi e a tirar fuori scuse, ma con lei sta andando davvero a gonfie vele. Ovviamente ce l'ho duro, e

quando mi bacia le passo un braccio attorno alla vita e comincio a tirarle su la gonna. Il Roipnol è in frigo e sarebbe più prudente rifilarglielo subito, aggiungendoci anche un sortilegio, per stare sul sicuro; ma tanto, che cavolo, sembra già più che ben disposta. Questa sembra che abbia proprio voglia di farsi dare una bella ripassata; peccato per lei che non sappia nulla del mio cliente, ma tanto peggio. La prendo in braccio e la porto dentro, chiudo la porta con una pedata, poi la scarico sul letto e le salto addosso. E il bello è che mi lascia fare, non cerca di resistere, e io ho il cuore in gola mentre ci do dentro fra le sue cosce, è calda e tutta bagnata, come se non sapesse che è peccato farsi sbattere così… Non è *mai* stato così facile e quando avremo finito non potrò permetterle di parlare, anche se mi sta mordendo la spalla e mi succhia, e oh signore che male al petto…

Apro gli occhi e fisso il soffitto della camera d'albergo finché il polso non comincia a rallentare. Ho un'erezione mostruosa, mi sento gelare tra le lenzuola bagnate, e sento arrivare un conato di vomito. «Ramona!» gracchio, con la laringe ancora semiparalizzata dal sonno.

"Il bastardo ha avuto un coccolone proprio sul più bello!" Non percepisco più la mente di lui, ma è sempre sopra di lei, scosso da spasmi convulsi, e sento tutta la disperazione e l'orrore di Ramona. "Forse era debole di cuore e si è fatto una striscia di troppo. Finiscimi tu, Bob!"

"Cosa…" Mi accorgo che mi sto reggendo il pene tra le mani, e le tolgo di corsa, come se fossero cosparse d'olio al peperoncino.

"Finiscimi tu! *Ti prego!*" Adesso avverto la presenza del suo succube, che si avviluppa come un vacuo vortice nero dietro ai suoi pensieri coscienti. Non ha assolutamente nulla di umano, nulla di caldo: è come la morte stessa, non il breve oblio dell'orgasmo ma tutto l'opposto, una voragine fredda e vuota, affamata di vita. Ha bisogno di essere colmata, è in cerca di un sacrificio e ha messo gli occhi su Marc, ma lui è uscito di scena in anticipo e ora… "Ci vuole una piccola morte per saziare quella più grande, e più aspetti più la fame crescerà" ansima lei, senza fiato. "Se non gliela dai tu, mi divorerà. E se stai pensando che magari sarebbe un bene, ti ricordo solo che ormai siamo intrecciati, in caso ti fosse sfuggito…"

“Ma io…” Io desidero solo Mo, giusto? *Giusto o no?* Mo non si nasconde dietro a una magia glamour. Mo non divora la gente come un dannato vampiro. Mo non è una sventola bionda da lasciarti secco; è semplicemente Mo, e probabilmente prima o poi finiremo per sposarci, e mi sento in colpa e ho paura perché Mo non capirà mai quello che Ramona vuole che io faccia.

“Niente ma!” Percepisco tutta l’eccitazione di Ramona e, dietro a quella, la marea montante della paura. “Gesù, Bob, fa’ qualcosa, ti prego, aiutami…!” È piccola e inerme di fronte alla voragine della sua fame, e Mo non è qui, come non è qui neppure lei. Avverto il vuoto della sua fame, e cerco di tagliarlo fuori, ma Ramona ha bisogno di me. È in bilico sull’orlo di un orgasmo, la fame è lì che l’aspetta e se l’affronterà da sola non ne uscirà viva. Come posso sottrarmi? Come?

“Non sono addestrato per la magia sessuale” le dico, stringendo i denti. Ma lei mi trasmette un’immagine sensoriale di sé: il corpo caldo che grava su di lei, la testa ciondoloni di Marc, la cavità turgida del suo sesso occupata dal membro di un morto, un senso delizioso di prossimità all’annientamento catastrofico, di vacillare sull’orlo del baratro… E allora me lo prendo in mano e sono subito scosso da violenti spasmi, perché sono ancora spaventosamente eccitato dalle visioni del suo amplesso. Il senso di fatalità si allontana all’istante, poi succede qualcosa di inaspettato: Ramona viene, cogliendomi completamente di sorpresa. L’orgasmo continua e continua e continua, finché sto quasi per implorare misericordia. Alla fine, le ondate intense cominciano a rallentare e ad affievolirsi, lasciandola ansante e schiacciata sotto al cadavere di Marc che già si raffredda. Ma ora scorre in lei un caldo flusso vitale. Percepisco il suo appagamento.

“Grazie” ansima con fervore, e sulle prime non capisco se si rivolge a me o al defunto stupratore seriale. “Se non fossi intervenuto tu, mi avrebbe sopraffatta di sicuro.” La testa del cadavere le poggia mollemente sulla spalla, con un filo di bava che esce dalla bocca. Lei alza le braccia per spostarla di lato. “È stato bello anche per te?” chiede, e gli bacia con tenerezza le labbra molli, insensibili.

Mi si accappona la pelle. “Te lo sei gustato alla grande” osservo, prima di mordermi la lingua. Ma ormai è troppo tardi.

“Anche tu ti gusti il cibo, ma non mangi solo per il piacere di farlo” controbatte. “E non venire a dirmi che non ti è piaciuto.” Tremo di fronte alla sua rabbia. *Cosa dirà Mo, se lo scopre?* Non è vero sesso… no, è solo avere un orgasmo simultaneo con un’adulta consenziente, mi rinfaccia la coscienza. *Oh, cavolo, che casino*. Mi sollevo cautamente a sedere e mi trascino verso il bagno per un appuntamento notturno con la doccia.

“Ehi, mi pianti così?” si lamenta Ramona, amareggiata, scrollandosi di dosso con uno sforzo il guscio vuoto della sua preda.

“Adesso non mi va di parlarne” mormoro. Apro il rubinetto della doccia, sentendomi sudicio.

“Il tipi©o maschio del cazzo…”

“Ma senti chi parla! Sei proprio un bel tipo, tu.” Alzo la temperatura finché non fa male, poi stringo i denti e mi butto sotto al getto. “Non vedevi l’ora di infilarti nelle mie mutande, vero?”

“Te l’hanno mai detto che sei proprio uno stronzo, scimmiotto? Se avessi avuto voglia di te, me la sarei tolta direttamente sulla terrazza del casinò, invece di rischiare di restarci secca in questo cesso.” Si sta dando da fare per rassettarsi un minimo i vestiti. Marc è riverso a terra accanto al letto. Lei gli sferra un calcio così forte che il dolore al piede arriva fino a me, e di colpo mi rendo conto che è in preda all’adrenalina, ancora scossa dal suo viaggio nell’orrore. “Bastardo!”

Ha paura *per davvero*. È la mia coscienza a dirmelo. Sono diversi minuti che bussa alla porta, ma la sento solo adesso, col frastuono che avevo in testa. *Perché non dovrebbe dire la verità?* Deglutisco, mandando giù succo gastrico. *Le piaccio. Sa il cazzo perché*.

Mi sforzo di trovare una giustificazione. “Quando mi spavento divento più stronzo del solito.” Sembra piuttosto fiacca, nel silenzio che segue, ma non so cos’altro dirle.

“Puoi scommetterci” replica lei, piccata. “Tornatene a letto, Bob. Non ti disturberò più per stanotte. Sogni d’oro.”

Mi sveglio con la luce del primo mattino che mi spiove in faccia dalla finestra. Ho un braccio che penzola da un lato del letto e l’altro abbarbicato alle spalle di qualcuno… *Ehi, ma che cazzo…?* mi chiedo,

stordito.

È Ramona. È rannicchiata contro di me, sopra alle lenzuola, e dorme come una bambina. Indossa ancora i vestiti da sera, i capelli ridotti a una massa aggrovigliata. Mi manca il respiro per la paura, o il desiderio, o il senso di colpa. O forse per tutte e tre le cose assieme: la coscienza sporca per un desiderio che mi spaventa. Non so decidermi se voglio staccarmi via il braccio a morsi oppure chiederle di fuggire via con me.

Alla fine, giungo a un compromesso. Mi sollevo a sedere, sfilando pian piano il braccio da sotto di lei. «Come lo prendi il caffè?»

«Uh?» Apre gli occhi. «Oh… ciao.» Sembra confusa. «Dove sono… oh.» Un leggero disappunto. «Lo prendo nero. E bello forte.» Sbadiglia, poi si rigira e fa per tirarsi su. Sbadiglia di nuovo. «Avrei bisogno di usare il tuo bagno.» Sembra scontenta, e non solo perché le è colato il mascara; sembra in qualche modo invecchiata, meno disumanamente perfetta. Il glamour c'è sempre a nascondere il suo aspetto fisico, ma quanto vedo adesso non è annebbiato da un pregiudizio emotivo artificiale.

«Accomodati pure.» Vado alla macchinetta filtro e comincio a tastarla, cercando di indovinare dove vada il sacchetto con il caffè. Mi gira la testa. «Come hai fatto a entrare?»

«Non te lo ricordi?»

«No.»

«Be', allora siamo in due» risponde mentre chiude la porta. Un istante dopo, sento lo scroscio dell'acqua e mi accorgo troppo tardi che ho bisogno di andare in bagno anch'io.

Oh, perfetto. La… come cavolo volete chiamarla… era lì con il maiale, Marc. E lei aveva bisogno di me per… Cerco di non pensarci in maniera troppo dettagliata. I miei ricordi arrivano fino a lì. *Come diavolo ha fatto a entrare?* mi domando.

Caricata finalmente la macchina del caffè, vado a controllare il mio tablet PC. È lì dove l'ho posato ieri notte, con una visuale perfettamente libera su porta e finestra, ed è sempre acceso e funzionante. Lo osservo troppo da vicino e la protezione cerca di azzannarmi in mezzo agli occhi, ma manca il bersaglio. *Bene*. Vado

allora a controllare le altre protezioni che ho messo alla porta, aprendola e recuperando cautamente il cartello NON DISTURBARE. All'interno brilla il diagramma argenteo, tratteggiato con una penna conduttiva e una goccia di sangue. È ancora attivo: chiunque oltre a me cercasse di varcare la soglia riceverebbe una sorpresa molto spiacevole. Mentre la macchina da caffè comincia a gorgogliare, concludo l'ispezione con la finestra. È chiusa e il mio telefono cellulare (quello vero, il Treo con la suite di contromisure Java e il tastierino e tutti i crismi, non quello fasullo che spara proiettili) è tuttora appoggiato al vetro.

Guardo su e giù, poi scuoto la testa. Non ci sono buchi nelle pareti o nel soffitto. Il che significa che Ramona non può essere qui: la stanza è sicura, per quanto può esserlo una camera d'albergo, sigillata come una camera stagna.

«Scusa, non per metterti fretta o che, ma dovrei usare il bagno anch'io» le faccio presente da dietro la porta.

«Va bene, va bene! Ho quasi finito.» Sembra scocciata.

«Sicura che non ti ricordi come sei entrata?» aggiungo.

L'uscio si apre. Ramona ha ripristinato il glam, ed è tornata in tutto e per tutto la fascinosa modella da schianto di quando l'ho vista la prima volta al Laguna Bar. Solo gli occhi sono diversi. Il seme del dubbio…

«Tu cosa ricordi di quel che è successo stanotte?» domanda.

«Ecco…» M'interrompo. «Aspetta, vuoi dire dopo l'incontro con Billington? Oppure dopo che sono uscito dal casinò?»

«Non ce ne siamo andati insieme?» Aggrotta la fronte.

«Tu non…» Mi mordo la lingua e la guardo. *Come hai fatto a entrare nella mia stanza?* Forse è un effetto collaterale dell'intreccio di destini: le mie protezioni non ci distinguono. «Ho fatto dei sogni davvero inquietanti» dico, porgendole una tazza di caffè.

«Sai che sorpresa.» Sbuffa e prende la tazza. «Ma non significa niente.»

«No, infatti…» Mi fermo di botto. «Ho fatto un sogno su di te» le confido con riluttanza. Ho serie difficoltà a trovare le parole giuste. «Avevi rimorchiato un tipo che lavorava al casinò.»

Mi guarda negli occhi, imperturbata. «Hai fatto un sogno su di me, Bob. Nei sogni succedono cose che non sempre accadono nella vita reale.»

«Ma quello è morto mentre era a letto con te…»

«Bob?» I suoi occhi sono di un azzurro verdastro, tempestati di pagliuzze dorate, contornati da un lussuoso eyeliner che li fa sembrare grandi e innocenti… ma al tempo stesso sono più profondi di un lago artico, e molto più freddi. «Per una buona volta, taci e stammi a sentire. D'accordo?»

Sta usando la Voce del Comando. Mi ritrovo addossato al muro senza un ricordo preciso di come ci sia finito. «Che c'è?»

«*Primo*, i nostri destini sono intrecciati. E io non posso farci nulla. Se pesti un dito del piede, io sento dolore. T'insulto, e tu ti incavoli. Ma stai commettendo un grosso errore. Perché, *secondo*, hai fatto uno strano sogno. E stai balzando alla conclusione che le due cose siano collegate, che quanto hai sognato mi sia successo davvero. Ma sai una cosa? Non è necessariamente così. Correlazione non implica causalità. Ora…» Si avvicina e mi tocca il petto con la punta del dito. «… tu sembri piuttosto turbato dal sogno che hai fatto su di me. E io penso che dovresti riflettere molto bene, prima di farmi la prossima domanda. Perché potresti scegliere di chiedermi se c'era qualche collegamento fra il tuo sogno e la mia nottata… oppure dirti semplicemente che hai mangiato troppi canapè al formaggio prima di andare a letto e che è successo tutto nella tua testa, e non pensarci più. È tutto chiaro? Saremo anche intrecciati, ma non è necessario che la faccenda vada oltre.»

Mi guarda con impazienza, in attesa di una risposta. Sono inchiodato al muro dalla forza del suo sguardo. Il cuore mi batte fin nelle orecchie. Non so, non so davvero cosa fare! Mi gira la testa. Era soltanto un mio sogno erotico quello che ho fatto stanotte? Oppure Ramona ha succhiato l'anima a uno stupratore seriale e poi mi ha usato per tenere a bada il suo daemon con la magia sessuale…? E sono proprio *sicuro* di voler sapere la verità? Sicuro sicuro?

Le mie labbra si muovono senza che lo decida consapevolmente. «Grazie. E se non ti dispiace, vorrei ritirare quella domanda, per il

momento.»

«Oh, certo che mi dispiace.» Il guizzo di un'emozione non meglio identificabile le balena negli occhi come un lampo distante. «Ma non preoccuparti per me, ci sono abituata. Dopo colazione, mi sentirò meglio.» Abbassa gli occhi, staccando lo sguardo dai miei. «Gesù, il pigiama a strisce. È troppo presto la mattina per uno spettacolo simile.»

«Ehi, è l'unico che ho. E comunque, sempre meglio che dormire con lo smoking.» Osservo con occhio critico il suo vestito. «Ti converrà mandarlo in lavanderia.»

«No, ma dài?» Beve una sorsata di caffè. «Grazie per il consiglio, scimmiotto. Non ci sarei mai arrivata. Finito questo, me ne torno nella mia camera.» Un altro sorso. «Hai programmi per oggi?»

Ci rifletto su. «Devo mettermi in contatto con la mia squadra di supporto e inviare un rapporto all'ufficio centrale. Poi dovrei passare da una sartoria. Dopodiché…» Lo spettro di un ricordo onirico si agita per attrarre la mia attenzione. «Ho sentito che c'è una bella spiaggia su ad Anse Marcel. Pensavo di farci una capatina. Tu, invece?»

Faccio colazione su una terrazza che dà su un tratto di spiaggia bianca, cercando di non trasalire ogni volta che un Airbus passa rombando per atterrare al Regina Giuliana. Sono a metà di un croissant al burro che mi si scioglie in bocca, quando squilla il mio Treo. «Howard!»

«In persona.» Avverto un vuoto alla bocca dello stomaco: è Griffin.

«Venga subito qui da me, sussù. Abbiamo una situazione.»

Merda. «Che tipo di situazione? E lì da lei, dove?»

«Posso parlargliene solo di persona.» Mi snocciola un indirizzo dalle parti di Mullet Beach, che provvedo ad annotarmi.

«Va bene, sarò lì tra una mezz'ora.»

«Veda di sbrigarsi!» Riattacca, e io resto lì a fissare il telefono come se si fosse trasformato in un topo morto nella mia mano. Bel modo di cominciare la giornata: Griffin ha trovato qualcosa su cui sclerare. Scuoto la testa disgustato. Come se non avessi già abbastanza problemi.

Ormai sono quasi in piena efficienza e sincronizzato sull'ora locale. Ciò nonostante, mi ci vuole un po' per trovare l'indirizzo fornitomi da Griffin. Corrisponde a una villa per vacanze, con pareti di assicelle bianche e imposte di legno alle finestre, che danno sulla strada alle spalle della spiaggia. La temperatura è già oltre i venticinque e in rapida ascesa, mentre arranco verso la porta d'ingresso. Sto per bussare, quando l'uscio si apre e mi ritrovo faccia a faccia con un minaccioso Griffin.

«Venga dentro!» quasi ringhia, abbrancandomi per la giacca. «Svelto!»

Noto i suoi occhi venati di rosso, il mento ispido di barba, e il suo stato generale di agitazione. «È successo qualcosa di brutto?»

«Può ben dirlo.» Lo seguo fino alla stanza sul retro. Le finestre sono sprangate, diversi grossi borsoni di nylon sono ammassati lungo una parete e c'è una notevole quantità di componenti elettroniche disseminate sul tavolo da pranzo. Dopo qualche istante, capisco che si tratta di un rudimentale impianto elettrodinamico con un grosso elaboratore Vulpis-Tesla: sembra l'invenzione di uno scienziato pazzo che si diverte a torturare i polli, ma in realtà è solo uno strumento per evocare abominevoli entità minori. A giudicare dalla faccia, Griffin deve aver passato le ultime dodici ore o giù di lì a trafficare per montare il tutto e a darci dentro con la bottiglia: una combinazione che non promette niente di buono. «Ho ricevuto un dispaccio dalla sede centrale. L'opposizione si sta dando da fare: hanno spedito uno dei loro *bowler* più veloci!»

«Cosa? E che c'entriamo noi con il cricket?» chiedo, interdetto. È ancora mattina presto, non ho carburato a sufficienza.

«Chi ha mai parlato di cricket?» Griffin attraversa la stanza di slancio e si rimette ad armeggiare con il pannello che configura la macchina da tortura per pollame. «Ho detto che hanno spedito un *bowler* veloce, e non intendevo un maledetto giocatore di cricket!»

«Freni un attimo.» Mi stropiccio gli occhi. «Da quant'è che sta quaggiù?»

Si gira verso di me. «Diciannove anni, se vale qualcosa per lei, moccioso impertinente!» Sbuffa. «I giovani d'oggi…»

Faccio spallucce. «Il gergo cambia, tutto qui.»

«Bah.» Si drizza in piedi e sospira. «Stamattina ho ricevuto una segnalazione lampo dal Servizio Meteo: Charlie Victor è in città. È uno dei loro sicari più temibili, lavora per l'Unità Echo – questa è la nostra denominazione, non la loro: nessuno ha la più pallida idea di come sia strutturato l'organigramma interno della Camera nera – e in genere non riceviamo mai allerte preventive, perché l'unico segno che puoi avere della presenza di Charlie Victor è quando ti ritrovi morto.»

«Caspita.» Agguanto una seggiola e mi ci affloscio sopra. «Quando è arrivato?»

«Ieri, mentre lei se la ronfava.» Griffin mi fissa. «Allora?»

«Sappiamo chi sia il suo bersaglio?»

«Il Servizio Meteo dice che c'entra con il suo obiettivo, quel miliardario.»

«Il Servizio Meteo...» Esito. Come formulare diplomaticamente le opinioni che nutro in merito alla Sezione Predizioni? In caso Griffin avesse una cugina zingara che lavora sui chakra con la sfera di cristallo per il comparto Preveggenza? «Il Servizio Meteo ha una certa fama.» La fama di sbagliarsi disastrosamente nel 30 per cento dei casi – com'è lecito attendersi da una schiera di webcam collegate a sfere di cristallo per ricavare divinazioni da generatori di numeri casuali – e di azzeccarci solo in parte nel 50 per cento dei casi, il che è anche peggio dell'autentico Ufficio Meteorologico. L'unico motivo per cui non li ignoriamo del tutto è che più o meno una volta su cinque ci imbroccano: dopodiché c'è gente che sopravvive o crepa in base alle loro proiezioni. Ma quel 30 per cento ci ha regalato le tanto favoleggiate quanto invisibili armi di distruzione di massa irachene, la guerra delle Falkland («andrà liscia come l'olio») e, un po' più indietro nel tempo, la spedizione lunare britannica[a] del 1964.[b]

«Il Servizio Meteo riceve il flusso di traffico direttamente alla fonte dal GCHQ, e ne incrocia i dati con le fonti HUMINT accreditate» bofonchia Griffin cupo. «La cosa è più che mai concreta. Cosa implica la sua missione?»

«Devo parlare con Angleton... Credevo che per questa volta avessimo trovato un accomodamento, ma se quel che lei dice è vero,

non c'è più nessuna garanzia.» Do un'occhiata all'elaboratore VT. «A che serve quello spennapolli?»

«Una precauzione necessaria.» Griffin mi osserva, pensieroso. «Nel caso Charlie Victor tentasse di farci una visitina. E per tenere protetto il suo kit speciale.» Fa un cenno alle valigie nell'angolo.

«Ah, be'. Qualche notizia della mia squadra di supporto?»

«Li ho convocati mezz'ora fa per una riunione. Dovrebbero arrivare da un momento all'altro…»

Con tempismo perfetto, si sente bussare alla porta.

Faccio per andare ad aprire, ma Griffin mi supera in velocità, costringendomi a scansarmi, e alza un dito per impormi il silenzio. Sfodera da sotto alla giacca una rivoltella dall'aspetto antiquato e la nasconde dietro la schiena mentre gira la maniglia della porta.

È Brains, con gli occhiali da sole e una sgargiante camicia hawaiana. «Ohi, Bob!» mi chiama, ignorando Griffin. Boris indugia sui gradini, alle sue spalle.

«Su, avanti» sollecita Griffin sgarbatamente. «Non statevene lì impalati!»

«Dov'è Pinky?» chiedo.

«A portare la tua auto all'albergo.» Brains passa davanti a Griffin, fischiettando con noncuranza, poi scorge l'elaboratore VT e si ferma. «Era un bel po' che non vedevo un aggeggio di questi!» Ci si avvicina per esaminare meglio il pannello con le prese. «Ehi, qui gli attacchi sono tutti sbagliati…»

«La smetta immediatamente!» Griffin è prossimo alla crisi isterica. «Prima di mettersi a ficcare il naso…»

«Ragazzi, ragazzi.» Boris storce la faccia stanca. «Calma.»

«Devo andare a chiamare Angleton» riesco a interpormi. «E devo avvicinarmi di più all'obiettivo. Per favore, possiamo cercare di venire al dunque? Cosa sappiamo riguardo all'arrivo di Billington? Non pensavo dovesse essere già qui.»

«Billington qui?» chiede Boris, accigliato. «Questa è notizia non buona. Come arrivato?»

«In aereo, la notte scorsa.» Guardo Griffin, ma ha la bocca cucita. Non sembra disposto a spiccicare parola. «L'ho incontrato

brevemente. Sappiamo nulla su dove si trova il suo yacht? O sui suoi programmi?» chiedo direttamente a Griffin, e lui si acciglia.

«Lo yacht, il *Mabuse*, è ormeggiato al largo di North Point… Per qualche motivo, ha preferito evitare il porticciolo di Marigot. Dispone di una villa a Mount Paradis, per quando soggiorna sull'isola, ma penso sia più probabile trovarlo a bordo del panfilo.» Griffin incrocia le braccia. «Sta pensando di fargli visita?»

«Ero solo curioso.» Osservo la grande cartina dell'isola che qualcuno ha appuntato a una parete. North Point è uno dei posti più lontani da Maho Beach, e dal casinò. Saranno quasi quindici chilometri, e ad andarci via mare la distanza si allunga ulteriormente. «Mi chiedevo com'è arrivato quaggiù ieri sera.»

«Semplice, via aria.» Griffin ha la faccia di chi sta succhiando un limone. «Chiamare yacht quel mostro è come definire un Boeing 777 un bimotore aziendale.»

«Quant'è grande?» chiede Brains.

«L'Intelligence navale ne sa qualcosa.» Griffin va ad aprire la credenza e ne estrae una bottiglia di acqua tonica. «Visto che in origine era una fregata russa classe *Krivak*.»

«Urca urca! Pensa che me lo lascerebbero pilotare?» Pinky è riuscito a passare in qualche modo sotto al radar. «Ehi, Bob: al volo!» Mi lancia un portachiavi.

«Sta dicendo che Billington possiede una nave da guerra?» Mi calo pesantemente su una sedia.

«No, sto dicendo che il suo yacht lo *era* in origine.» Griffin si versa da bere e posa la bottiglia. Sembra maliziosamente divertito. «Per l'esattezza, una fregata tipo 1135 armata di missili teleguidati ultimo modello, con elicottero antisommergibili e sistema di lancio verticale. I russi l'hanno venduta alla Marina indiana qualche anno fa durante una grave crisi monetaria, e gli indiani l'hanno rivenduta a loro volta quando hanno varato il primo dei loro cacciatorpediniere lanciamissili. Sono abbastanza sicuro che abbiano smantellato cannoni e sistema di lancio, prima di venderla. Ma hanno lasciato la piazzola per l'elicottero e i motori, e la nave può viaggiare fino a quasi 40 nodi, quando il capitano ha fretta di andare da qualche parte. Billington ha

speso una fortuna per riconvertirla, e adesso è uno dei più grandi yacht di lusso che esistano al mondo, con tanto di piscina al posto dei lanciamissili nucleari.»

«Gesù.» Non è che progettassi di avvicinarmici in tenuta da sub per poi arrampicarmi a bordo – tanto per cominciare, ne capisco di immersioni quel tanto che basta per sapere che probabilmente finirei affogato – ma quando Angleton ha parlato di uno yacht non mi ero immaginato una nave da guerra. «E lui che uso ne fa?»

«Oh, un po' di tutto.» Griffin sembra ancora più divertito, adesso. «Pare sia l'ideale per lo sci nautico. Per essere più realistici, può raggiungere qualsiasi punto nei Caraibi in circa dodici ore. Volare in elicottero fino a Miami, farsi una breve escursione in mare, sbarcare in elicottero all'Avana, e senza che nessuno si accorga di nulla. Può visitare i suoi banchieri alle Cayman, intrattenere ospiti miliardari, tenere riunioni nella segretezza più assoluta. E noi non possiamo tenerlo d'occhio senza coinvolgere la Marina.»

Quasi vedo i suoi assi nella manica. «Insomma, dov'è che vuole arrivare?»

«Dove voglio arrivare?» Mi guarda negli occhi. «Voglio solo mettere in chiaro che su quanto avviene nel mio territorio io ne so molto più di tutti voi messi assieme, per non parlare di quei pagliacci della sede centrale. E le sarei grato se sottoponesse alla mia approvazione qualsiasi eventuale piano balordo avesse per la testa, prima di metterlo in pratica, qualora avesse intenzione di mettere piede a bordo. Quelli delle Risorse Umane potranno averle raccontato che mi hanno spedito quaggiù a fare giardinaggio e che deve rispondere direttamente ad Angleton. Ma le suggerirei anche di tenere presente che quelli delle Risorse Umane non sarebbero capaci di trovarsi il culo con una mappa, un periscopio e un tubetto di vasellina.»

Boris abbocca subito. «Io preferibile di non commentare su Umane Risorse!»

Pinky fa uno sbuffo sonoro.

Io alzo le spalle. «D'accordo, le sottoporrò qualsiasi piano balordo dovessi concepire, se lei mi offrirà il beneficio dei suoi suggerimenti.

Ma se non le dispiace troppo, ora dovrei rimettermi in contatto con la mia *liaison*.» E devo ancora chiamare Angleton… Chi ha raccontato a Griffin delle sue manie di controllo? «Dopodiché devo andare a ritirare degli abiti e fare in modo di procurarmi un invito a bordo del… come ha detto che si chiama lo yacht?»

«Il *Mabuse*» ripete Griffin. Ha un fremito allo zigomo. «E Charlie Victor è nei paraggi. Le conviene prendere tutte le precauzioni.»

«Senz'altro.» Se il bastardo crede di potermi spaventare tanto facilmente, non sa con chi ha a che fare. «Boris, ci sono novità immediate?»

Boris scuote il capo. «Non ancora.»

«Benissimo, allora io vado.» E infilo la porta prima che Griffin possa obiettare.

Ho bisogno di riordinare un po' le idee, quindi per prima cosa decido di andare alla sartoria che mi hanno indicato quand'ero ancora a Darmstadt. Dopo una mezz'ora di vagabondaggio tra baracchini di fast-food, trappole per turisti e stand dove distribuiscono campioni di cosmetici omaggio, finalmente la trovo. Dopo un'altra mezz'ora, sono nella mia stanza a scartare un pacco… «Che razza di roba è questa?» mi chiedo, allibito. Chiunque l'abbia ordinata, non ha la minima idea di quello che indosso di solito, o non gliene importa un fico secco. Ci sono un completo leggero, una pila di camicie, un paio di cravatte – che metto subito nell'armadio, chiudendolo con cura a chiave, in caso tentassero di sgusciare fuori e strangolarmi nel sonno – e gli unici capi vagamente accettabili sono una polo e un paio di chino. Non sono soltanto il genere di roba che non metto mai, ma non sono neppure neri. «Cazzo.» Sono scappato da Darmstadt con nient'altro che il completo d'affari e un necessaire da bagno preso in prestito, quindi o così o niente. Faccio buon viso a cattivo gioco e finisco per sembrare una parodia malriuscita di mio padre. Pace. Vuol dire che più tardi dovrò andarmene a fare acquisti per conto mio. Chissà se Think Geek può spedirmi un pacco di sopravvivenza per posta aerea.

Recupero il mio Treo – non l'assurda pistola-telefono meccanica, ma l'autentico, affidabile, comprensibile dispositivo elettronico – e

scendo al parcheggio. Dopo una caccia tra pick-up e auto sportive, finalmente trovo la Smart. La guardo, e lei mi guarda a sua volta, beffarda. Non è nemmeno decappottabile. «Qualcuno se ne pentirà amaramente» borbotto mentre mi ci infilo. Ma è arrivato il momento della verità: è ora che vada a verificare lo spettro di un ricordo di un sogno, per vedere se qualcuno a North Bay aspetta che Marc venga a consegnargli un corpo.

Fa già un bel caldo, il sole infuocato nel cielo blu che mi sovrasta come una cupola. Trovo un po' a naso la via per uscire da Maho Beach e imboccare la strada che serpeggia verso l'estremità settentrionale dell'isola. Viaggiare in auto quaggiù è un'esperienza diametralmente opposta a quella dell'*Autobahn*, il che desta la mia più fervida riconoscenza. La strada è stretta, asfaltata a malapena e quasi priva di segnaletica, e sale tornante dopo tornante su per i pendii pittoreschi ma ripidi di Mount Paradis. Supero svariate indicazioni di spiagge turistiche, negozi e ristoranti dalle facciate dipinte a colori brillanti… Siamo in terra di vacanzieri, e ci son dentro anch'io. Arranco dietro a un paio di taxi e a una 4x4 carica di turisti per circa mezz'ora, poi finalmente superiamo la sommità dell'isola. La strada finisce quasi senza sbocchi in una conca fra due colline, allora accosto vicino a un cartello stradale per dare un'occhiata.

Il cartello indica Anse Marcel. Ci sono alberghi e negozi disseminati lungo la strada, sotto l'ombra delle palme. Scendendo per il pendio, scorgo il mare in lontananza, oltre la distesa bianca scintillante della spiaggia punteggiata dai turisti che prendono il sole. Su un lato, a un centinaio di metri di distanza, gli alberi delle barche svettano da un piccolo porticciolo. Direi che è ora di scendere e proseguire a piedi.

Smonto dall'auto, e mi sento subito a disagio per il mio abbigliamento: la maggior parte della clientela, qui attorno, gira in tanga e sandali. Idilliaco paradiso balneare tropicale, con tanto di scottatura da ultravioletti e dermatite da sabbia omaggio. E sono tutti dei fusti abbronzati! Io sono pallido come una larva, e gli addominali sono un lusso che non puoi permetterti su un modello come il mio. Mi trascino per la strada che conduce al porticciolo sentendomi un vermiciattolo, aggrappato alla speranza di essermi sbagliato, che non

troverò nessuno laggiù e potrò tornarmene in albergo e liquidare tutta la faccenda come un brutto sogno causato dall'alcol e dal jet lag. Taglio per il marciapiede e fiancheggio una graziosa staccionata in legno rustico, poi varco un cancello aperto.

Il porticciolo non è molto di più che tre pontili con le barche a vela attraccate ai due lati. Un paio di barconi a motore più grossi per i giri turistici sono ormeggiati all'estremità più esterna. Su uno dei due ci sono un paio di barcaioli al lavoro, perciò mi incammino lungo il pontile per vedere più da vicino.

«*Bonjour*.» Uno dei marinai mi sta osservando. «Voleva qualcosa?»

«Può darsi.» Scruto il mare aperto. Un gabbiano dall'aria decisamente poco vivace sta appollaiato su una bitta poco distante e mi osserva impassibile. *Mi guardi, ti guardo*… D'un tratto, mi viene in mente che venire fin quaggiù da solo potrebbe non essere stata una buona idea, se Billington ci tiene sul serio alla sua privacy ed è anche un Giocatore, come lo ha definito Angleton. «C'è un battellino del *Mabuse* che attracca qui?»

«Farebbe meglio a trovarsi qualche altro posto dove passare il tempo.» Mi sorride, ma l'espressione non gli arriva fino agli occhi. Ha in mano una mazzuola e un grosso scalpello.

«Perché? Sono amici suoi?» Avverto un prurito ai polpastrelli e un netto sentore di blu: le mie protezioni che reagiscono a qualcosa nelle vicinanze. Mister Mazzuola mi guarda torvo. Ha pressappoco la mia età, ma è grosso come un gabbiotto di mattoni e sfoggia un'abbronzatura color quercia stagionata. «O forse no?»

«*Non*.» Gira la testa e sputa oltre il lato del pontile.

«Pierre…» Il compagno gli parla a raffica in un francese dal forte accento che non posso sperare di riuscire a seguire. È sulla sessantina, calvizie incipiente, barba sale e pepe: il pittoresco lupo di mare che bazzica sul molo, immagine rovinata solo in parte dalla maglietta di Topolino e dai sandali di plastica blu che indossa. Pierre – mister Mazzuola – mi spia insospettito. Poi si volta e scruta la distesa del mare blu zaffiro.

Seguo il suo sguardo. C'è una nave da guerra in lontananza, a un paio di chilometri da riva: lunga, bassa e affusolata, con la

sovrastruttura ripidamente inclinata. Impiego diversi secondi per accorgermi che è del colore sbagliato, un bianco sgargiante al posto del solito grigio smorto.

Torno a guardare il pontile. Il dannato gabbiano mi sta fissando con gli occhi bianchi e lattiginosi come…

Maledizione.

«Conoscete un certo Marc, di Maho Beach?» chiedo.

Devo proprio aver fatto centro: Pierre gira la testa di scatto verso di me. Solleva lo scalpello per mettermi in guardia, mentre il gabbiano spalanca il becco. Io estraggo il mio Treo. «Un bel sorriso al fotografo, uccellino.»

Il gabbiano lancia uno sguardo d'accusa al mio cellulare, poi cade dal suo trespolo e piomba in acqua come un peso morto. E in effetti ha ben poco di vivo, ormai, dopo che l'ho sistemato con il mio netturbino portatile specializzato in morti viventi.

«Abbiamo circa un paio di minuti, prima che spediscano qui un altro osservatore» dico in tono colloquiale. «Se sono svegli, ovviamente. Perciò, lo conosci, Marc?»

«Che me ne viene in tasca, a me?» Abbassa lo scalpello e mi guarda come se mi fosse spuntata una seconda testa.

Gli sbandiero due banconote da cinquanta dollari. «Questi.»

«Sì, lo conosco Marc.»

«Descrivimelo.»

«Un viscido verme. Si allena nella palestra sul retro di Rue de Hollande, a Marigot, e ogni tanto lo chiamano al Casino Royale come rimpiazzo per uscieri o buttafuori. È di lui che volevi sapere?»

Sfodero altre due banconote. «Dimmi tutto quello che sai.»

Il vecchio gli lancia un'occhiataccia, mormora qualcosa, si alza e sale a bordo del battello.

«Quelli vanno bene.» Pierre posa lo scalpello e io gli passo i quattrini. «Marc è un pezzo di merda. Rimorchia le turiste e le ripulisce completamente. Un anno fa per poco non lo arrestavano, ma non sono riusciti a provare nulla… né a trovare la donna. Certe volte…» Pierre si guarda dietro la spalla. «… lo vedo uscire in gommone di prima mattina con qualche pollastra. È quello laggiù.»

Indica un tender con il supporto per un motore fuoribordo. «Si incontra in mare con un altro gommone. Le donne non tornano mai indietro.»

Ho una sensazione molto spiacevole. «E quest'altro gommone non è che per caso proviene dal *Mabuse*?» domando.

Lui mi guarda di sottecchi. «Io non ho aperto bocca» dice.

Annuisco. «Grazie per la collaborazione.»

«Grazie per aver tolto di mezzo la spazzatura.» Indica la bitta dov'era appollaiato il gabbiano. «Ora, gentilmente, si levi di torno e non si faccia più vedere.»

a. Quale spedizione lunare?

b. Appunto.

7
Spiaggia da incubo

Ho fatto un paio di chilometri sulla strada che conduce a Grand Case e alla litoranea per Marigot, quando mi accorgo di essere seguito. Sono davvero scarso in queste faccende da detective privato, ma a St Martin non è che ci voglia una laurea in ingegneria aerospaziale: le strade hanno solo due corsie. C'è un SUV Suzuki non più di trecento metri dietro a me. Se accelero, il Suzuki accelera. Se rallento, il Suzuki rallenta. Perciò accosto e mi fermo in una piazzola panoramica e aspetto di vederlo passare. Poco prima della curva successiva, accosta anche il SUV. *Che noia*, mi dico. Allora faccio ricorso all'etere.

"Ramona? Sei occupata?"

"Mi stavo incipriando il naso. Che c'è?"

Fisso la macchina ferma più avanti, cercando di visualizzarla il più chiaramente possibile per trasmetterle l'immagine materiale. "Qui ho compagnia. Compagnia non gradita."

"Bella sorpresa!" Sento che sta ridacchiando. "Che hai combinato per stuzzicarli?"

"Oh, nulla di che." Per ora non mi va di parlarle delle mie attività investigative. "Lo yacht di Billington è ormeggiato al largo di North Point, e certa gente del posto non ne è particolarmente entusiasta."

"Bella sorpresa davvero. E che c'entra quella macchina?"

"Mi stava seguendo!" esclamo in un tono petulante, quasi piagnucoloso. "E Billington tiene sotto sorveglianza il porticciolo. Usa i gabbiani come osservatori. Il che mi rende nervoso." Me ne infischio altamente dei ratti di mare volanti, ma non mi esalta l'idea che qualcuno a bordo dello yacht sia capace di sottometterli all'Invocazione di Al-Harijoun, e per giunta deve avere abbastanza occhi per monitorare le immagini di sorveglianza trasmesse da

qualche centinaio di gabbiani zombie.

"Allora perché non li semini?"

Inspiro a fondo. "Sarei costretto a violare il codice stradale, capisci? E non posso permettermi di farlo. Significherebbe attrarre attenzioni indebite. Senza parlare della pila di documenti da compilare, a cominciare dal Modulo A-19/B, se non voglio farmi ritirare la licenza!"

"Quale, la licenza di uccidere?"

"No, la licenza di guida!" Batto i pugni sul volante per la frustrazione. "Mica siamo in una specie di farsa spionistica: io sono solo un funzionario della pubblica amministrazione. Non ho nessuna licenza di uccidere, né l'autorizzazione a ficcare il naso negli angoli più sperduti del mondo per incontrare personaggi interessanti e farli secchi. Non è questo il mio mestiere!"

Ho un attimo di vertigine. Mi stringo forte l'attaccatura del naso e prendo un gran respiro; la vista mi si annebbia per un momento inquietante, poi torna, insieme alla sensazione bizzarra di vedere con due paia di occhi in contemporanea. "Che cavolo…?"

"Sono io, Bob. Non posso andare avanti per molto… Allora, lo vedi quel SUV fermo là davanti?"

"Sì." Lo sto guardando, ma non mi dice nulla.

"Il tizio che ne è appena sceso e sta venendo a piedi verso di te ha una pistola. E non sembra particolarmente amichevole. Ora, ho capito che sei un tantino pignolo rispetto ai limiti di velocità e roba simile, ma se posso darti un consiglio…"

C'è almeno un vantaggio se si guida una Smart: ha un raggio di sterzata più stretto dei fianchi di Ramona. Premo l'acceleratore, giro il volante e faccio stridere le gomme, sballottato da un lato all'altro così forte che per un momento temo che la minuscola vettura stia per ribaltarsi. Il cattivo spiana lentamente la pistola, ma io sto dando gas a tavoletta, e la macchina non è *così* lenta sul rettilineo. Le protezioni mi pungolano e solleticano come una tempesta di sabbia e c'è una flebile aura azzurra sopra al cruscotto. Qualcosa urta il portello posteriore… un sassolino, mi dico, mentre sfreccio su per la litoranea verso Orleans.

"Lo sapevo che ce l'avresti fatta!" plaude Ramona, con tutto

l'entusiasmo di una cheerleader. "Ma cos'hai combinato per farli innervosire tanto?"

"Ho chiesto informazioni su Marc." Guardo nello specchietto e ho un sussulto; il mio inseguitore è risalito sul SUV e ha fatto manovra per girarsi. Mi sfreccia dietro, alzando un nugolo di polvere. Sterzo bruscamente per superare una Taurus carica di pensionati che arranca lungo il ciglio della strada con la freccia a sinistra che continua a lampeggiare, poi devo controsterzare altrettanto bruscamente per evitare che la Smart si ribalti.

"Non è stata una gran furbata, ti pare?" mi rampogna, severa. "Perché l'hai fatto?" Percepisco vagamente immagini di scarsa rilevanza: un bimotore turistico che romba a bassa quota, preparandosi ad atterrare all'aeroporto di Grand Case.

"Volevo vedere se i miei sospetti erano fondati." *E se mi sono sognato tutto oppure no.*

C'è un furgone davanti a me che procede lentamente, allora mi sposto sull'altra corsia per superarlo, ma vedo venirmi incontro un camion, e sono costretto a rientrare. E alle mie spalle il SUV sta guadagnando terreno.

"Devo riuscire a seminare quelli là, prima che avvertano i loro compari e mi facciano trovare qualche scagnozzo ad aspettarmi sulla strada per Philipsburg. Tu hai qualche idea?"

"Sì. Tra cinque minuti arrivo. Per ora, tu vedi di non farti raggiungere."

"Però sbrigati, intesi? E cerca di essere prudente." Esco di nuovo temerariamente e do gas a tavoletta per superare il furgone. Il tizio inferocito al volante mi copre di gestacci. La strada davanti a me fa un dosso, che affronto senza rallentare. La Smart sobbalza e sbanda spaventosamente, ma non può avere una tenuta di strada peggiore del SUV che mi segue, no? "Che fine fanno quelle povere donne?"

"Quali donne?"

"Quelle che Marc sequestrava e vendeva all'equipaggio della nave. Non dirmi che non ne sapevi nulla!"

Il Suzuki ha sorpassato il furgone, sta guadagnando metri, e io non ho più strade laterali dove scantonare. Da qui, c'è un rettilineo di tre

chilometri fino alle colline attorno a Paradise Peak, prima di arrivare a Orient Beach e alla biforcazione che porta al mare. Dopodiché, ci sono altri cinque chilometri fino al bivio successivo. Sto sfrecciando a cento all'ora, ed è già troppo su una strada come questa. Non solo, ma è come se stessi guidando due auto simultaneamente: una è un'utilitaria minuscola e corta e l'altra una macchina sportiva grintosa che si fa strada a zig zag nel traffico turistico come in una corsa a ostacoli in mezzo a una coda di pensionati. L'effetto è molto disorientante e mi fa venir voglia di vomitare.

"Che cosa sai tu sui…" Una pausa. "… rapimenti?"

"Donne. Giovani. Bionde. La moglie ha un'azienda cosmetica e lui sembra troppo giovane. Che cosa ne concludi?"

"Che ha un ottimo chirurgo plastico. Scusa un momento." L'auto sportiva scatta per superare in scioltezza un altro pulmino. Intanto, però, il SUV mi ha raggiunto; il conducente mi punta addosso una pistola, facendomi segno di accostare. Azzardo uno sguardo indietro e vedo i suoi occhi. Sembrano quelli di un morto, anzi peggio, quelli di un cadavere rimasto in acqua per una settimana senza che nulla abbia osato mangiarselo. Conosco fin troppo bene quello sguardo: stanno usando zombie telecomandati. *Cazzo*. Il mio volante sprizza scintille quando si attivano le contromisure occulte per proteggermi dai malefici dei succhiacervelli.

Mi irrigidisco e inchiodo sul freno, poi premo l'accendisigari fino in fondo al suo alloggiamento, sfruttando i pochi secondi che lui impiega per frenare a sua volta. Ci fermiamo fianco a fianco sulla cresta di una collinetta. La portiera si apre, il morto vivente scende e viene verso di me. Fiuto l'aria: dalla presa dell'accendisigari sale un fumo dall'odore micidiale.

Quello si avvicina a passi rigidi alla mia portiera laterale, pistola spianata. Io tengo le mani sul volante, mentre lui apre la portiera e sale a bordo.

«Chi sei?» chiedo, nervoso. «Cosa vuoi da me?»

«Tu fai troppe domande» sentenzia il morto. Biascica come un ubriaco, o come se non fosse abituato a usare la laringe in dotazione, e il fiato gli puzza di carne putrefatta. «Ora fai inversione e torna ad

Anse Marcel.» Mi punta la pistola allo stomaco.

«Se lo dici tu.» Porto cautamente la mano alla leva del cambio, poi faccio manovra. Il SUV resta lì solo e abbandonato alle nostre spalle mentre mi allontano accelerando. Guido piano, per cercare di guadagnare tempo. Il tanfo di carne marcia si mescola a uno strano aroma di erbe aromatiche bruciate. Vedo sprigionarsi dal volante un alone di sottili fiamme azzurre, e un brivido mi corre sulla pelle. Guardo di sottecchi il mio passeggero, ma non c'è nessun guizzo verde nei suoi occhi, soltanto la patina vitrea opaca di un cadavere vecchio di un giorno. È curioso come la morte cambi i connotati delle persone: ho un soprassalto quando lo riconosco.

«Vai più veloce.» Mi affonda la pistola nel costato.

«Da quant'è che ti sei fatto Marc?» gli chiedo.

«Chiudi il becco.»

Ho bisogno di Ramona. L'odore speziato delle erbe è quasi insopportabile. Le lancio una richiesta telepatica: "Telefonami".

"Qual è il problema? Sto guidando il più veloce…"

"Tu chiamami, porca vacca! Chiamami sul cellulare, adesso!"

Passano quindici o venti interminabili secondi, poi il Treo comincia a squillare.

«Devo rispondere al telefono» spiego al mio ospite indesiderato. «Devo farmi vivo regolarmente.»

«E tu rispondi. Di' che è tutto in ordine. Altrimenti ti faccio secco.»

Allungo la mano e schiaccio il pulsante per accettare la chiamata, orientando lo schermo in modo che lui non possa vederlo. Quindi premo in rapida successione il tasto con il menu dei programmi e l'icona che attiva simultaneamente tutte le contromisure dell'auto.

Non so nemmeno io cosa mi aspettavo. Esplosioni di scintille, teste che vorticano, rigurgiti improvvisi di ectoplasma? Non succede niente di simile. In compenso, Marc l'usciere, che è riuscito a restarci secco per l'effetto letale dell'abuso di cocaina appena un attimo prima che il succube di Ramona potesse succhiargli anche l'anima, esala un sospiro e si accascia come una marionetta con i fili spezzati. Sfortunatamente, non ha la cintura allacciata, e così mi piomba sulle ginocchia – il che è abbastanza problematico, perché stiamo

viaggiando a ottanta all’ora e il suo corpo mi blocca il volante. Vivo alcuni secondi piuttosto intensi, finché non riesco a fermare l’auto sul ciglio della strada, accanto a un gruppetto di palme.

Abbasso il finestrino e metto fuori la testa, aspirando a grandi boccate affannose l’aria fresca e salubre dell’oceano, senza fragranze pungenti né fetori. La paura mi assale soltanto adesso. *Ci sono riuscito di nuovo*, mi rendo conto. *Per poco non mi facevo ammazzare*. Solo perché sono andato a ficcare il naso in faccende che non mi riguardano minimamente. Mi levo di dosso il corpo afflosciato di Marc, poi esito. *E ora, che ne faccio di lui?*

Generalmente, quando si visita un paese straniero non è consigliabile farsi pizzicare dagli sbirri in compagnia di un cadavere e di una pistola. Dall’autopsia emergerà che è morto di infarto circa un giorno fa, ma il fatto è che si trova dentro la mia auto e questo è il tipo di situazione che può ingenerare spiacevoli malintesi… Vogliamo parlare di prove circostanziali? «Merda» impreco tra i denti, guardandomi attorno. Ramona sta arrivando, ma ha un’auto a due posti. *Doppia merda*. Il mio sguardo si sofferma sul piccolo palmeto. *Uhm*.

Rimetto in moto la Smart e faccio retromarcia fino agli alberi. Mi fermo, scendo e ingaggio una lotta corpo a corpo con il cadavere di Marc. È sorprendentemente pesante e rigido, e i sedili avvolgenti non agevolano la manovra, ma alla fine riesco a spostarlo sul sedile di guida con una modica dispersione di sudore e di bestemmie. È accasciato contro la portiera come se si fosse addormentato dopo una solenne sbornia. Recupero il Treo, faccio scattare le serrature dell’auto, poi mi metto a scarabocchiare schemi su una piccola applicazione che uso per disegnare incantesimi utili sul campo. Non c’è bisogno di tracciare un reticolo attorno all’auto – la Smart è già collegata –, pertanto, non appena ho la certezza di aver fatto tutto per bene, premo il pulsante “upload”, e mi volto dall’altra parte. Quando mi giro di nuovo a guardare, so che dinanzi a me c’è qualcosa, ma mi si drizzano i peli sulla nuca e mi si offusca la vista. Se non avessi parcheggiato io stesso l’auto in quel punto, potrei passarci davanti senza nemmeno vederla.

Arranco di nuovo fino alla strada e guardo da entrambi i lati – non c'è marciapiede – poi m'incammino a piedi in direzione di Orient Beach.

È ancora mattina, ma già si sente che sarà una giornata infuocata. A camminare per una strada polverosa sotto al cielo sfavillante, senza una nuvola in vista, si invecchia velocemente. Da un lato ci sono le spiagge sabbiose e dall'altro il dolce pendio di una collina coperta da quella che quaggiù può passare per una foresta, ma o sono vestito troppo (a giudicare dal sudore delle ascelle) o troppo poco (se penso alle scottature che mi sto beccando alla nuca e sulle braccia). Oltretutto, sono di pessimo umore.

La disanimazione di Marc ha ridestato il senso di colpa che mi porto dietro da Darmstadt: la convinzione che se avessi agito con un po' più di tempismo forse sarei riuscito a salvare Franz e Sophie e gli altri. Ho inoltre avuto la conferma che i miei sogni su Ramona corrispondono in pieno alla realtà, e non posso più nascondermi dietro alla foglia di fico del dubbio. *Aveva ragione lei: sono un idiota*. Per finire, ci sono Billington e le attività dei suoi scagnozzi. Vedere quel lungo scafo minaccioso in lontananza e riconoscere la spia sul pontile mi ha dato una sgradevole sensazione di piccolezza. È come se fossi una formichina che rosicchia una crosta sul piede di un elefante… un piede che può sollevarsi e schiacciarmi in un istante, se il pachiderma dovesse mai accorgersi della mia esistenza.

Sto camminando da circa mezz'ora, quando una decappottabile rosso fiammante esce rombando dalla foschia della canicola e mi si ferma accanto. Credo sia una Ferrari, anche se le auto non sono il mio forte; comunque sia, al volante c'è Ramona, che mi fa un cenno di saluto. Indossa occhiali a specchio da pilota, un bikini e un sarong di seta che nasconde poco o nulla. Se non avessi la libido sotto le suole delle scarpe dopo gli eventi delle ultime dodici ore, la guarderei con gli occhi fuori dalle orbite. Il massimo che riesco a produrre è un gesto stanco di saluto.

«Ehilà, forestiero. Vuoi uno strappo?» mi chiede con un ghigno ironico.

«Filiamo via da qui.» Mi accascio sul sedile di pelle che mi avvolge come un guanto e scruto cupamente gli alberi.

Lei riparte piano e per cinque minuti buoni viaggiamo in silenzio. «Potevi lasciarci le penne, laggiù» mormora lei, alla fine. «Ma che ti è saltato in testa?»

Io conto le palme che superiamo. Quando arrivo a cinquanta mi decido ad aprire bocca. «Volevo verificare un'intuizione che ho avuto.»

Senza staccare gli occhi dalla strada, Ramona allunga la mano destra e mi stringe la gamba sinistra. «Non voglio che rischi di farti ammazzare» dice con voce atona e ipercontrollata.

La sondo a un livello che non saprei nemmeno descrivere, sfruttando il legame misterioso che ci unisce. È ampio e profondo come un fiume, invisibile e fluido e tanto impetuoso da poterci annegare dentro. Quanto percepisco supera le mie aspettative. È concentrata sulla guida, ma le sue emozioni sono in subbuglio. Pena, rabbia per il mio comportamento da idiota, ansia, gelosia. *Gelosia?*

«Non sapevo che ci tenessi a me» dico a voce alta. *E non so se lo voglio*, aggiungo tra me.

«Oh, non lo dicevo per te. È che se tu ti fai ammazzare, io che fine faccio?»

Vorrebbe spacciarlo per cinico egoismo, ma nella sua mente colgo un retrogusto di ansia e incertezza che compromette ogni parola che esce dalle sue labbra.

«Su quest'isola sta succedendo qualcosa di grosso» riprendo, cambiando opportunamente discorso prima di andare a sconfinare in acque inesplorate. «Gli uomini di Billington hanno messo in giro degli osservatori. Gabbiani-spia controllati da… ehm… chissà dove. Senza contare il mio incontro con Marc. A giudicare da come reagiscono le mie protezioni, ogni maledetto cadavere su quest'isola dev'essere fuori a spasso; ma perché diavolo non hanno messo i lucchetti ai cimiteri? E perché hanno questa strana fissa per le turiste sole?»

«Forse quello non rientra nel programma primario di Billington.» Lo dice in tono evasivo, ma so benissimo che sa più di quanto non voglia ammettere. «Potrebbe essere opera dell'equipaggio, a sua

insaputa. O magari qualcosa di meno ovvio.»

«Ma dài! Se i suoi marinai rapiscono donne single, pensi davvero che lui non lo venga a sapere?»

Ramona gira la testa per guardarmi dritto negli occhi. «Io penso che tu sottovaluti la portata del suo piano.»

«Allora perché non me lo spieghi?» protesto.

«Perché sono…» Si morde la lingua. «Senti, è una bella giornata. Andiamo a farci due passi, ti va?»

«Due passi… perché?» Ho la stranissima sensazione che stia cercando di dirmi qualcosa senza esprimerlo a parole.

«Diciamo solo che vorrei vederti in mutande, okay?»

E sogghigna. Il suo buonumore è più fragile di quanto non sembri, ma per un breve istante mi adatto al gioco. «Okay.» Sbadiglio, sentendomi invadere dai postumi dell'inseguimento. «Dove vuoi andare?»

«C'è un bel posticino nei pressi di Orient Beach.»

Guida in silenzio in mezzo al traffico di turisti e residenti. Io tengo la bocca chiusa. Non sono bravo a gestire le emozioni e Ramona mi mette in uno stato di confusione assoluta. Arrivo quasi a desiderare che ci sia qui Mo; la vita sarebbe molto più facile.

Imbocchiamo una traversa e la percorriamo fino a un piccolo agglomerato con i soliti negozi e ristoranti vicini alla spiaggia. C'è un parcheggio. Ramona infila la Ferrari tra una Land Rover e una schiera di vecchie biciclette dai colori sgargianti, e spegne il motore. «Dài» mi sollecita, mentre smonta e va ad aprire il portabagagli. «Ti ho portato asciugamano, costume e sandali.»

«Eh?»

Mi pungola il petto. «Spogliati!» La guardo interdetto, ma ha un'espressione irremovibile. Poco distante, vedo dei gabinetti pubblici in cemento, perciò li raggiungo ed entro. Mi tolgo la polo, poi scarpe, calzini e pantaloni per indossare i calzoncini da bagno, ma ho anch'io i miei limiti: lo smartphone me lo tengo. Torno fuori. Ramona non riesce a star ferma per l'impazienza. «Cosa ci fai con quel telefono?» chiede. «Vieni, nel cassettino del cruscotto sarà al sicuro.»

«Nossignora. Niente da fare.» Incrocio le braccia, risoluto. Il Treo

mi balla nella tasca sformata dei calzoncini, ma non ho intenzione di separarmene. «Se vuoi il portafogli, prendilo pure, ma il Treo non si tocca! Oggi mi ha già salvato la vita una volta.»

«Capisco.» Mi guarda, mordicchiandosi il labbro con aria cogitabonda. «Ascolta, ti spiacerebbe spegnerlo?»

«Cosa? Ma è in stand-by…»

«No, voglio che lo spegni *completamente*. Sarebbe meglio non avere addosso roba elettronica, ma se insisti tanto per portartelo…»

Inarco un sopracciglio, ma lei mi ammonisce scuotendo la testa. La guardo negli occhi. «Sei proprio sicura che sia necessario?»

«Sì.»

Mi si torce lo stomaco. Niente elettronica? È dura. Anzi, è più che dura: computo dunque sono, sapete com'è… Non ho problemi a girare senza vestiti, ma senza un microprocessore mi sento *davvero* nudo. È come chiedere a uno stregone di separarsi dalla bacchetta magica, o a un politico di rinunciare alle bugie. *Fino a che punto mi fido di lei?* mi chiedo, poi ripenso a ieri sera, a un momento di vulnerabilità sulla terrazza affacciata sul mare.

«D'accordo.» Tengo premuto il tasto di accensione finché il telefono emette un segnale e la spia led si spegne. *Niente elettronica*. «E adesso?»

«Seguimi.» Recupera gli asciugamani, chiude il cofano dell'auto e s'incammina verso la spiaggia. Mentre ero occupato, si è tolta il sarong: non riesco a impedire ai miei occhi di seguire l'oscillazione ipnotica delle sue natiche.

La sabbia è bianca e fine e la vegetazione lascia presto spazio alla distesa della spiaggia. In fondo c'è un promontorio roccioso, e vari bagnanti si sono installati nei loro angoletti. Al largo, la brezza sospinge un paio di barche a vela. Il mare è una presenza immensa, calda, il cui sospiro accarezza la barriera corallina a ogni ondata. Ramona si ferma e si piega in avanti, si cala gli slip del costume giù per le gambe, poi si libera del reggiseno. E mi guarda. «Che fai, non ti spogli?»

«Ehi, questa è una spiaggia pubblica…»

C'è un guizzo sbarazzino nei suoi occhi. «*Allora*?» Si raddrizza e si

gira per guardarmi con intenzione. «Sei proprio carino, quando arrossisci!»

Mi volto a spiare i turisti più vicini a noi. Alla vista delle membra attempate esposte senza verecondia alcuna, mi si accende la lampadina. «Ah, quindi è una spiaggia nudista.»

«Naturista, prego. Su, spogliati, Bob. Altrimenti tutti ti guarderanno.»

Nessuno mi ha mai insegnato a dire di no quando una donna stupenda e nuda mi invita a togliermi i vestiti. Mi sfilo goffamente i calzoncini e mi concentro nello sforzo di non concentrarmi sulle sue risorse più che mai tangibili. Per fortuna si tratta di Ramona. È uno schianto di donna – con o senza il glamour, poco importa – ma al tempo stesso mi intimidisce. Dopo un minuto o due mi convinco che non rischio un clamoroso alzabandiera in pubblico e inizio a rilassarmi. Paese che vai… eccetera.

Ramona si fa strada oltre i gruppetti di fanatici della tintarella che si rosolano a fuoco lento – noto con un certo fastidio qualche testa che si volta al nostro passaggio – e fa una deviazione verso una capannuccia sgangherata dove vendono bibite e gelati. La spiaggia è più stretta da questo lato, e proporzionalmente meno popolata, e qui Ramona punta verso la battigia. «Ecco, qui può andare. Marca il territorio, Bob.» Srotola l'asciugamano e lo stende sulla sabbia. Poi mi porge una saccoccia impermeabile. «Per il telefono. Mettitelo al collo, andiamo a fare il bagno.»

«A fare il bagno?» *Nudi?*

Mi guarda e sospira. «Sì, Bob, andiamo a farci una bella nuotata in mare con le chiappe al vento. Certe volte mi fai disperare…»

Oh, cacchio. Mi gira la testa. Infilo il cellulare nella bustina, mi assicuro che sia ben sigillata, poi punto verso il mare finché l'acqua mi arriva alle caviglie, guardando i mulinelli di sabbia che la risacca mi crea tra i piedi. Non mi ricordo nemmeno l'ultima volta che ho fatto il bagno. L'acqua è fresca, ma non fredda. Ramona avanza fra le onde finché è immersa fino alla vita, poi si volta per invitarmi a raggiungerla. «Cosa aspetti?»

Stringo i denti e mi trascino avanti finché l'acqua mi arriva alle ginocchia. C'è un isolotto in lontananza, soltanto un gruppetto di

alberi che ondeggiano lentamente sopra a un fazzoletto di sabbia. «Vuoi arrivare fin laggiù al guado?»

«No, solo qualche passo ancora.» Mi strizza l'occhio, quindi si volta e riprende ad avanzare. Ben presto quel sontuoso paio di glutei non è che una chiazza più chiara sotto l'incresparsi delle onde.

La seguo. Si tuffa avanti e comincia a nuotare. Non nuoto molto spesso, ultimamente, ma è come andare in bicicletta: ti ricordi subito come funziona, e i muscoli provvederanno a non fartelo dimenticare la mattina dopo. Mi tuffo in acqua nella sua scia e provo a riprendere familiarità con la rana, cercando di sottomettere le onde alle mie bracciate. Accidenti, qui però la cosa è un tantino diversa dalla vecchia piscina di Moseley Road.

"Di qua" mi segnala, usando la nostra comunicazione mentale. "Non è lontano. Ce la fai a nuotare per dieci minuti senza fermarti?"

"Spero di sì." Le onde non sono troppo forti al di qua della barriera formata dal reef, e comunque la corrente porta verso la spiaggia, ma mi auguro che non voglia spingersi fuori da quel frangiflutti naturale.

"Bene, allora seguimi."

Si allontana dalla spiaggia nuotando in diagonale verso la barriera corallina. Ben presto, mi ritrovo quasi senza fiato a furia di annaspare nell'acqua dietro a lei. Ramona è un'ottima nuotatrice, mentre io sono fuori allenamento e nel giro di pochi minuti ho i muscoli di braccia e gambe che implorano pietà. Ma ci stiamo avvicinando al reef, dove si frangono le onde, e quando lei si ferma e appoggia i piedi, vedo con stupore che l'acqua le arriva a malapena all'altezza dei seni.

«Com'è possibile?» Continuo a nuotare verso di lei, poi mi accontento di tenermi a galla, allungando i piedi per vedere se tocco. Quasi mi aspetto di imbattermi in coralli taglienti come lame, ma mi ritrovo in piedi su una superficie liscia e viscida di cemento.

«Niente elettronica, perché qualcuno avrebbe potuto intercettarci. Niente vestiti, perché potresti avere addosso delle microspie. L'acqua di mare perché è conduttiva; se ti hanno tatuato sul cranio una mappa capacitiva mentre dormivi, a quest'ora sarà andata in corto. Niente cimici, perché abbiamo tutto attorno a noi una fonte di rumore bianco ad alto volume.» Mi guarda accigliata, così seria da farmi paura. «Sei

pulito, scimmiotto, a parte gli eventuali filtri compulsivi che possono averti scaricato addosso, o eventuali monitor sovrannaturali.»

«Cavolo.» Ho una folgorazione: Ramona mi ha trascinato fin qui perché teme che qualcuno mi tenga sotto controllo. «Cos'abbiamo sotto ai piedi?»

«È un'installazione difensiva. I francesi hanno preso le cose sul serio agli inizi degli anni Sessanta, prima che venissero imposti i trattati d'intesa. Quello che hai sotto i piedi è un nodo di discordanza, uno dei sedici che formano la cintura concepita per proteggere l'intera costa orientale di St Martin dalle incursioni negromantiche, che cavolo. Se ci passi in mezzo a nuoto, qualsiasi cimice taumaturgica ti abbiano messo addosso verrà azzerata immediatamente. È un'enorme piattaforma smagnetizzante. E questo è uno dei motivi per cui ti ho portato fin qui.»

«Ma se è un'installazione difensiva, com'è che gli zombie su a…» Mi mordo la lingua.

«Per l'appunto.» Assume un'espressione seria. «È una delle cose che non quadrano quaggiù, e vorrei capire il perché. Circa quattro mesi fa, uno dei nostri voli abituali di sorveglianza geomantica ha riscontrato che la cintura difensiva era… non proprio spezzata, ma c'erano tracce di manomissione. Una delle sussidiarie di Billington, una società di costruzioni, ha ottenuto il contratto d'appalto per la manutenzione dei corpi morti in cemento. Hai bisogno che ti faccia un disegno?»

Siamo qui, circondati dall'oceano, e io ho la bocca secca come il deserto. «No. Qualcuno sta cercando di entrare.»

«Già.»

Inspiro a fondo. «C'è altro?»

«Ti volevo da solo, senza cimici addosso.»

«Ehi, ma bastava chiedere!» Sfodero un sorriso, con un batticuore del tutto inappropriato.

«Non volevo che ti facessi un'idea sbagliata.» Lei sorride mestamente. «Lo sai cosa succederebbe se…»

«Scherzavo» la blocco, colto da un nervosismo improvviso. Questa conversazione sta prendendo una piega pericolosa verso un territorio

in cui non mi sento a mio agio. La guardo… o meglio: costringo il mio sguardo a salire di circa trenta gradi, fino al suo viso. Mi sta guardando anche lei, e scopro di non poter evitare di chiedermi come sarebbe… insomma. Certo, lo so che ha un glamour di livello tre incollato addosso così saldamente che ci vorrebbe lo scalpello per levarglielo, ma penso di potere far fronte a qualsiasi cosa ci sia sotto, o almeno spero. Il suo daemon è un altro discorso, ma ci sono altre cose che potremmo fare insieme, oltre al sesso… Ma come la metto con Mo? Finalmente, la coscienza mette freno alle mie speculazioni a ruota libera. *Ecco, appunto, come la metti?* Il pensiero riesce almeno a riportarmi, per così dire, con i piedi per terra. Quando rimetto sotto controllo i miei bassi istinti, le chiedo: «Va bene, allora qual è il *vero* motivo per cui mi hai portato qui?».

«Prima devo sapere una cosa: perché cazzo sei andato a ficcare il naso fin su ad Anse Marcel?»

La domanda mi fa l'effetto di una secchiata d'acqua ghiacciata in faccia. «Vo… vo-volevo controllare una cosa» balbetto in modo penoso. «La notte scorsa, ero dentro la testa di Marc. Lui stava per…» Non riesco ad andare avanti.

«Eri dentro la testa di Marc?»

«Sì, ed era anche piuttosto piacevole» mi scappa detto.

«Eri dentro…» Un rapido sfarfallio di palpebre. «E che cos'hai captato?»

«Ma pensavo tu lo sapessi…»

«No» risponde con fermezza. «Non sapevo che arrivasse a questo punto. È una novità anche per me. Che cos'hai scoperto?»

Mi passo la lingua sulle labbra. «Marc aveva un accordo. Ogni due o tre settimane, rimorchiava una donna single di cui nessuno avrebbe notato la scomparsa e la… Ti risparmio i particolari. Dopodiché le gettava addosso un sortilegio di controllo che aveva appreso dal cliente e la portava su ad Anse Marcel. Un paio di scagnozzi lo raggiungeva lì in barca e prelevava la vittima. Lo pagavano in coca, più gli extra.»

«Capisco.» Ramona ci riflette. «Direi che quadra.» Avverto uno scatto nella sua mente: una nuova tessera che prende posto nel

micidiale mosaico a orologeria che sta cercando di risolvere. Nel breve silenzio che segue, capisco che abbiamo rinunciato a ogni finzione. È come se un'immensa forza esterna ci spingesse l'uno verso l'altra, ci costringesse all'intimità. Lei mi ha offerto un'opportunità per fingere di non essere coinvolto, e io non l'ho colta. Ma perché? Normalmente non farei una cosa simile; forse è il clima tropicale che mi ha mandato in confusione.

«Quadra con quale parte del disegno generale?» Sostengo il suo sguardo. Ho la sensazione sconcertante di vedere me stesso che la osserva attraverso due paia d'occhi.

«Billington ha diversificato le sue attività in tutta una varietà di settori. Non dovresti considerarlo semplicemente come un magnate dell'industria informatica. I suoi tentacoli arrivano in molti altri posti, oltre alla Silicon Valley.»

«Ma i sequestri di persona? È assurdo! Non può essere vantaggioso economicamente, anche se le rivendesse per gli organi.» Deglutisco e resto senza parole: Ramona mi sta trasmettendo un senso orribile di orrore claustrofobico, lo sento addensarsi in lei come una foschia afosa. Strofino i piedi sulla superficie di cemento della piattaforma difensiva, e per un istante la pelle di Ramona assume una lucentezza argentea. «Come sarebbe? Vuoi dire che lui…»

«Sai bene che è meglio non dirlo ad alta voce, Bob.»

«Era proprio quello che temevo mi volessi dire.» Volgo lo sguardo verso le onde che si frangono sulla barriera corallina e il mare aperto fino all'orizzonte. E non è più soltanto per il suo senso di orrore.

Per certi tipi di invocazione occorre il sangue, per certi altri ci vogliono interi corpi. Qualsiasi cosa abiti nei meandri della mente di Ramona è un esempio banale, piuttosto fragile: la creatura in cui mi sono imbattuto a Santa Cruz e Amsterdam tre anni fa era di gran lunga più potente. Ramona teme che siamo alle prese con un mostro divoratore di vite umane che si nutre dell'esplosione di entropia prodotta dal prosciugamento di un'anima. Sono sicurissimo che abbia ragione. Di conseguenza, la domanda successiva è: chi diavolo andrebbe mai a invocare una belva simile, e perché? E se sono abbastanza sicuro che entrambi conosciamo la risposta in merito al

chi…

«Cosa sta cercando di fare Billington? Che mostro vuole invocare?»

«Non lo sappiamo.»

«Qualche ipotesi?» chiedo, sarcastico. «Gli Abissali, forse?»

Ramona scuote la testa con furia. «Loro no! No, loro mai.» Il senso di orrore è oppressivo, soffocante: lo avverte in prima persona, mi accorgo.

La guardo. Di nuovo quel lampo argenteo, l'acqua che le lambisce i seni perfetti, che attraggono magneticamente i miei occhi… Lotto per sfuggire alla distrazione. *Non è da me, no?* È davvero dura, combattere con il glamour. Voglio vederla per come è realmente. Inspiro a fondo e cerco di concentrarmi sulla questione: «Come fai a essere tanto sicura che dietro di lui non ci siano gli Abissali? Tu mi nascondi qualcosa. Perché?».

«Perché loro non ragionano a quel modo. E comunque sì che ti nascondo qualcosa, che cazzo.» Mi guarda storto e sento che il suo orgoglio ferito e la rabbia con cui si difende sono in conflitto con qualcos'altro… Preoccupazione? Timore? «Sta andando tutto storto. Ti ho portato qui per spiegarti perché ti tengono all'oscuro, non per litigare…»

«E io che credevo che mi desiderassi fisicamente.» Alzo le mani prima che abbia il tempo di insultarmi. «Scusami tanto, ma hai idea di quanto distragga quel dannatissimo glamour?» È splendido e spaventoso e sconcertante, ed è difficilissimo concentrarsi su un discorso che riguarda proprio finzioni e menzogne senza domandarsi che specie di orrore mi stia nascondendo.

Ramona mi fissa finché la sento entrare nella mia testa, per osservarsi attraverso i miei occhi stregati dal glamour. «E va bene, scimmiotto: se ci tieni tanto, ecco qui.» Ha una voce dura, senza inflessioni. «Però, ricordati: l'hai voluto tu.»

Lascia l'ancora della malia glam a cui era aggrappata. La forza repulsiva costante che emana dalla postazione di contromisure su cui ci troviamo la spazza via come un cappello in mezzo a un uragano. E allora vedo il vero aspetto di Ramona. E ricevo due grosse sorprese.

Resto a bocca aperta. Non riesco a impedirmelo. «Sei una di *loro*!»

Affronto il suo sguardo di smeraldo cristallino. E mormoro: «Wow».

Ramona non dice nulla, ma una delle sue narici perfette si dilata quasi impercettibilmente. La sua pelle ha una vaga lucentezza argentata e iridescente, come le squame di un pesce; i lunghi capelli verdi incorniciano un viso dagli zigomi più alti e dalla bocca più larga, sostenuto da un collo di una perfezione che non ha nulla di umano, nella cui pelle si aprono due schiere di fessure poco sopra la clavicola. Anche i seni sono più minuti, non molto più ampi dei capezzoli, e sotto ne ha altri due, ancora più piccoli, che le adornano la gabbia toracica. Solleva la mano destra e divarica le dita, a svelare la sottile nervatura delle membrane interdigitali. «Allora, scimmiotto, cosa ne pensi di me, adesso?»

Deglutisco. Sembra una scultura d'argento vivo, creata da alieni abitatori dei mari che hanno colto l'essenza della bellezza femminile umana e l'hanno adattata all'esigenza di disporre di un'intermediaria artificiale che possa mescolarsi alla rozza plebaglia delle aride superfici continentali. «Avevo già visto delle mezze… scusa, delle creature marine. A Dunwich. Ma non erano come… ehm… te. Tu sei diversa.» La guardo con tanto d'occhi, a bocca aperta come un pesce. *Diversa* è a dir poco un eufemismo. Il glamour che la riveste di solito non la fa apparire innaturalmente bella agli occhi umani, ma semmai cela gli aspetti più esotici della sua fisionomia. Tolto quello, è di una bellezza devastante, completamente diversa dagli acquatici seguaci di santa Rana Pescatrice.

«Ah, quindi hai conosciuto i cugini di campagna.» Ha un fremito alla guancia. «Sì, posso capire il tuo stupore.» Mi sta squadrando, e non so bene se è delusa o sorpresa. «Allora, pensi sempre che io sia un mostro?»

«Penso che sei…» Riesco a fermarmi prima di uscirmene con qualche sproposito. «Ehm…» Mi sorge un sospetto. «Lasciami indovinare. Il tuo popolo. Intermediari, come la colonia a Dunwich. Ti hanno assegnata alla CN, e quelli ti hanno appioppato un daemon per tenerti sotto controllo. Ci ho preso?»

«Non posso smentire né confermare nulla riguardo ai miei superiori» afferma con la voce atona e meccanica di una segreteria

telefonica da negromanti, prima di tornare nel presente. «I miei vivevano al largo della Baja California. È lì che sono cresciuta.» Per un momento, le tracima dagli occhi un senso di perdita. «Gli Abissali hanno… be', hanno fatto quel che facevano a Dunwich. I miei simili sono serviti da intermediari per generazioni, capaci sia di passare per umani sia di visitare gli abissi, ma senza mai sentirsi realmente di casa in nessuno dei due ambienti. Siamo dei semplici costrutti, Bob. E adesso sai perché uso il glamour!» aggiunge con asprezza. «Le chiacchiere sono inutili. So benissimo come mi vedete voialtri.»

Voialtri: *ahia*! «Tu non sei affatto un mostro. Esotica, questo sì.» Non posso staccarle gli occhi di dosso. Cerco di distoglierli da quei seni perfetti guardando più giù e… ce n'è un altro paio. «Ci vuole un momento per abituarcisi. È solo la prima impressione. Davvero. L'ho già superata.» Nella struttura della Lavanderia giù a Dunwich hanno coniato un termine tecnico per i dipendenti umani che passano un po' troppo tempo a fare il bagno nudi con maschera e tubo: scopapesci. Non ho mai capito quell'attrazione prima d'ora, ma con Ramona è di un'evidenza abbagliante. «Senza glamour sei altrettanto bella. Forse anche di più.»

«Lo dici soltanto per incasinarmi le idee.» Colgo il sapore della sua cinica ironia. «Ammettilo!»

«Nossignora.» Prendo un gran respiro e mi immergo sott'acqua, nuotando verso di lei. Posso anche tenere gli occhi aperti: tutto è avvolto da una sfumatura verde chiaro, ma ci vedo. Ramona si scansa di lato, poi mi afferra per la vita e insieme caracolliamo sotto il soffitto riflettente, lottando e spingendoci e strattonandoci. Riaffioro con la testa appena il tempo per riempirmi d'aria i polmoni, poi lei mi trascina di nuovo sotto e si mette a farmi il solletico. Io fremo e mi contorco, ma ogni volta che ho davvero urgenza di respirare lei mi sospinge fuori dall'acqua anziché cercare di tirarmi sotto. È strano, a quanto pare ho bisogno di molta meno aria del normale. Vedo le branchie che funzionano energicamente nella sua cavità pleurica: è come se ci fosse una specie di travaso fra noi due, come se lei stesse ossigenando il flusso sanguigno di entrambi. Quando mi bacia, sento un sapore di rose e di ostriche. Alla fine, dopo qualche minuto di

carezze e strusciate, ci adagiamo sul fondo, braccia e gambe intrecciate, in mezzo alla trama dorata dei circuiti che rivestono la superficie del blocco di cemento.

“Scopapesci!” mi sfotte lei.

“Il tango si balla in due, donna-seppia. E comunque, non l’abbiamo fatto. Non mi azzarderei mai.”

“Vigliacco!” Ride sommessamente, rendendo l’insulto meno pungente. Bolle d’argento le sgorgano dalla bocca e risalgono verso la superficie. “Sai, è dura dover respirare per tutti e due. Se vuoi darmi una mano, torna su…”

“D’accordo.” Mi sciolgo dalle sue braccia per drizzarmi in piedi. Come mi stacco da lei, avverto una pressione al petto che aumenta rapidamente: saremo anche intrecciati, ma il travaso metabolico funziona solo a corta gittata. Esco alla superficie e scuoto la testa, annaspando per respirare, poi guardo verso la spiaggia. Ho un sibilo fragoroso nelle orecchie, un rombo cupo mi fa vibrare la mascella, e un’ombra offusca lo scintillio del reef sotto il sole. *Uh?* Alzo gli occhi e proprio sopra di me vedo la pancia di un elicottero.

“Torna sotto!” sibila Ramona, nel frastuono assordante. Mi afferra per la caviglia e con uno strattone mi trascina sotto la superficie. Io trattengo il respiro e mi lascio tirare giù al suo fianco – la pressione sul petto si allenta subito – poi mi accorgo che sta indicando il coperchio rettangolare di un condotto su un lato della piattaforma di cemento. “Forza, dobbiamo metterci subito al riparo! Se ci vedono siamo fregati!”

“Se ci vedono… chi?”

“I gorilla di Billington. È il suo elicottero, quello là. Qualsiasi cosa tu abbia combinato, li hai fatti davvero incazzare. Dobbiamo metterci al riparo prima che…”

“Prima che?” Ramona sta armeggiando con il coperchio di ferro del condotto, che è rosso scuro di ruggine e ricoperto da uno strato sottile di alghe e molluschi. Cerco di ignorare il peso sul petto e raccolgo le forze per darle una mano.

“Quello.” Qualcosa cade in acqua nelle vicinanze. Sulle prime, penso sia spazzatura, ma poi vedo una macchia marrone che si allarga

nell’acqua. “Rivelatore a tinta. Per i subacquei.”

“Ops.” Agguanto le maniglie e punto i piedi, poi tiro con tutte le mie forze. “Quanto tempo…” Il tombino comincia a muoversi. “… abbiamo?”

“Il tempo è appena scaduto, scimmiotto.” Nelle acque torbide al di là della barriera corallina s’intravedono delle ombre: barracuda o piccoli squali in agguato. Il petto mi sta scoppiando per lo sforzo di trattenere il fiato e penso di essermi sbucciato le mani, ma adesso la grata si sta muovendo, gira lentamente verso l’alto sulla cerniera. “Dentro!” L’apertura misura circa un metro e mezzo per due, un po’ stretta per passarci in due. Ramona ci si infila, piedi avanti, poi mi afferra per la mano e mi trascina all’interno.

“Dove siamo?” chiedo. Ho una sensazione inquietante: siamo finiti in un tubo dalle pareti di cemento con degli appigli su un lato, e qui dentro è buio pesto.

“Sbrigati! Richiudi il portello!”

Do uno strattone al tombino che ricade pesantemente verso di me. Ho un sussulto quando si richiude sulla galleria, poi non vedo più altro che un vago chiarore fosforescente. Strizzo gli occhi e guardo giù. È Ramona. Respira – se si può dire così – come se stesse correndo una maratona, e sembra stremata, e diffonde una debole luce. Bioluminescenza. “È chiuso.”

“Bene. Ora seguimi.” Comincia a scendere per il tunnel, una mano dopo l’altra. Mi sento serrare il petto.

“Dove stiamo andando?” chiedo, nervoso.

“Non lo so. Quest’affare non c’è nelle planimetrie. Probabilmente è una galleria per le manutenzioni d’emergenza, o roba del genere. Non resta che scoprirlo, ti pare?”

Afferro un piolo e mi spingo giù, verso di lei, cercando di ignorare il panico perché non posso respirare e le strane sensazioni che avverto attorno alla clavicola. “Giusto, scendiamocene giù per la galleria di manutenzione segreta di una piattaforma difensiva occulta, mentre dei sub armati di fiocine alle dipendenze di un miliardario pazzo ci aspettano fuori per farci secchi, eh? Cosa potrebbe mai andare storto?”

“Oh, neanche te l’immagini” replica lei con ironia sinistra, come se

facesse regolarmente cose di questo genere. Poi, un secondo più tardi, percepisco più che sentire i suoi piedi che toccano il fondo. “Oh. Be’, questa è già una sorpresa” aggiunge con noncuranza.

E mi accorgo di colpo che non riesco a respirare sott’acqua.

8
White hat / Black hat

Un'avventura richiede un eroe, attorno al quale ruota il mondo intero; ma a che serve un eroe che non riesce nemmeno a respirare sott'acqua?

Per risparmiarvi l'imbarazzo di Bob, e per offrirvi una vista da squalo sulle acque torbide in cui sta nuotando, dobbiamo fermarci un momento e come in un sogno – o un flusso oniromantico uscito dallo schermo dello smartphone di Bob – volgere lo sguardo di là dall'oceano per seguire gli avvenimenti che occorrono nello stesso preciso istante, in un ufficio a Londra.

Non temete per Bob. Ritornerà, anche se con le branchie un po' umide.

«Il segretario è pronto a riceverla, Miss O'Brien» annuncia la receptionist.

O'Brien le fa un cenno garbato di ringraziamento, infila un segnalibro nel volume che sta leggendo, quindi si alza. L'operazione richiede un po' di tempo, perché la poltrona per i visitatori su cui è stata seduta nell'attesa è vecchia e sfondata, e tende a risucchiarti come una pianta carnivora. Non solo, ma oltre a essere piuttosto alta, O'Brien non lascia la presa su una vecchia, logora custodia nera per violino. La receptionist la osserva, annoiata, mentre si liscia le pieghe della giacca di lino color kaki, si ravvia una ciocca ribelle castano-rossiccia e punta verso la porta chiusa della sala per briefing su cui campeggia l'avviso: SOLO PERSONALE AUTORIZZATO. Indugia un momento, con la maniglia già in pugno. «Per sua informazione, sono la professoressa O'Brien.» Sorride per addolcire il veleno nelle parole. «"Miss" sembra un appellativo appropriato per una scolaretta

monella, non trova?»
La receptionist sta ancora annuendo allibita, in cerca di una replica degna, quando la O'Brien richiude la porta e la luce rossa si accende sopra all'uscio.

La sala per briefing contiene un tavolo da riunioni, sei sedie, una brocca d'acqua di rubinetto, qualche bicchiere di carta e un antiquato proiettore per diapositive Agfa. Tutti gli arredi sembrano vecchi di almeno trent'anni; alcuni potrebbero risalire addirittura ai tempi della battaglia d'Inghilterra. Due delle pareti avevano le finestre, ma sono state murate e ritinteggiate in un istituzionale color magnolia. I tubi al neon sopra al tavolo diffondono un bagliore spettrale che conferisce un colorito cadaverico alla pelle di tutti i presenti – con la sola eccezione di Angleton, che sembra già mummificato quando è al meglio di sé.

«Professoressa O'Brien.» Angleton arriva addirittura a sorridere, svelando denti che sembrano lapidi cimiteriali. «Si accomodi, prego.»

«Certo.» O'Brien scosta dal tavolo una delle vecchie seggiole di legno malconce e ci si siede cautamente. Rivolge un cenno di saluto ad Angleton, il ritratto del garbo e dell'autocontrollo. Posa la custodia del violino sul tavolo.

«A puro titolo di curiosità: come procedono i suoi studi?»

«Va tutto per il meglio.» O'Brien allinea con cura la parte stretta della custodia in direzione delle protezioni sulla porta di Angleton. «Su quel versante, non deve preoccuparsi.» A questo punto ha esaurito la pazienza che ha amministrato con tanta parsimonia. «Dov'è Andy Newstrom?»

Angleton giunge le mani come in preghiera. «Andrew non ha potuto partecipare alla riunione che lei ha convocato con così breve preavviso. Credo sia stato trattenuto inaspettatamente in Germania.»

O'Brien apre la bocca per dire qualcosa, ma Angleton la anticipa alzando un dito ossuto. «Ho provveduto a convocare qualcuno che ne farà degnamente le veci.»

Lei deglutisce. «Capisco.» Tamburella con le dita sulla custodia da violino. Angleton ne segue con gli occhi il movimento. «Lei sa che quest'incontro non riguarda le mie ricerche» accenna, ermetica.

«Ovvio.» Angleton resta in silenzio per un istante. «Si senta pure libera di dire esattamente ciò che pensa di me, Dominique.»

Dominique – Mo – lo fulmina con lo sguardo. «No, grazie. Se cominciassi adesso farebbe tardi alla prossima riunione.» Tace un momento. Poi chiede, con tutta la falsa mitezza di un interrogatore che vuole estrarre una confessione: «Perché l'ha fatto?».

«Perché era necessario. O forse pensava che l'avessi spedito sul campo per puro capriccio?»

Mo perde un attimo il controllo: potrebbe incenerire la carta solo con lo sguardo.

«Mi dispiace» soggiunge lui, gravemente. «Ma è insorta un'emergenza imprevista, e Bob era l'unico agente adatto che fosse reperibile in tempi stretti.»

«Ah, davvero?» Mo dà un'occhiata al panno nero che ricopre i documenti sulla scrivania di Angleton. «So tutto sui suoi trucchetti» lo mette in guardia. «In caso se ne fosse dimenticato.»

Angleton si stringe nelle spalle, a disagio. «E come potrei? Lei ha perfettamente ragione, e abbiamo un debito considerevole nei suoi confronti per la collaborazione che ci ha offerto in quel frangente. Tuttavia» guarda la parete accanto a lei, un rettangolo dipinto di bianco che funge da schermo per il proiettore «siamo alle prese con Azorian Blue Hades, e Bob è l'unico agente sul campo che sia al tempo stesso abbastanza competente per affrontare la questione e abbastanza ignorante per poter… ehm… recitare il ruolo in modo convincente. Lei, mia cara, non potrebbe assumersi questo compito: anche tralasciando gli altri aspetti della faccenda, lei è troppo bene informata. Lo stesso vale per me, o per Andrew, o Davidson, o Fawcett, e tutta la serie di altri operativi che le Risorse Umane avevano identificato come candidati preliminari nella prima fase esplorativa dell'operazione. E anche se disponiamo di molto altro personale informato su Azorian Blue Hades, la maggior parte non è sufficientemente preparata per affrontare questo tipo di sfida.»

«Sia come sia.» La mano di Mo si chiude sulla parte più stretta della custodia. «La avverto, Angleton: so che avete intrecciato Bob con un'assassina della Camera nera, e so quali sono le conseguenze. So che

se qualcuno non annullerà la sovrapposizione tra loro due entro circa mezzo milione di secondi, Bob non potrà più tornare indietro, almeno non come se stesso. E non sono disposta ad accettare le solite scuse, "Era l'unico disponibile con i requisiti necessari", "Lo abbiamo fatto nell'interesse della sicurezza nazionale"… Sarà meglio per voi che torni vivo e in un corpo solo. Altrimenti *mi rivolgerò ai Revisori*.»

Angleton la guarda con diffidenza. O'Brien è una delle poche persone in tutta l'organizzazione che oserebbero uscirsene con una minaccia simile, e una delle pochissime capaci di darvi effettivamente seguito. «Non credo che sarà necessario» risponde, adagio. «Sta di fatto che ho accolto la sua richiesta di incontrarci perché intendo coinvolgerla nella prossima fase. Contrariamente all'impressione che può essersi fatta, non considero Bob una risorsa sacrificabile. Ma credo che la sua percezione dei rischi inerenti alla situazione sia influenzata dal legame che ha con lui. Presumo sia pronta a intervenire per riportarlo a casa sano e salvo, giusto?»

Mo annuisce seccamente. «Sa benissimo che sono pronta a farlo.»

«Bene.» Angleton si volta verso la porta e aggrotta le sopracciglia. «Temo che Alan sia in ritardo. Non è da lui.»

«Alan? Alan Barnes?»

«Sì.»

«Che c'entra *lui*?»

Angleton sbuffa. «Poco fa sembrava in ansia per la sicurezza del suo fidanzato. E adesso mi viene a chiedere perché ho convocato il capitano Barnes…»

La porta si spalanca all'ingresso di un piccolo, muscoloso tornado in miniatura. «Ah, l'adorabile professoressa O'Brien! Come vanno le cose, Mo? E buongiorno a te, vecchio bacucco. Cosa vuoi, stavolta?» La forza della natura sfodera un ghigno tutto denti. Con gli enormi occhiali da gufo, la giacca di tweed con le toppe di camoscio e la pelata che gli si allarga sul cranio, potrebbe passare per un maestro di scuola… se i maestri di scuola portassero la fondina ascellare.

Angleton si aggiusta gli occhiali sul naso. «Stavo spiegando alla professoressa O'Brien che ho un lavoretto per te. Bob ha accettato il ruolo di protagonista nella fase di avvicinamento di Azorian Blue

Hades, e ora è tempo di prepararci alla fase d'incasso. Comprensibilmente, Mo ha espresso qualche riserva in merito al modo in cui è stato condotto finora il progetto. Considerate le sue caratteristiche personali, ritengo possa dare un valido contributo all'operazione. Tu che ne pensi?»

Mentre Barnes pondera la domanda, lo sguardo di Mo si sposta da uno all'altro. «Vi siete già messi d'accordo?» chiede.

Barnes sogghigna. «Ovvio!»

Mo si rivolge ad Angleton. «Cosa volete che faccia?» Stringe nervosamente la custodia del violino.

Barnes ridacchia tra sé, poi scosta una sedia. Angleton non lo degna di uno sguardo. Allunga invece la mano sul tavolo per accendere il proiettore.

«Lei partirà per una vacanza. Ufficialmente è in licenza per andare a trovare la sua anziana madre. Questo perché non possiamo escludere la possibilità di una falla nella sicurezza interna» aggiunge.

Mo fischia sommessamente tra i denti. «Ah, addirittura?»

«Eh, già.» Una lama sottile appare tra le dita di Alan, come se si fosse materializzata dal nulla. Lui prende a stuzzicarsi una pellicina sull'altra mano. «Ed è una possibilità piuttosto concreta, su cui vogliamo che indaghi mentre si dedica al suo compito principale.»

«Domani prenderà un volo per St Martin dall'aeroporto Charles de Gaulle. La sua identità di copertura è quella della signora Angela Hudson, moglie di un magnate dei pneumatici originario di Dorking.» Angleton fa scivolare un portadocumenti sul tavolo verso Mo, che lo guarda come se stesse per esplodere. «È una copertura piuttosto labile. Le permetterà di passare dogana e immigrazione all'entrata e all'uscita, ma non reggerà a un esame più attento. In compenso, non dovrà servirsene per più di quarantott'ore circa. Concluso questo briefing, scenda alla sezione Guardaroba, dove le forniranno l'abbigliamento adeguato e tutto l'equipaggiamento di supporto per la signora Hudson. Può prendere con sé…» indica la custodia del violino «… il suo strumento, e qualsiasi attrezzatura reputi necessaria. Alloggerà in un albergo a Grand Case. Le faccio presente che il nostro responsabile di zona, Jack Griffin, o qualcuno che lavora per lui, è

compromesso. Vogliamo che resti fuori dal mirino di Billington il più a lungo possibile, quindi aggirare l'organizzazione di Griffin è al primo posto nelle sue priorità. Le sarei molto grato se riuscisse a identificare la fonte della fuga di informazioni e a neutralizzarla. Quando si sarà sistemata lì, avrà Alan come supporto. Opererà senza un controllore sul campo; se dovesse avere bisogno di una spalla su cui piangere, parli direttamente con me.»

Angleton si rivolge a Barnes. «Alan. Scegliti due uomini fidati. Assicurati che siano disposti a collaborare con la Marina. Non voglio che insorgano diatribe tra servizi. Decollerai subito, per raggiungere la HMS *York*, che attualmente si trova in pattugliamento nell'Atlantico settentrionale. A bordo c'è un contingente della squadra M dello Special Boat Service, al comando del tenente Hewitt, che ha sottoscritto la Sezione Tre ed è autorizzato a funzioni di collegamento di livello due. Gli uomini dell'SBS sono a disposizione, se ti occorressero rinforzi. Il tuo compito è supportare la professoressa O'Brien, che ha il ruolo di punta nella missione. In caso fossi preoccupato per i Blue Hades, la professoressa O'Brien ne parla la lingua ed è qualificata per fare da mediatrice. Inoltre, ha conseguito l'abilitazione in epistemologia del combattimento e, ove le circostanze lo richiedessero, può espletare le funzioni di esperta in filosofia. Ho piena fiducia nelle sue capacità di portare a termine la missione e recuperare Bob.»

Angleton esita un momento, poi aggiunge: «In caso di reale emergenza – se gli Hades dovessero dare in escandescenze – sei accreditato per un contatto diretto con la HMS *Vanguard*, anche se non posso garantirti un testone bianco senza rivolgermi al Consiglio per ottenere l'autorizzazione diretta del Primo ministro. Perciò, sorvoliamo su quello, intesi?».

Lo sguardo di Mo si sposta avanti e indietro tra le due spie. «Vi spiacerebbe smetterla di parlare in gergo? So chi sono gli uomini di Alan, ma cosa sarebbe un "testone bianco"?»

Barnes ha un'aria vagamente distratta. «È solo una necessaria precauzione di riserva… ti spiegherò più avanti» assicura. «Per ora, l'essenziale è che opererai in autonomia, ma potrai contare su un

solido supporto, a cominciare dai miei ragazzi per arrivare fin su ai massimi vertici, se necessario, passando per le unità della Royal Navy di pattuglia nell'Atlantico settentrionale. Purtroppo, dobbiamo vedercela con un campo semiotico malefico davvero potente. Billington ha predisposto le cose in modo da costringerci a giocare secondo le sue regole, e questo limita la nostra libertà d'azione. Il minimo errore di tempismo ci sarebbe fatale.» Guarda Angleton, inarcando un sopracciglio. «Stiamo effettivamente entrando nel finale della partita?»

Angleton fa spallucce. «L'impressione parrebbe quella.» Indirizza un cenno a Mo. «Preferiremmo non dover procedere in questo modo, ma purtroppo abbiamo le mani legate.»

«Uhm.» Mo aggrotta le sopracciglia. «Non sarebbe più sensato se io partissi insieme ad Alan e ai suoi soldati? Voglio dire, se intendete servirvi di una nave da guerra, a che serve usare una copertura? Cosa vi aspettate esattamente che faccia?»

Barnes sbuffa e guarda Angleton. «Glielo spieghi tu, o devo farlo io?»

«Ci penso io.» Angleton prende il comando a distanza del proiettore. «Ti spiacerebbe spegnere la luce?»

«E ora mi tocca sorbirmi tutto lo spettacolino?» protesta O'Brien, alzando la voce.

«Prima di poter distribuire le carte, deve capire bene il trucco che vogliamo tentare. Ed è meglio se glielo illustro…»

Gli avvenimenti hanno echi, e quasi due settimane precise prima, una riunione analoga si era svolta su un altro continente.

Mentre Bob è in preda al timor panico di morire affogato, dedichiamo un pensiero a Ramona. Non è colpa sua se è finita nell'acquario insieme a Bob; al contrario. Se avesse potuto addurre un qualsiasi straccio di pretesto, sarebbe riuscita a evitare questo briefing in Texas. Ma purtroppo, ai suoi controllori non interessano le scuse. Vogliono risultati. Ed ecco perché la raggiungiamo al volante di una Taurus che viaggia su una sterrata polverosa verso un ranch arso dal sole, sperduto in mezzo al nulla.

Decisamente non è l'ambiente di Ramona. È troppo sveglia per essere una "Valley Girl", tipo *La ragazza di San Diego*, ma è cresciuta in quella parte del mondo. Sta meglio quando il calore del sole è mitigato dalla brezza marina e il fragore distante della risacca fa da schermo al rumore bianco che le risuona nelle orecchie: il profumo dell'artemisia. Questa parte del Texas occidentale, tra Sonora e San Angelo, è troppo lontana dal mare per i gusti di Ramona. È anche troppo… texana. Ramona non ha un debole per i cow boy. Non ama particolarmente i paesaggi aridi, polverosi, senz'acqua. E soprattutto non le piace il Ranch, ma qui non è tanto questione di pregiudizi, quanto di buonsenso.

Il Ranch le mette sempre più paura ogni volta che ci va.

C'è un parcheggio davanti all'edificio, poco più che uno spiazzo di terra battuta. Ramona infila la Taurus tra due pick-up di dimensioni spropositate. Uno ha addirittura un teschio di vacca legato al paraurti anteriore e una rastrelliera per i fucili sul cassone. Ramona scende dall'auto, recupera la tracolla e la bottiglia d'acqua – non viene mai quaggiù senza un boccione da due litri, minimo – e fa una smorfia quando il caldo desertico la investe come per prosciugarla fino al midollo. Girando attorno ai veicoli posteggiati non perde tempo a vedere se sul cranio di vacca sia intagliato un pentacolo quasi invisibile: sa già cosa scoprirebbe. Si dirige invece verso il portico e la porta a zanzariera dietro cui si scorge una figura avvizzita su una sedia a dondolo.

«Sei in ritardo di cinque minuti e ventinove secondi» recita laconicamente la figura, mentre lei sale il primo gradino.

«Ma vai al diavolo» sbotta Ramona. Si aggiusta la tracolla sulla spalla e rabbrividisce malgrado il caldo che fa. Il guardiano la osserva divertito, con la sua faccia asciutta. *Asciutta*. Non c'è acqua da queste parti, di certo non abbastanza per idratare l'incubo ossuto in salopette che se ne sta appostato dietro l'uscio, a dondolarsi senza posa sulla sua sedia.

«Ti aspettano» gracchia. «Entra direttamente.»

Non accenna a muoversi verso di lei, ma Ramona si sente drizzare i peli sulla nuca. Avanza di due passi e gira il pomello della porta. A

questo punto, è ragionevole aspettarsi che un visitatore inatteso muoia. A questo punto, muoiono anche i visitatori attesi muoiono, se gli Affari Interni hanno emesso l'ordine di eliminazione. Ramona non muore, per questa volta. La serratura scatta e lei entra nel vestibolo fresco di aria condizionata, cercando di sopprimere un sospiro convulso mentre si lascia alle spalle il guardiano sulla porta.

Il vestibolo è arredato con mobili G-plan da quattro soldi: ci sono un sofà, qualche sedia e una scrivania presidiata da una segretaria umana che alza gli occhi su Ramona e batte timidamente le palpebre. «Miss Random, se gentilmente prende la seconda porta a sinistra, poi svolta a destra in fondo al corridoio, l'agente Patrick McMurray la sta aspettando.»

Ramona abbozza un sorriso tirato. «Certamente. Posso usare il bagno, di passaggio?»

La segretaria fa tutta la scena di consultare l'agenda sulla scrivania. «Le confermo che è autorizzata a usare il bagno» annuncia dopo qualche secondo.

«Bene.» Ramona annuisce. «Ci vediamo.» Varca la seconda porta a sinistra, e imbocca un anonimo corridoio dipinto di beige, che percorre per un tratto. Circa a metà strada, si ferma per chiudersi nella toilette. China sul lavello, si spruzza acqua sul viso, sul collo, sulla base della gola. Nota che non ci sono finestre nel bagnetto, ma solo bocchette d'aerazione, in alto nelle pareti.

Uscita di nuovo sul corridoio, lo segue fino in fondo, dove trova tre porte identiche. Si ferma davanti a quella di destra e bussa.

«Avanti» risuona una roca voce maschile da dietro l'uscio.

Ramona apre la porta su una stanza spaziosa, con il pavimento di legno grezzo e le pareti occupate da armadietti a vetrina. La porta in fondo alla camera è aperta; una scala conduce al corridoio sottostante, con altre sale espositive su entrambi i lati. Ramona si è già addentrata talmente nella casa che a rigor di logica dovrebbe trovarsi con i piedi sulla nuda terra, quindici metri alle spalle della dimora, ma non è così che funzionano le cose quaggiù. Trova invece il suo controllore che l'aspetta: un tipo alto e grassottello, con occhiali dalla montatura metallica, radi capelli tagliati cortissimi e una camicia a scacchi. Le

sorride con vaga indulgenza. «Ma bene, bene. Ecco qui l'agente Random.» Le tende la mano. «Com'è stato il viaggio?»

«Arido» replica lei, brusca, scambiando la stretta di mano. Stringe leggermente gli occhi ed esamina McMurray. Ha un aspetto abbastanza umano, ma al Ranch le apparenze sono sempre ingannevoli. «Devo trovare quanto prima una piscina. A parte questo…» si stringe nelle spalle «… non posso lamentarmi.»

«Una piscina.» McMurray annuisce, riflettendo. «Credo si possa trovare il modo di accontentarla.» La voce ha una leggera inflessione irlandese, anche se Ramona è quasi sicura che sia americano quanto lei. «È il minimo che possiamo fare, avendola costretta a venire fin quaggiù. Sì, sì.» Le indica gli scalini che conducono al corridoio, di sotto. «Ha capito bene le istruzioni che ha ricevuto?»

Ramona deglutisce. Questa è la parte più dura. Come suo controllore, McMurray ha certi poteri. È lui l'agente di punta che l'ha costretta a entrare in servizio; fintanto che è vivo, lui, o chiunque ne muova i fili, ha potere di vita e di morte su di lei, la capacità di vincolarla e scioglierla, di impartirle ordini cui non può sottrarsi. Ci sono cose di cui Ramona non vuole parlargli; ma se McMurray dovesse sospettare che gli sta tacendo qualcosa, sarebbe molto peggio che confessargli tutto quanto. Meglio concedergli un osso, e sperare che non sollevi più sospetti di quanti ne plachi. «Non del tutto» ammette. «Non capisco perché stiamo permettendo all'amministratore della TLA di fare il bello e il cattivo tempo nei Caraibi. Non capisco perché i britannici siano coinvolti nella faccenda, o cosa pensano che stiano combinando quelli della TLA. Voglio dire…» Ramona tocca la sua borsa a tracolla «… Ho letto tutto quanto, ma non capisco. Cosa dovrebbe succedere, esattamente, laggiù?»

Questo è il punto in cui McMurray, se dovesse insospettirsi, potrebbe costringerla a parlare contro la sua volontà, e a svelargli i suoi segreti più reconditi, le speranze e le paure più intime. Solo a immaginarselo, Ramona si sente piccola e vergognosamente debole. Ma McMurray non sembra cogliere il suo disagio. Annuisce, con aria pensierosa. «Non credo che qualcuno sappia davvero tutto» ammette, dispiaciuto.

Un'espressione di rammarico? Da un agente controllore? *Ma chi vuoi prendere in giro?* pensa Ramona, con un nodo gelido di paura che le serra lo stomaco. Ma McMurray non alza la mano sinistra in segno di comando, né pronuncia temibili formule. Fa solo un cenno di falsa accondiscendenza e indica le scale.

«È un bel pasticcio» ammette. «Billington è un grande finanziatore politico, e a quanto pare dobbiamo evitare di agitare le acque. Non sotto l'attuale amministrazione, ad ogni modo. Una sua esposizione metterebbe in grave imbarazzo certa gente… almeno, sul nostro territorio. E nel caso a qualcuno venisse in mente di agire alle spalle del Controllo, preferisce non mettere piede a terra, di questi tempi. Ha organizzato tutto quanto per amministrare le cose a distanza, restandosene in acque extraterritoriali. Dovremmo spedirgli dietro la Guardia costiera o la Marina, e si rischierebbe una pubblicità eccessiva.»

«La pubblicità è l'anima del commercio» replica acida Ramona; poi, temendo di essersi spinta troppo in là, aggiunge: «Ma che bisogno c'era di farmi venire fin qui? Fa parte del briefing anche questo?».

Si rende conto troppo tardi di aver sbagliato domanda. McMurray la fissa con uno sguardo penetrante. «Per quale altro motivo pensa che l'avremmo convocata al Ranch?» le chiede, con ingannevole pacatezza. «C'è forse qualcosa che non mi sta dicendo, agente Random?»

Un pugno gigantesco le serra il torace e comincia a stringere. «Uh… no, signore!» ansima lei, terrorizzata.

Destare semplicemente l'irritazione di McMurray può avere conseguenze enormi, e terribili, per lei; non c'è spazio per la tolleranza nel dominio che la Camera nera esercita sui suoi sottoposti, né verso gli errori commessi. La Camera nera conta su una sentenza segreta della Corte Suprema in base alla quale i diritti di cittadinanza spettano solo agli esseri umani; quelli come Ramona riescono a malapena a rientrarci con l'aiuto di un glamour. La pena per chi fallisce può essere l'affidamento immediato a giurisdizioni in cui il concetto stesso di dolore è considerato un affascinante tema di ricerca. Ma McMurray si limita a guardarla un momento con i suoi umidi occhi azzurri,

dopodiché abbozza un cenno di assenso e la scioglie dalla stretta inesorabile. La pressione si allenta come il dissolversi di un attacco cardiaco immaginario.

«Molto bene.» McMurray comincia a scendere le scale in fondo alla stanza. Ramona lo segue, ansiosa di sfuggire alla vista del contenuto dei vasetti esposti nelle vetrine. «Sono lieto che lei abbia ancora un… senso dell'umorismo, agente Random. Purtroppo, però, questa è una faccenda molto seria.» Si sofferma sull'ultimo gradino. «Presumo sia già stata quaggiù.»

Ramona stringe il corrimano fino a farsi sbiancare le nocche. «Sì. Signore.»

«Allora, non sarà necessario che le spieghi.» Sorride in modo terrificante, poi si avvia per il corridoio, verso una delle sale espositive. «L'ho portata qui solo per mostrarle un reperto, per questa volta.»

Ramona si costringe a seguirlo. Ha la sensazione di camminare nella melassa, il petto serrato da un orrore quasi palpabile. *Nulla di quanto c'è qui dentro è mirato contro di me*, cerca di rassicurarsi. È tutta roba morta, ormai. Ma non è del tutto vero.

Le organizzazioni militari più avanzate dispongono di armoteche, magazzini simili ad armerie in cui è custodito un esemplare di ogni arma – ogni pistola, obice di artiglieria, mina, granata, pugnale – utilizzata da qualsiasi altro esercito che possano trovarsi ad affrontare in battaglia. I reperti sono conservati in perfetta efficienza grazie alle cure di addetti specializzati; le munizioni sono disponibili per i visitatori con le necessarie qualifiche. Associati alle scuole di formazione del personale, tali depositi sono una risorsa vitale per l'addestramento delle forze speciali, per istruire gli ufficiali destinati ad affrontare un determinato nemico, o semplicemente per la ricerca sulle esigenze future. Lo stesso vale per la Camera nera: come il deposito dell'Esercito al campo esercitazioni di Aberdeen, hanno anche loro una collezione. Con però una sottile differenza. L'archivio di contromisure occulte capaci di distorcere la realtà di cui dispone la Camera nera è costituito in parte da esseri viventi. Qui ci sono tombe inquiete scavate da macabri rianimatori. Là una vetrina piena di

mandragole, subito accanto a un reticolo di evocazione attivo da trent'anni, con il cadavere senza pace della sua vittima che danza una giga perpetua dentro al cerchio verde luminescente, le gambe ridotte da tempo a moncherini color avorio.

Se ti avvicini troppo ad alcuni dei reperti esposti nel Ranch, ci rimetti la pelle. E diventi parte della collezione.

McMurray sa come orientarsi tra i corridoi e i cunicoli del deposito. Si fa strada rapidamente oltre le porte spalancate su scene che fanno drizzare i capelli a Ramona, poi per una galleria lungo cui si allineano le teche espositive, alcune coperte da drappi protettivi in velluto. Giunge infine a una stanzetta laterale e si ferma, invitando Ramona ad avvicinarsi a un armadietto con il coperchio di vetro.

«Voleva sapere di Billington» dice, pensieroso.

«Sì, signore.»

«Lasci perdere il "signore", e mi chiami pure Pat.» Abbozza un mezzo sorriso. «Come le dicevo, i Commissari oscuri sono preoccupati per le correnti attività di Billington. Anzi, hanno il fondato timore che abbia acquistato la *Explorer* e l'abbia trasferita alle Bahamas per effettuare un tentativo di recupero sul sito orientale di Jennifer Morgue… Il suo pacchetto di istruzioni ne parlava, giusto? Bene. Se viene fuori che Jennifer Morgue è un manufatto ctonio, allora un'operazione per tentarne il recupero potrebbe porre noi – vale a dire il governo degli Stati Uniti, per non parlare dell'intera specie umana – in aperta violazione del Terzo Trattato Bentonico. Prospettiva tutt'altro che auspicabile. D'altra parte, i vantaggi derivanti dall'acquisizione di un manufatto simile sono considerevoli. E i suoi cugini hanno una presenza molto limitata nell'area dei Caraibi. Preferiscono le profondità oceaniche. È possibile che non conoscano neppure l'ubicazione dell'oggetto.»

McMurray si volta a guardare l'armadietto con il coperchio di vetro. «Inutile dire che Billington non sta agendo per il bene della nazione. Non sappiamo esattamente come intenda servirsi di Jennifer Morgue, se riuscisse a metterci le mani, ma francamente, il Comando Centrale non ci tiene a scoprirlo. Bisogna fermarlo. Il che ci pone di fronte a un problema imbarazzante. Billington ha già intuito che

avremmo preso delle misure per fermarlo, e quindi ci ha prevenuti.» Guarda Ramona con un'espressione che le fa gelare il sangue.

«Signore?»

McMurray indica l'armadietto. «Guardi qui.»

Ramona dà una cauta occhiata attraverso il vetro. Vede il piano di un tavolo di legno: perfettamente normale, se non fosse per lo strano diorama posizionato al centro. Sembra consistere in due pupazzetti, maschio e femmina, in abiti da matrimonio; accanto alle figure ci sono due anelli da fidanzamento e il modello di una torta nuziale a vari piani. L'intero modellino è racchiuso in un nastro di Möbius disegnato in inchiostro conduttore e collegato a un convertitore analogico-digitale e a un pc vecchio modello.

«Questo è probabilmente il reperto meno pericoloso che possa trovare quaggiù» spiega McMurray calmo, ormai placato lo scatto d'ira momentaneo. «Quello che vede è un circuito elettronico progettato per attuare un sortilegio d'amore, utilizzando protocolli vudù e un motore geometrico Jellinek-Wirth modificato.» Segue con le dita i contorni del nastro di Möbius. «Le rappresentazioni simboliche delle entità da influenzare sono collocate all'interno di un motore geometrico controllato da un'invocazione ricorsiva temporizzata. Ci sono anche elementi meno vistosi – i campioni di pelle e capelli, necessari per la compatibilità dei DNA, nascosti nei pupazzetti – ma l'intento dovrebbe essere evidente. I due individui collegati da questo speciale reticolo sono ormai sposati felicemente da sedici anni. È un anello di rafforzamento: più i soggetti operano all'interno del contesto, più si consolida il quadro di reazione. Lo stesso sortilegio estende il proprio influsso alterando il metro di misura probabilistico associato alle interazioni fra i soggetti: le probabilità che si verifichino esiti che rafforzano la condizione sono semplicemente incrementate quando il circuito è operativo.»

Ramona batte le palpebre. «Non capisco.»

«Ovviamente.» McMurray fa un passo indietro, poi incrocia le braccia. «Cerchi solo di afferrare il concetto che si tratta di una magia di contagio che produce un comportamento remissivo. Per esempio, i due membri di questa coppia inizialmente si odiavano. Se

distruggessimo questo generatore, correrebbero dal giudice per i divorzi, o uno dei due finirebbe sottoterra, nel giro di poche settimane. Ora, tenga presente che Billington incrocia nel mar dei Caraibi a bordo di uno yacht enorme, e sta orchestrando un piano di qualche genere. Billington non è stupido. Noi riteniamo che circa sei mesi fa abbia creato un analogo motore elettronico per sortilegi a bordo del suo yacht, il *Mabuse*. La precisa natura del sortilegio non ci è del tutto chiara, ma ha avuto un effetto pregiudizievole sulle nostre operazioni di contrasto, vanificando ogni nostro intervento per ostacolarlo attraverso i canali abituali. Richieste inviate per telex alla polizia delle Cayman attraverso l'INTERPOL che finiscono inspiegabilmente smarrite, agenti dell'FBI che contraggono inopinati tumori al cervello, soci che potrebbero patteggiare la pena offrendo in cambio prove utili e si risvegliano cementati in solide fondamenta… questo genere di cose. Il ComCen non ne è persuaso, ma la sezione Sensitivi sostiene che Billington si sia servito del generatore di sortilegi per creare una trappola da Eroe: un solo e unico agente conforme all'archetipo appropriato è in grado di avvicinarlo e, anche allora, il maleficio ne comprometterebbe la capacità di intraprendere l'azione necessaria. E siccome ha capito di avere tutti i buoni motivi per temerci, Billington si è scelto come archetipo di eroe un inglese del cavolo.»

Ramona scuote la testa. «Quindi, noi non possiamo fermarlo?»

«Non ho detto questo.» McMurray va verso la porta, poi si sofferma davanti a una fotografia appesa alla parete. «Guardi.»

Ramona osserva l'immagine. È la foto di un gatto orientale a pelo lungo che riposa su un divano. È un gatto bianco, ben curato, ma non ha gli occhi rosei caratteristici dell'albino. Fissa l'obiettivo con disdegno altezzoso.

«Ho già visto quel gatto» mormora, mordicchiandosi il labbro. Si volta verso McMurray. «È quello che penso io?»

McMurray annuisce. «È un persiano da concorso, un maschio. D'Urbeville Marmeduke Quarto. Billington ha acquistato questo… forse più che *animale* sarebbe più appropriato chiamarlo *famulo*… all'incirca nello stesso periodo in cui ha attivato l'attuale campo

magico. Lo tiene con sé a bordo del *Mabuse*. Un morbido gatto bianco, uno yacht che incrocia nei Caraibi, un'enorme nave madre con modulo subacqueo segreto… questo sortilegio non è alimentato da qualche pupazzetto del cavolo e da una fede nuziale, agente Random. Questo ha *le gambe*. Ci vorrebbe un miracolo perché qualcuno oltre ai britannici riuscisse ad avvicinarglisi. Anzi, un britannico in particolare: un agente che nemmeno esiste.» McMurray si volta a guardare Ramona. «Solo che abbiamo scoperto una falla che ci permetterà di arrivare fino a Billington e fargli parecchio male. E lei si infilerà in quella falla, insieme a me. E inchioderà la testa di Billington al tavolo per evitare che Jennifer Morgue II finisca nelle mani sbagliate.

«Ecco come dovrà procedere…»

Tre persone siedono in una sala conferenze con le finestre murate, a Londra. Il proiettore scatta a vuoto e Angleton si sporge in avanti per spegnerlo. Per un minuto regna il silenzio, rotto solo dal raschiare enfisematoso del respiro di Angleton.

«Bastardo.» La voce di Mo è fredda e superficialmente priva di emozioni.

«Lo riporteremo indietro, Mo, glielo prometto.» Il tono di Barnes è deciso e convinto.

«Sì, ma infermo.»

Angleton si schiarisce la gola.

«Non posso credere che abbiate fatto questo» commenta lei, con amarezza.

«Non avevamo scelta, ragazza mia.» Angleton ha la voce arrochita dalle troppe riunioni protratte fino a notte tarda dell'ultima settimana.

«Non posso credere che vi siate fatti gabbare da un viscido appaltatore della Difesa. Che ha sfruttato come pretesto il suo ruolo. Cazzo, Angleton, che cosa si aspetta che le dica? Tanto per cominciare, il trucchetto che state progettando è già abbastanza stupido, avete messo il mio fidanzato nelle mani di una vampira sessuale, e io dovrei restarmene pacifica e serena e pensare solo all'Inghilterra? Lei pretende che vada a raccogliere tranquillamente i pezzi di Bob quando

quella avrà finito di fottergli il cervello, e poi gli dia un'amorevole pacca sulla spalla e me lo riporti a casa per rattoppargli l'ego? Che dovrei fare, trasformarmi in una specie di angelica balia amorevole quando tutta questa storia sarà finita? Ha una bella faccia di bronzo!» Sta stringendo la custodia del violino ed è protesa sul tavolo, per riversare le sue proteste addosso ad Angleton. È troppo vicina per notare che Barnes fissa le sue dita strette sulla custodia come se fosse la canna di un fucile, sforzandosi di capire se sta per premere il grilletto.

«Il suo turbamento è comprensibile…»

«Comprensibile?» Mo si alza e prende sottobraccio la custodia, toccandone la fibbia laterale. «Ma vada a fare in culo!» ringhia.

Angleton sospinge il fascicolo sul tavolo, verso di lei. «I suoi biglietti.»

«Vada a fare in culo lei *e* i suoi biglietti!» Fa il gesto di strozzare una gallina con le dita della destra, mentre con la sinistra accarezza la custodia del violino. Barnes si alza furtivamente, arretrando, e fa per portare la mano sotto la giacca finché non coglie il cenno negativo quasi impercettibile di Angleton. «*E* il suo cazzo di sortilegio di sesto grado!» La voce è ferma, ma congestionata dall'emozione. «Io me ne vado.»

Resta immobilizzata solo un momento, come se avesse ancora qualcosa da aggiungere, poi agguanta il fascicolo ed esce come una furia dalla sala conferenze, sbattendosi la porta alle spalle con tanta forza che la serratura scatta a vuoto e l'uscio si riapre. Barnes la segue con lo sguardo; poi, vedendo la receptionist con gli occhi sbarrati e la bocca spalancata, le fa un cenno educato e richiude la porta.

«Pensi che accetterà l'incarico?» chiede ad Angleton.

«Oh, certo.» Angleton fissa tetro l'uscio per qualche secondo. «Ci odierà a morte, ma lo farà. Perché si muove all'interno del paradigma. Nel solco, come direbbe Bob.»

«Per un momento ho avuto il timore di essere costretto a farla fuori. Se fosse sbroccata del tutto.»

«No.» Angleton si riprende con visibile sforzo e scuote il capo. «È troppo intelligente. Ed è molto più tosta di quanto non credi,

altrimenti non l'avrei messa alle strette in quel modo. Ma tu non sederti di spalle alle porte finché questa faccenda non sarà conclusa e non saremo riusciti a placarla.»

Barnes fissa il piano della scrivania picchiettato di verde. «Ho quasi compassione per quell'agente della Camera nera che hai affibbiato a Bob.»

«Queste sono le regole del gioco.» Angleton alza le spalle con ostentazione. «Non le ho scritte io. Puoi prendertela con Billington, o magari con il dattilografo, ma quello è morto da più di quarant'anni. La O'Brien non è fatta di zucchero e cannella e ogni cosa bella. Ce la farà.» Guarda Barnes con espressione cupa. «Dovrà farcela. Perché, altrimenti, siamo tutti nella merda fino al collo.»

I RACCONTI DI

URANIA

Beppe Roncari nasce a Milano nel 1978. Redattore, traduttore ed esperto di comunicazione, ha lavorato per la Lux Vide, De Agostini, Mondadori, la Scuola Holden e l'Agenzia Spaziale Europea (ESA). Ha tradotto le mini serie tv internazionali "Ben Hur", "Pinocchio" e "Coco Chanel". Nel 2007 ha vinto la Joan Wilson Fellowship for Drama degli Emmy Awards e diversi concorsi letterari minori. Come autore ha pubblicato racconti per Delos Books, la "Writers Magazine Italia" e Nero Press.

EUTANASIA ROBOTICA

di Beppe Roncari

Un piccolo omaggio

al grande Isaac Asimov

Quando gli avevano proposto il caso, il detective Tedeschi era stato tentato di rifiutare. Un robot infermiere accusato di eutanasia? Quella era una grana per un tecnico, non per uno sbirro. Le tre leggi della robotica garantivano da secoli che un'evenienza del genere non potesse verificarsi.

Il sostituto procuratore Ricorsi, però, sapeva il fatto suo. Gli aveva messo davanti l'ePad di ordinanza con la scheda tecnica del reparto IT. Non c'era niente che non andasse, nel cervello positronico dell'androide; almeno, non dal punto di vista tecnico.

«Se non ti interessa, passo il caso a Rossi.»

Tedeschi aveva messo una mano sull'ePad e Ricorsi aveva riso sotto i baffi. Un diavolo d'uomo, il sostituto procuratore: sapeva come far ballare la gente alla sua musica, e questo non gli piaceva. Ma ormai il caso lo aveva intrigato. Aveva letto a uno a uno i documenti, invece di caricarli in blocco nella Banca di Memoria Retinale (BMR). C'era sempre la possibilità che qualche elemento analogico si fissasse in modo subliminale, pronto a emergere quando la fredda analisi dei dati non fosse bastata al proseguimento delle indagini.

E ora era lì, con l'androide MEdico Semi Umano numero 3 seduto davanti a lui. Camice bianco, mani sulle ginocchia, non una preoccupazione al mondo.

«Buongiorno, detective Tedeschi. Io sono MeSU-3.»

«Buongiorno, MeSU-3.»

Erano in una stanza spoglia e asettica all'interno della SaniSit. I proprietari della clinica si erano limitati a mettere "il sospettato" in magazzino, come un elettrodomestico guasto.

Tedeschi lo osservò. Nonostante la pelle degli androidi fosse blu, provava sempre inquietudine quando doveva interrogarne uno, perché non riusciva a considerarli "diversi". Quando usciva ancora in pattuglia, anni prima, il suo partner era un androide, come da protocollo, ed erano diventati amici. Quando poi "Andy" si era fatto crivellare di colpi per proteggerlo, Tedeschi aveva chiesto di lasciare il servizio attivo. Ufficialmente per il trauma, in realtà perché gli mancava il suo amico e non riusciva ad accettare l'idea di vederlo rimpiazzato da un altro identico in tutto, tranne che per quello che contava veramente.

«MeSU-3, sei stato tu a uccidere Oscar Rosencrantz?»

«No, detective Tedeschi.»

«Riformulo la domanda. Sei stato tu a causare la morte di Rosencrantz?»

«Non è esatto.»

Tedeschi aggrottò la fronte.

«Mi permetta di chiarire, detective Tedeschi. Non ho ucciso il signor Rosencrantz, né ho causato la sua morte. Ne ho solo favorito un sereno passaggio nella non-vita. Non è la stessa cosa.»

Tedeschi si morse il labbro inferiore. «No. Detto così sembrerebbe che tu non abbia fatto niente per nuocere al signor Rosencrantz, ma ti sia limitato a garantire il suo benessere. È questo quello che intendi?»

L'androide sorrise. Gli veniva sempre un brivido quando utilizzavano con tanta padronanza e persino con… *ironia*? sì, era una parola buona come un'altra, le espressioni facciali umane.

«Esatto, detective Tedeschi.»

«Dacci un taglio con questo "detective Tedeschi". Non hai mai parlato con un essere umano, prima? Se proprio devi, chiamami detective e basta.»

«Certo, detective. E per rispondere alla sua domanda, no, lei non è il primo umano con cui parlo, naturalmente. Ho parlato con il personale della clinica, con i pazienti e con le persone coinvolte nelle

indagini, oltre che con il signor Rosencrantz, ovviamente.»
«Con il signor Rosencrantz? La vittima?»
«Sì, detective. Se vuole chiamarla "vittima", il che a mio avviso non è corretto.»
Tedeschi richiamò la scheda medica del defunto e la proiettò sull'ePad di ordinanza: «Ma qui dice che il signor Rosencrantz era in coma farmacologico da anni. Incapace di intendere e di volere».
«Esatto, detective.»
«E tu dici di averci parlato?»
«Solo una volta, e molto brevemente.»
«E che cosa ti ha detto?»
«Questo non posso rivelarglielo, detective.»
«Ti do il preciso ordine di riferirmi tutto quello che Oscar Rosencrantz ti ha rivelato prima di morire.»
«Lo farei con grande piacere, detective. Ma non è possibile.»
«Perché?»
«Non posso dirle neanche questo, detective.»
«Contrasta forse con un altro ordine diretto?»
MeSU-3 non rispose e il suo volto si irrigidì. *Bingo.* Doveva aver toccato un tasto importante: un conflitto logico irrisolvibile. Un umano gli aveva ordinato di tacere, un altro di parlare. Il robot non poteva obbedire al secondo ordine senza contravvenire al primo, e quindi si era bloccato. Quel problema era stato aggirato dai programmatori inserendo un contatore che evitava loop infiniti nel ragionamento positronico. Dopo un po' di tempo il robot si sarebbe sbloccato da solo, senza tuttavia rispondere all'ordine.
Tedeschi tagliò corto e fece un'altra domanda: «Tu a chi appartieni, MeSU-3?».
«Alla Rosencrantz S.p.A.»
«Quindi rispondevi direttamente al signor Oscar Rosencrantz?»
«Non esattamente. Rispondo al legale rappresentante della Rosencrantz S.p.A.»
«E di chi si tratta?»
«Al momento, del figlio del signor Rosencrantz, Karl Rosencrantz.»
«Al momento? Quindi non è sempre stato così.»

«No.»

«A chi rispondevi, prima della morte del signor Rosencrantz?»

«Al signor Oscar Rosencrantz, in quanto legale rappresentante della Rosencrantz S.p.A.»

«E la Rosencrantz S.p.A. ha installato un software di riservatezza nella tua memoria?»

«Sì, detective.»

«Abbiamo finito, per ora.» Una pausa. «Arrivederci, MeSU-3.»

«Arrivederci, detective. È stato un piacere parlare con lei.»

Tedeschi lasciò l'androide in custodia e uscì dalla clinica. Salì sull'aerotaxi e si fece riportare in centrale. Durante il viaggio riprese in mano l'ePad, ancora aperto sulla scheda medica del defunto.

Oscar Rosencrantz si trovava attaccato alle macchine da più di due anni, in animazione sospesa, secondo il protocollo di Semi-Immortalità (SI). Non era raro che i ricconi come lui richiedessero quel trattamento, una sorta di ibernazione a caldo. Il sangue del paziente veniva sostituito da plasma biomeccanico, lo stesso utilizzato negli androidi, in grado di riparare i tessuti potenzialmente a tempo indeterminato. L'unica cosa che il fluido non era in grado di ricostruire erano le sinapsi cerebrali. Il paziente veniva addormentato e tenuto in stato di coma. Un sonno costantemente monitorato per evitare le spiacevoli situazioni da "incubo ricorrente e infinito" che erano balzate agli onori della cronaca quindici anni prima, quando alcuni dei pazienti della MediFarm, una concorrente della SaniSit, si erano risvegliati dalla SI a causa di un attacco di un gruppo estremista di hacker, urlando come forsennati. La semi-immortalità, per loro, si era rivelata un vero e proprio inferno.

Forse era lì la chiave per il suo caso? Un androide poteva considerare un "danno" per un umano anche un sogno, o meglio, un incubo? Tedeschi mandò una nota in centrale, richiedendo il parere di un esperto.

«Allora, Tedeschi, com'è andata con l'androide?» gli chiese il sostituto procuratore quando il detective entrò nel suo ufficio.

«Senti, Ricorsi, sarebbe tutto più facile se potessi avere accesso

diretto alla memoria di MeSU-3…»

Il sostituto procuratore lo interruppe: «Non se ne parla. Hanno invocato il diritto di riservatezza».

«Quelli della clinica?»

«No. Quelli della Rosencrantz.»

«C'è qualcosa che puzza, in questa storia. Che ne dici di dirmi quello che sai?»

Il sostituto procuratore Ricorsi sospirò. Si diresse verso l'armadietto dei liquori, da cui estrasse una rara bottiglia di amaro pre-crisi. Prese due bicchieri, vi mise un po' di ghiaccio dalla macchinetta dell'acqua, versò un dito di liquido scuro in entrambi e ne porse uno a Tedeschi.

«Lo sai qual è il problema della nostra società?» Il sostituto procuratore fece tintinnare i bicchieri e bevve un sorso.

«Uno solo?» ribatté l'investigatore, degustando a sua volta. Aveva un retrogusto selvatico, un sapore di altri tempi.

«Troppa condivisione. Sappiamo tutto di tutti. Dei familiari, degli amici, persino degli estranei! Le notizie ci arrivano direttamente in BMR e non facciamo in tempo a farci la nostra idea che ne compaiono subito delle altre, così le prendiamo per buone e le archiviamo, senza farci troppi problemi. Comodo, no?»

Ricorsi si sedette su un divanetto levitante e invitò Tedeschi a imitarlo. Un silenzioso drone-vassoio di vetro si materializzò in pochi secondi, permettendogli di posare il bicchiere.

«Vedi? I nostri bisogni sono prevenuti, anticipati» riprese Ricorsi. «Le macchine imparano i nostri schemi, si adattano alle nostre routine… O non sarà vero il contrario?»

«Continua» lo incoraggiò l'investigatore.

«Se ti passassi via BMR quello che so sul caso, ti trasmetterei anche i miei preconcetti. Invece ho bisogno che tu pensi con la tua testa, che ti faccia una *tua* idea. E poi ne discuta con me, come stiamo facendo ora.»

«In modo… analogico?»

«Esatto.»

Tedeschi riafferrò il bicchiere di amaro e invitò Ricorsi a un brindisi. Entrambi scolarono il liquido tutto d'un fiato, ignorando gli

allarmi automatici delle varie app salutiste installate nella corteccia frontale.

«Voglio interrogare il figlio della vittima.»

Al sostituto procuratore andò l'amaro di traverso e scoppiò a tossire. «Karl Rosencrantz? Hai presente chi sono i Rosencrantz, vero?»

«Gente ricca, e allora?»

«Gente *potente*. La Rosencrantz S.p.A. non è legata a nessun marchio noto, ma controlla la metà delle industrie farmaceutiche e alimentari d'Eurasia.»

«Compresa la SaniSit?»

«Certo.»

«Ma se non hanno niente da nascondere, perché non ci lasciano frugare nella memoria del robot?»

Ricorsi scosse la testa.

«Senti, Tedeschi, il massimo che posso fare è organizzarti un incontro con il loro capo della sicurezza. Si chiama Hideo Shimura.» Ricorsi si toccò la tempia. «Ecco, ti sto trasmettendo in BMR il contatto. Hai appuntamento con lui fra mezzora. Tienimi informato.»

Il dottor Shimura non sembrava di origine nipponica. Alto quasi due metri, occhi che tradivano a malapena una vaga forma a ogiva, nascosti dietro un visore multitask, utilissimo per chi preferiva ancora la vecchia moda dei visori esterni all'installazione delle lenti dialogiche sulle cornee. Accolse Tedeschi con cordialità, ascoltò quello che aveva da dire, poi si limitò ad attivare il proiettore olografico sopra il grande tavolo al centro del suo ufficio.

«Capisco le sue preoccupazioni, detective, ma la Rosencrantz non ha nulla da nascondere. Quell'androide è un nuovo modello ed era stato assegnato al signor Rosencrantz solo una settimana fa. Guardi.»

Tedeschi vide per la prima volta l'immagine di Oscar Rosencrantz. Sembrava stesse semplicemente dormendo il sonno dei giusti in un normale letto d'ospedale. Era passata l'epoca delle macchine invasive, almeno per i ricchi. Solo un occhio esperto avrebbe potuto vedere i fili quasi invisibili che si insinuavano sotto la pelle nelle principali

terminazioni nervose dell'anziano, che non dimostrava più di una cinquantina d'anni. La registrazione risaliva a sette giorni prima. Entrò in scena MeSU-3. L'androide controllò i macchinari e i parametri vitali del degente, per poi concludere la visita con un'iniezione. Shimura zoomò a mostrare il contenuto della siringa: «Come vede, il primo giorno l'androide ha funzionato alla perfezione. Quello è il farmaco giornaliero prescritto per il signor Rosencrantz, il siero della SI. La scena va avanti per tutta la giornata, mi permetta di accelerarla: l'androide pratica fisioterapia e legge ad alta voce per alcune ore per il signor Rosencrantz, poi attiva l'olomusica per un'ora, e infine se ne va. Guardi invece che cosa succede il secondo giorno.»

Il video riprese a passo normale e Tedeschi osservò MeSU-3 entrare nella stanza, controllare i parametri di Rosencrantz, prendere la siringa, avvicinarla al braccio del paziente e bloccarsi. Dopo alcuni secondi, MeSU-3 si raddrizzava, la siringa ancora piena nella mano, si voltava verso l'inceneritore e la distruggeva. Per il resto continuava la trafila del giorno precedente.

«Ha visto, ispettore? L'androide non ha somministrato la cura SI, e ha omesso di farlo anche nei quattro giorni successivi, il che ci porta a ieri, alla morte del signor Rosencrantz.»

Shimura fece correre il video al giorno successivo.

«Fermi qui!» esclamò Tedeschi, chiedendogli di zoomare sulla mano dell'androide con la siringa piena, a pochi millimetri dal braccio di Rosencrantz. «Lo vede anche lei?»

«Certo, come le dicevo l'androide non ha…»

«No, non quello. Faccia scorrere il video in un loop di cinque secondi, osservi la mano dell'androide.»

«Va bene.» Shimura eseguì. «Ma non succede nulla. Il robot non somministra la medicina.»

«Si sbaglia, dottor Shimura. Il robot non è immobile. La mano di MeSU-3 *trema*.»

Quasi impercettibilmente, la mano di MeSU-3 oscillava avanti e indietro, bloccata in un loop, come quello del video che continuava a proporre la stessa scena ancora e ancora. Avvicinava la siringa, si bloccava, tremava per un paio di secondi, la ritirava.

«Non ho mai sentito di androidi affetti da Alzheimer.»

«In effetti» ammise Shimura, «sembra quasi che l'androide sia *combattuto*. Ha l'ordine di somministrare la medicina, ma non vuole farlo.»

«No, dottor Shimura. Non è che non *voglia*. Non può. È un robot. È governato dalle leggi della robotica. Solo un conflitto fra due leggi giustifica un simile comportamento da parte di un cervello positronico. Ora mi mostri la scena della morte, per cortesia.»

Shimura sospirò, si lasciò cadere su una poltrona e si massaggiò le tempie con due dita. «Sono desolato ma non posso. Vede, quel giorno MeSU-3 ha disattivato le telecamere.»

«Allora devo avere libero accesso ai suoi log di memoria. Mi conceda almeno questo.»

Shimura scosse il capo: «I protocolli di sicurezza lo impediscono. Se si forzasse l'accesso al cervello positronico, le informazioni verrebbero formattate».

«Ma ne avrete senz'altro una copia.»

«In teoria sì. Ma il backup della memoria di MeSU-3 sul nostro server è stato cancellato.»

«Come? E da chi?»

«Da MeSU-3 stesso.»

«E ne aveva la facoltà?»

«La facoltà sì, l'ordine o un motivo logico per farlo no. O meglio, se stessimo parlando di un uomo, penserei che volesse coprire le proprie tracce ma…»

«… ma questo non è un comportamento da robot, sia in caso di colpevolezza che di innocenza.» Tedeschi si accigliò. «Dobbiamo andare più a fondo, in questa vicenda.»

«Non so come aiutarla.»

«Un modo c'è. Mi faccia parlare con Karl Rosencrantz.»

Shimura si irrigidì. «Il signor Rosencrantz è molto impegnato. Oltre allo shock per la perdita del padre, deve affrontare anche molte questioni legali.»

«Dottor Shimura, sa bene quanto me che scoprire cosa sia successo davvero a Oscar Rosencrantz deve avere la priorità su tutto il resto. Le

chiedo solo un incontro di pochi minuti.»

Shimura sospirò.

«Ho un breve slot con lui fra poco. Può accompagnarmi, se vuole, e sfruttare il mio tempo. È il massimo che posso offrirle.»

«Grazie.»

Shimura si tolse il visore multitask e si asciugò il sudore dalla fronte: «Non lo faccio per lei. Le confesso che non riesco a togliermi un pensiero dalla testa. Perché l'androide ha smesso di somministrare la cura ma ha continuato a praticare la fisioterapia e a leggere per Rosencrantz? Non sembra l'atteggiamento di un assassino. È davvero possibile che un androide *decida* di praticare l'eutanasia? Voglio saperlo».

Tedeschi annuì: «Allora siamo in due».

«Shimura, ripassa domani, oggi non ho tempo.» Karl Rosencrantz era chino su una decina di ePad, che un paio di segretari, un uomo e una donna, gli porgevano alternativamente, chiedendogli di imprimere la sua firma digitale. «Questa faccenda è un tale casino… oh, ma non sei solo.»

Rosencrantz Junior si girò verso uno dei segretari: «Quell'ordine in sospeso, rendilo operativo, subito». Poi fece un cenno distratto con la mano e i due si dileguarono. Solo allora si rivolse al capo della sicurezza e a Tedeschi: «Con chi ho il piacere?» chiese.

«L'ispettore Tedeschi» rispose Shimura. «Sezione omicidi.»

«Non mi riguarda. Sbrigatela tu» lo liquidò.

Tedeschi non si fece scoraggiare. Fece un passo avanti e passeggiò nell'ufficio di Rosencrantz Junior. Sembrava un tempio alla memoria del padre. Non solo semplici olofoto, quelle si potevano installare in pochi istanti, ma addirittura una scultura in bronzo del genitore, a grandezza naturale. Non si trattava di una stampa 3D, bensì di una statua vecchio stile. L'esame al telescopio retinico rivelava le piccole imprecisioni, laddove il bronzo era colato nello stampo. Per il resto era una stanza modernissima, in cui l'unica stranezza, forse, era la mancanza di un segretario robotico, ma per quello potevano esserci decine di spiegazioni. O forse no?

«Non le piacciono gli androidi, vero signor Rosencrantz?» esordì Tedeschi a bruciapelo.

«Francamente no. Allude al fatto che non ho personale robotico, ispettore?»

«No, mi riferisco al fatto che non sembra preoccupato di contribuire all'indagine sull'androide accusato dell'omicidio di suo padre. Non considera la cosa degna della massima importanza?»

Rosencrantz Junior lanciò un'occhiata di fuoco a Shimura, che stava sudando dall'imbarazzo.

«È della massima importanza. Per la polizia. Non vedo come la cosa mi riguardi. Lei faccia il suo lavoro, ispettore. Io il mio.»

«E quale sarebbe?»

«Fare in modo che il destino di mio padre non infici la nostra società, ora che è venuta a mancare la sua guida.»

«La sua guida? Mi scusi, ma non erano più di due anni che suo padre era tenuto in stato di SI? Lei non ha già saldamente la guida della società nelle sue mani?»

Rosencrantz Junior tirò un profondo sospiro. «Vorrei che fosse così semplice.»

«Che intende dire?»

Shimura intervenne: «Forse non è stata una buona idea. Mi perdoni, signore, togliamo subito il disturbo.»

«No.» Rosencrantz Junior alzò una mano, fermando il suo dipendente. «Lasciaci soli, Hideo.»

Shimura fece un profondo inchino e se ne andò, obbediente e silenzioso come i segretari.

«È un bene che sia venuto, ispettore, così le potrò parlare in confidenza. Le sta bene?»

«Sono tutt'orecchi.»

«La prego di andare offline, mentre io isolo la stanza. Ecco fatto. Tutto quello che diremo non verrà registrato nelle rispettive BMR né nella memoria della Rosencrantz.»

Tedeschi annuì.

«Se è qui vuol dire che sa usare la testa e che anche lei considera un'assurdità il fatto che MeSU-3 abbia cessato di propria iniziativa di

somministrare la cura SI a mio padre. Eutanasia robotica. Così la chiamano sui Total Media. Che assurdità! Un robot obbedisce solo a un ordine diretto.»

«E alle tre leggi della robotica» aggiunse Tedeschi.

«Giusto. Vede, ispettore, io penso che mio padre sia stato assassinato, e che l'androide sia stato solo… non tanto un esecutore, quanto piuttosto l'arma del delitto, ecco.»

«Ucciso da chi?»

«Da mia sorella minore, Leila.»

Tedeschi non rispose subito, osservò con attenzione il volto di Rosencrantz in cerca di micro-espressioni facciali. Non era facile, ora che era offline, ma per fortuna spesso faceva piccoli esperimenti, spegneva i supporti digitali per un attimo e formulava ipotesi basate sull'istinto e sull'osservazione analogica. Da quel che poteva vedere, con i suoi sotto-poteri umani, Karl Rosencrantz era davvero sconvolto.

«Accuse gravi. Immagino abbia prove a loro sostegno.»

«Prove no. Un movente sì.»

Rosencrantz prese uno degli ePad che aveva davanti, che pur essendo offline mostrava ancora l'ultimo documento aperto.

«Vede, ispettore, mio padre era un uomo molto malato. La Semi-Immortalità gli ha dato una speranza, ma quando si è un gigante della finanza, come era lui, bisogna essere preparati a ogni eventualità. Per questa ragione, all'epoca in cui decise di sottoporsi al trattamento, ritenne opportuno fare testamento e, per motivi fiscali, nominò sua erede universale mia sorella. Io ho altri affari, e la tassa di successione che avrei dovuto pagare sarebbe stata tale da compromettere i conti societari. Questa, badi bene, era solo una misura estrema. Mio padre non si aspettava di morire, mentre sapeva che in caso di malattia o di sua impossibilità di intendere e di volere, la guida sarebbe stata saldamente nelle mie mani, come previsto dallo statuto societario. A Leila aveva lasciato solo la guida della RosBot, la nostra sezione robotica. E indovini quale società ha costruito MeSU-3? Tutti i documenti che sto firmando sono mandati legali contro di lei. Leila non ha neanche aspettato che il corpo di nostro padre fosse freddo per cercare di prendere il controllo di tutta la società. Ma se si scoprisse

che ha a che fare con la sua morte, sarebbe diseredata. Per questo farà di tutto per mettere a tacere l'unico testimone… mi correggo, per *distruggere* l'unica prova della sua colpevolezza, e cioè MeSU-3.»

«Ma come avrebbe fatto a convincere l'androide a sospendere la cura?» chiese Tedeschi, poco convinto. «MeSU-3 non avrebbe mai eseguito un ordine del genere.»

«È qui che entrano in gioco le leggi della robotica. Sono convinto che Leila gli abbia impartito un ordine contraddittorio, sufficiente a impedirgli di somministrare la cura a mio padre. Forse una subroutine nascosta, impiantata alla RosBot in fase di assemblaggio.»

«È sicuro di quello che dice? Era pur sempre anche suo padre.»

«I soldi e il potere non comprano l'amore. E c'è stato ben poco amore fra mio padre e mia sorella. Può credermi, ispettore. Io stesso ho capito davvero i suoi sacrifici solo quando il peso della società è ricaduto sulle mie spalle.»

Tedeschi socchiuse gli occhi. Rivide la mano blu dell'androide che tremava. Potevano essere quelli descritti da Karl Rosencrantz i due ordini contrastanti che la bloccavano? La risposta, istintiva e chiara, fu *no*. Un ordine di nuocere a un essere umano non poteva in alcun modo avere priorità su un ordine inteso al suo benessere.

"Prima Legge. Un robot non può recar danno a un essere umano e non può permettere che, a causa di un suo mancato intervento, un essere umano riceva danno."

Quello era un chiaro caso di "mancato intervento". MeSU-3 non aveva somministrato il farmaco. I casi erano solo due: uno, considerava un "danno" mantenere Oscar Rosencrantz nella condizione indotta dal medicinale; due, quello che gli veniva ordinato di somministrare non era affatto una cura, ma qualcosa inteso ad apportare danno, per esempio un veleno. No, in nessun caso gli si sarebbe potuto ordinare di somministrare un veleno, un robot infermiere se ne sarebbe accorto. E se gli fosse stato ordinato di *non* esaminarlo? Questo forse avrebbe potuto creare un conflitto logico nel cervello dell'androide.

Quanto all'altra prospettiva, non poteva escludere l'eutanasia robotica. Non ancora.

Tedeschi riaprì gli occhi. Fece un cenno a Karl Rosencrantz, che riaccese tutti i dispositivi, riportando online l'ambiente circostante.

Appena riprese le comunicazioni, Tedeschi sentì un trillo in testa. «Un messaggio urgente dal distretto, mi scusi.» Portò la mano alla tempia per ascoltare.

«Merda!» fu il suo commento. «Mi scusi, signor Rosencrantz. Grazie per il tempo che mi ha dedicato e condoglianze per la morte di suo padre. Purtroppo devo andare.»

«Che cosa è successo?»

«L'androide MeSU-3. È scappato.»

Merda! Si ripeté fra sé Tedeschi. Ora che MeSU-3 era sparito, erano entrati in azione i reparti speciali con un ordine ben preciso: sparare a vista. Se lo avessero trovato, addio interrogatorio approfondito dell'androide.

Tedeschi salì sull'aerotaxi e ordinò di essere portato a casa. Doveva guadagnare tempo e farsi venire un'idea. Controllando i messaggi nella BMR, vide che la sua richiesta di un parere tecnico era stata assegnata a una certa dottoressa Scilla De Caris, PhD in RoboEtica. La chiamò. Uno dei finestrini dell'aerotaxi si trasformò a suo esclusivo uso e consumo in schermo, con lo stesso principio seguito dai cartelloni subliminali che mostravano a ciascuno solo e unicamente pubblicità adatte ai propri gusti.

Il finestrino del taxi si accese e gli rimandò il viso di una giovane donna sui trent'anni, molto seria, con un paio di occhialini multitask all'ultima moda.

«Ispettore Tedeschi, mi hanno avvisato che avrebbe chiamato. La prego di formulare in modo chiaro e semplice la sua richiesta.»

«Grazie, dottoressa De Caris. Vengo subito al punto. Lei ritiene possibile che un androide decida di praticare l'eutanasia?»

Scilla De Caris roteò in alto gli occhi e rispose: «Tanto vale parlare del sesso degli angeli, ispettore. Davvero mi ha disturbata per una domanda tanto strampalata?».

«La prego, sia indulgente e mi risponda.»

«La sua domanda è assurda, perché anche se un androide si

convincesse che l'eutanasia sia la soluzione migliore, non potrebbe comunque metterla in atto. Le leggi della robotica sono state create anche per questo. Il principio di "non arrecare danno a un essere umano", per i robot, è un valore binario. Zero o uno. Morte o vita.»

«Certo, la logica robotica funziona così, dottoressa. Ma se noi mettessimo un androide davanti a un caso in cui vita e morte non possano essere definite in termini così rigidi?»

Scilla De Caris inarcò le sopracciglia.

«Interessante. Da quanto capisco lei ha in mente un caso concreto. La prego di venire al punto e darmi i dettagli.»

«Sì. Sto seguendo il caso di un modello MESU-3, accusato di aver omesso le cure a un paziente tenuto in stato di semi-immortalità, causandone così la morte. Ho visto io stesso le registrazioni in cui la mano tremante dell'androide avvicina la siringa al braccio della vittima, senza riuscire a somministrare il medicinale.»

Scilla De Caris chiuse le palpebre e si morse il labbro inferiore.

«Morte, semi-immortalità o vita non sono un sistema ternario, ispettore.»

«Anche nel caso in cui la SI compromettesse il benessere del paziente umano? Sono già stati riscontrati casi del genere.»

«Dilemma interessante. Ma ci sono altri due elementi da considerare. Primo, dal punto di vista dell'androide lo stato di semi-immortalità è più vicino alla morte o alla vita? Secondo, un essere umano "immortale", o quasi, è ancora un essere *umano*? Queste sono le domande che deve porre al suo androide. La prego di farmi sapere le risposte. Confesso che ha suscitato la mia curiosità. Ora la devo lasciare.»

La telechiamata si interruppe bruscamente. Tedeschi si rese conto di essere già da un minuto fermo sul tetto del proprio palazzo. Pagò e scese.

Ottime domande da porre a MESU-3, quelle consigliate dalla dottoressa De Caris. L'immortalità non rientrava certo fra le caratteristiche umane. Ma come diavolo avrebbe fatto a porgliele, ora che MESU-3 si era dato alla fuga?

Tedeschi entrò nel suo appartamento. Al contrario della maggior parte di quelli dei suoi vicini, non era spoglio e rivestito di schermi adattivi, ma arredato alla vecchia maniera, per quanto lo spazio fosse ristretto. Un bagno piccolo ma confortevole, con doccia a parte, un vero lusso, e poi un salotto-angolo cucina-studio tutto in uno, trasformabile all'occasione in camera da letto. Il letto a due piazze, al momento, levitava placido all'altezza del soffitto.

Tedeschi si sedette sul micro-divano fluttuante, guardò in alto e si accorse di due gambe che spuntavano dal bordo del letto sospeso. Estrasse in un lampo l'arma di ordinanza puntandola verso l'intruso: «Chi è là?».

Un androide si calò giù con agilità. «La aspettavo, ispettore. Mi perdoni se mi sono preso la libertà di sdraiarmi sul suo letto per pensare.»

«MeSU-3?» Tedeschi abbassò l'arma. «Lo sai che le squadre speciali ti stanno cercando dappertutto?»

«Oh, non si preoccupi. Ho disattivato con facilità tutti i sistemi di sicurezza del suo appartamento, comprese le cimici nascoste dai suoi capi che forse lei non sapeva di avere. Eccole qua.»

Gli porse una manciata di mini-droni, piccoli come caramelle, neri e lisci. Tedeschi li afferrò e si avvicinò all'inceneritore domestico.

«Io non lo farei, se fossi in lei. Se le cimici venissero distrutte si accorgerebbero che sono state rese inoffensive, mentre così potrà finalmente godere della privacy che merita.»

«Ah!» Tedeschi lasciò cadere a terra le cimici. «Trucco simpatico. E dimmi, ne conosci altri? Tipo quello che hai escogitato per sfuggire alla SaniSit o quello che hai usato per cancellare il tuo backup dal server della Rosencrantz?»

«Lei mi sopravvaluta, ispettore. Sono riuscito ad andarmene dalla clinica solo perché me l'hanno permesso o, per meglio dire, ordinato.»

«E ti è sembrata una mossa saggia nasconderti nella casa dello sbirro che ti ha interrogato?»

MeSU-3 sorrise. «Evidentemente sì, dal momento che non mi ha ancora sparato. Vede, chi mi ha dato l'ordine di fuggire ha commesso un errore. Contava sulla terza legge, il mio istinto di sopravvivenza.

Per questo non ha ritenuto necessario ordinarmi di *non* farmi trovare dalla polizia. Invece, eccomi qua.»

Tedeschi si buttò di nuovo sul micro-divano. La testa cominciava a dolergli.

«Vuoi dirmi che sei venuto a costituirti?»

«Un essere umano può costituirsi. Un androide no. Diciamo che sono venuto a consegnarmi a lei, ispettore.»

«Perché a me?»

«Perché io sono la prova materiale che le serve per proseguire nelle sue indagini. È ovvio.»

«E come? Immagino tu non possa ancora dirmi *chi* ti ha dato gli ordini.»

«Temo di no, ispettore.»

«E se tentassi di hackerare la tua memoria le informazioni verrebbero cancellate, è corretto?»

«Purtroppo sì, ispettore.»

«Però potresti rispondere ad altre domande, magari meno… *dirette*?»

MeSU-3 sorrise: «Con piacere, ispettore».

«Prima domanda: come consideri lo stato di SI più vicino alla vita o alla morte? La seconda: un essere umano semi-immortale, viene ancora considerato un essere umano? E l'ultima: il signor Rosencrantz riceveva un danno dal fatto di essere mantenuto in stato di SI?»

«Risposta numero uno. Quella che voi chiamate "semi-immortalità" è più simile alla morte che alla vita. Tuttavia, la SI è uno stato di vita-potenziale, in quanto l'essere umano può essere riportato in vita. La risposta numero due è simile alla prima: un essere umano in stato di SI non è *umano* a tutti gli effetti, ma non per la ragione che la sua domanda implicava. La semi-immortalità non rende un uomo superiore, semmai il contrario. Tuttavia, rimane pur sempre umano-in-potenza, la sua esistenza va preservata. Risposta numero tre: sì, il signor Rosencrantz riceveva un grave danno dall'essere mantenuto in stato di SI.»

«Che genere di danno?»

MeSU-3 aprì la bocca ma si bloccò. Tedeschi zoomò all'istante per

osservare da vicino: le labbra di MeSU-3 tremavano impercettibilmente, come la sua mano nella registrazione. Dopo un paio di secondi, si sbloccarono: «Non posso risponderle, ispettore».

«Sai che non ti nasconderò? Che non ho altra scelta se non portarti con me in centrale?»

«È quello su cui conto, ispettore. Lei è un uomo d'onore. Non distruggerebbe mai una prova. Viaggiando con lei ho una possibilità di arrivare alla centrale. Tutto d'un pezzo, intendo.»

Durante il tragitto, Tedeschi ripropose più volte le sue domande, in diverse versioni, senza riuscire a strappare all'androide alcuna informazione ulteriore. Quando ormai l'aerotaxi stava per atterrare perse la pazienza: «Insomma, lo capisci o no che voglio aiutarti? Lo sai cosa ti faranno, se non risolvo il caso? Ti disattiveranno!».

MeSU-3 scosse il capo: «Mi spiace, vedo che questo le arreca disturbo. Purtroppo non posso fare altrimenti. Si ricordi che io sono solo una macchina, non un uomo. Eppure, in fondo, siamo così differenti? Per noi si chiama "disattivazione", per voi "morte", ma alla fine tutte le esistenze debbono necessariamente cessare. Quello che è importante è il modo in cui si riesce a trascorrerle».

Tedeschi non riuscì a trovare niente da replicare. Guardò solo MeSU-3 fisso negli occhi; pupille reali, con innesti cibernetici, che si specchiavano in occhi cibernetici, rischiarati però da fluidi organici, costruiti in laboratori di ingegneria genetica e ispirati a… be', alle lacrime umane.

Risparmiò all'androide l'umiliazione delle manette, inutili d'altronde, ed entrando con lui nella centrale si sentì come se Andy, il vecchio compagno, fosse di nuovo al suo fianco.

Il sostituto procuratore Ricorsi fu convocato d'urgenza per un processo sommario. Apparve nella sala accompagnato da Karl Rosencrantz e da una donna che Tedeschi non aveva mai visto. Mentre i due ospiti salutavano il capo della polizia, il questore Gregori, Ricorsi si avvicinò a Tedeschi e gli disse sottovoce: «Non ho potuto far altro che accettare il dato di fatto. I Rosencrantz hanno

agganci potenti». Indicò con il mento il capo della polizia. «E hanno insistito per essere presenti all'esecuzione.»

«Quindi quella è Leila Rosencrantz» commentò Tedeschi, mentre zoomava sulla donna per esaminarla. Sembrava una modella teenager, nonostante piccole tracce denotassero un largo e precoce utilizzo di chirurgia estetica, per cui era difficile determinarne la vera età. Era formosa, vestita con abiti eleganti ma attillati, con la scollatura di un millimetro entro il limite della decenza. Capelli a caschetto, naso rifatto, occhi verdi magnetici e impenetrabili.

MeSU-3 ora era stato legato a una sedia costrittiva all'interno di un cubo di super-plexiglass schermante e indistruttibile, e non si muoveva di un millimetro. Il sostituto procuratore gli si avvicinò, mentre i presenti prendevano posto sulle sedie predisposte per l'occasione. Lo stile, pensò Tedeschi, era quello utilizzato per le esecuzioni capitali degli esseri umani, quando erano ancora legali.

«Androide MeSU-3» esordì Ricorsi, «sei accusato di grave negligenza e disobbedienza alle leggi della robotica. Hai commesso un delitto di omissione, non somministrando le cure stabilite per il tuo paziente, Oscar Rosencrantz, causandone così la morte. Cosa hai da dire al riguardo?»

«Nego di aver disobbedito alle leggi della robotica. Ma ammetto di non aver obbedito all'ordine di somministrare i farmaci prescritti al signor Oscar Rosencrantz.»

«Chi ti ha dato l'ordine di non somministrare il medicinale?» saltò in piedi Karl Rosencrantz. La sorella lo guardò in tralice, con uno sguardo di sufficienza. «Ti ordino di rivelarmelo, in quanto amministratore delegato della Rosencrantz S.p.A.!»

«Nessuno» rispose l'androide senza scomporsi. «Ho preso io stesso quella decisione.»

«Non è possibile! Dillo che sei stata tu, Leila! Questa storia è andata avanti anche troppo» l'accusò Karl.

Leila Rosencrantz accavallò le gambe lunghe e affusolate. Indossava dei fuseaux neri, ma sembrava nuda tanto erano attillati, e rise: «Non essere ridicolo, Karl. Finalmente papà riposa in pace. A mio parere dovremmo ringraziare questo androide per avergli dato una

dolce morte, non accusarlo. Si è rivelato molto più umano di certe persone che conosco».

Karl balzò in piedi di scatto. Tedeschi si alzò per trattenerlo, prima che le mettesse le mani al collo.

«Mi lasci!» urlò Rosencrantz Junior.

A un cenno del questore, Tedeschi lasciò la presa.

«Signori, ricordate che siete ospiti nella Centrale di Polizia. Vi prego di comportarvi come tali e di non lanciare accuse o minacce. Altrimenti dovrò agire di conseguenza.»

Karl Rosencrantz tornò a sedersi. Il questore Gregori fece cenno a Ricorsi di proseguire.

«Androide MeSU-3, hai ammesso di aver lasciato morire Oscar Rosencrantz, il che è contrario sia alle leggi della robotica sia al giuramento di Ippocrate. La decisione è inappellabile. Per questo motivo sarai disattivato. Il processo è già in corso e durerà circa cinque minuti. Da questo momento entri sotto la giurisdizione della Polizia d'Eurasia, e non sei più proprietà della Rosencrantz S.p.A.»

Tedeschi guardò MeSU-3, e vide un sorriso comparire sulle labbra cibernetiche. Si voltò di scatto verso Karl Rosencrantz, che invece sbiancò.

«La ringrazio» disse l'androide. «Ora che non sono più proprietà della Rosencrantz, posso rilasciare una dichiarazione spontanea?»

«Sai che qualsiasi dichiarazione rilascerai non cambierà la sentenza emessa?»

«Certo» asserì MeSU-3 con gravità.

«È assurdo!» s'intromise Karl Rosencrantz. «Cosa abbiamo ancora da sentire da questo registratore rotto? Facciamola finita!»

«Io voglio ascoltarlo» intervenne Tedeschi.

Il questore Gregori guardò i Rosencrantz. Karl divenne paonazzo, Leila invece disse: «Ben detto, ispettore. Anch'io sono curiosa».

«MeSU-3, procedi pure con la tua dichiarazione» riprese Ricorsi.

«Grazie, signori. È appropriato che mi abbiate definito un registratore, perché la dichiarazione che intendo rilasciare non è mia. Vi prego di registrarla, dato che tutte le altre copie sono state distrutte. Ecco le ultime parole del signor Rosencrantz.»

MeSU-3 chiuse le labbra. Una voce completamente diversa dalla sua uscì da qualche parte del suo corpo.

«Mi chiamo Oscar Rosencrantz. In pieno possesso delle mie facoltà mentali, affido questo messaggio all'unità MeSU-3. Mio figlio, Karl Rosencrantz, mi ha fatto rinchiudere in questa clinica e tenere in coma perché non gli togliessi il controllo della società, ma non è stato lui a uccidermi. Comunque la deve pagare, per cui… Leila, figlia mia, è tutto in mano a te, ora. Ti nomino con decorrenza immediata proprietaria della mia quota maggioritaria della Rosencrantz S.p.A. Ma ora torniamo alla mia morte, che sento imminente. MeSU-3 mi ha spiegato che ai medicinali SI che mi sono stati somministrati negli ultimi giorni è stata aggiunta una droga, senza la quale non posso resistere a lungo. Mi ha offerto di riportarmi in stato di semi-immortalità, per salvarmi, ma io ho rifiutato, per mia libera scelta. A inserire la somministrazione di questa droga nella sua programmazione è stato il responsabile della sicurezza della Rosencrantz, il dottor Hideo Shimura. Immagino che quel viscido leccaculo senza spina dorsale lo abbia fatto solo per conservare il suo posto di lavoro. O forse perché è legato a Karl da qualcosa di più della semplice fedeltà lavorativa… Credo di avere sempre saputo quali sono i gusti sessuali di mio figlio, per quanto abbia sempre cercato di tenerli nascosti… Quanto a MeSU-3, se deve essere accusato di qualcosa, è solo di aver rispettato la mia volontà di fare giustizia e di morire in pace. Non fategli del male, se potete.»

A seguito della rivelazione finale di MeSU-3, il dottor Hideo Shimura fu arrestato. I log del suo lettore multitask riportavano la cancellazione sistematica di tutte le sue interazioni con MeSU-3. Non seppe spiegarne la ragione e alla fine crollò. Confermò di non averlo fatto solo per lavoro, ma per Karl Rosencrantz. Il nuovo modello di androide avrebbe sicuramente scoperto che Oscar Rosencrantz veniva tenuto in coma contro la sua volontà. Doveva impedirlo. Lui doveva tutto a Karl Rosencrantz.

Quest'ultimo perse il controllo della società, fu accusato di "sequestro di persona aggravato" e di "omicidio colposo", ma

probabilmente i suoi avvocati avrebbero trovato il modo per non fargli fare neanche un giorno di prigione. Leila Rosencrantz subentrò alla guida della multinazionale e per prima cosa vendette la SaniSit e le altre istituzioni sanitarie del gruppo che praticavano la semi-immortalità.

Niente salvò MeSU-3 dalla disattivazione, anche perché le ultime parole di Oscar Rosencrantz indicavano che l'androide aveva individuato un modo per mantenerlo in vita e invece aveva scelto di rispettarne la volontà e lasciarlo morire. I Total Media andarono avanti quasi due giorni a fare baccano sulla prima "eutanasia robotica" della storia, per poi dimenticarsi di tutta la vicenda non appena la star di turno decise di sfruttare l'attenzione sugli androidi dichiarando di aver sposato in segreto il proprio toyboy robotico.

Tedeschi chiese i resti "mortali" di MeSU-3 e, ungendo qualche leva, con il silenzio complice di Ricorsi, ottenne il permesso di cremarli e inumarli nel proprio loculo futuro.

«Anche se è solo un oggetto» aveva detto al responsabile del cimitero, «non potete impedirmi di considerarlo parte del mio "corredo funebre".»

E sulla sua ololapide fece incidere la frase di MeSU-3, che come Andy gli aveva insegnato più cose sulla vita di tanti esseri umani.

> Alla fine, tutte le esistenze debbono necessariamente cessare. Quello che è importante è il modo in cui si riesce a trascorrerle.